

FASCISMO E CIVILTÀ

(1923-I — 1931-IX E. F.)



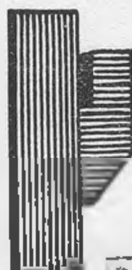
SCRITTI E DISCORSI DI ARNALDO MUSSOLINI

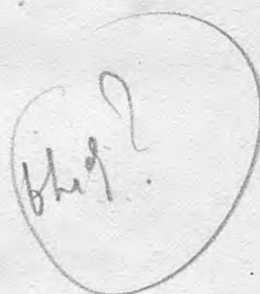
EDIZIONE DEFINITIVA

V

FASCISMO E CIVILTÀ

(1923-I — 1931-IX E. F.)





ULRICO HOEPLI EDITORE MILANO

1937-XV

(Printed in Italy)

I

LO SPIRITO CIVILE NEL FERVORE DELLE POLEMICHE

(1923-I — 1925-III E. F.)

IL FASCISMO E I SUOI CRITICI

Iniziamo questo quinto ed ultimo volume dell'Edizione definitiva degli Scritti e Discorsi *di* ARNALDO MUSSOLINI *con questo articolo polemico, pubblicato nel* Popolo d'Italia *il 3 aprile 1923, I dell'Era Fascista.*
Arnaldo Mussolini aveva assunto la direzione soltanto da pochi mesi: dal 31 ottobre 1922, subito dopo la Marcia su Roma (cfr. Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *vol. II, pag. 355, Hoepli, Milano; cfr. anche il primo volume della presente Edizione, pag. 125). Ma, in poco tempo, Egli aveva acquistato un'energica spontaneità di polemista: la sua profonda passione politica, la sua religione del Fascismo, lo portarono a battere in breccia i sofismi degli avversarî, che tentavano invano di negare o demolire la nuova realtà storica impostasi in Italia con l'avvento del Fascismo al potere.*
Si deve però osservare che, anche nelle polemiche, Arnaldo Mussolini rivelava fin d'allora un intento costruttivo: Egli tendeva a determinare i caratteri del Fascismo e la sua potenzialità di sviluppi progressivi. Su questa linea — nella polemica come nella costruzione — si trovano tutti gli scritti raccolti in questo volume: attraverso le battaglie giornalistiche, Egli portava il suo valido contributo al formarsi di una nuova concezione della vita nazionale e sociale. La lotta per la produzione *(cfr. vol. IV) si legava indissolubilmente alla lotta per la civiltà. Dagli articoli appassionati, composti durante il primo periodo del Regime — mentre infierivano le insidie, le menzogne, le fallaci propagande dei giornali avversarî — si giunge così agli articoli degli ultimi anni, che si vengono progressivamente svolgendo in un campo sempre più vasto. La passione polemica si trasforma in un profondo sentimento, animato di spiritualità religiosa e di pacato ma intenso realismo. Dall'affermazione del Fascismo nella vita nazionale si passa alla visione della civiltà fascista e della missione di Roma nel mondo.*

I — LO SPIRITO CIVILE NELLE POLEMICHE

Nel presente articolo — e in tutti quelli di questo primo gruppo — siamo ancora nell'àmbito della lotta politica nazionale.

Bisogna far grazia al giornale del massimalismo italiano se discutendo del Fascismo come Partito e come metodo, ha voluto abbandonare i vecchi *clichés* diffamatori che rivelano l'enorme incomprensione e l'intima debolezza di una critica obiettiva. Prendendo le mosse dall'articolo presidenziale pubblicato in *Gerarchia* (articolo che ha già fatto correre molto inchiostro su tutti i giornali) l'*Avanti!* di sabato scorso ha preso il tono solenne e ha incominciato con una premessa che è bene analizzare, anche per chiarire qual'è l'atteggiamento del socialismo italiano, verso quella dottrina e quel fenomeno che oggi domina la nostra vita politica, e che si chiama Fascismo. E ripetiamo che mentre un tempo il sovversivismo si divertiva a diffamarci, oggi scrive che il Fascismo « è uscito dalle grandi correnti del liberalismo della Riforma » ed « obbedisce a quelle leggi di necessità e quindi di fatalità che presiedono e guidano tutti i movimenti sociali ». Infine « in esso sono ancora tutti gli elementi di sorpresa e le premesse di tutte le possibilità »; « un movimento insomma che ha aderito immediatamente e coraggiosamente alla realtà economica diretta a combattere e frantumare quei residui di resistenza più o meno larvata che la sua audacia suscita, vivifica ed esaspera ». E a questo punto ci sembra che le citazioni siano sufficienti, per dimostrare quale opinione va-

dano acquistando del nostro movimento i socialisti, e per comprendere che razza di tegola sia caduta tra capo e collo a quella casta politica dirigente, che, con l'ausilio della democrazia e del socialismo utilitario, guidava le sorti della nostra collettività nazionale.

Che il Fascismo abbia dato colpi da gigante e da maestro a questo mondo politico, è un fatto già consegnato alla storia. Il nemico più acerrimo, perché privo di ogni intima grandezza, è caduto. Il socialismo in Italia fu! Potrà rimanere un'aspirazione indefinibile di qualche sognatore, ma la bardatura « scientifica » è caduta. Le masse e i loro interessi possono venire meglio tutelati, interpretati da altre scuole politiche che non si astraggono dalla realtà e che vivono secondo programmi concreti, ispirati a metodi e a fini più conformi alla nostra tradizione e al nostro costume politico.

Caduto il socialismo, il movimento fascista dirige i suoi colpi verso « certo liberalismo » che realmente ha condotto a termine la sua missione, una missione che in questi ultimi tempi ci portava a rovina certa. Dopo il fenomeno guerra, quando enormi masse si immettevano negli apparati circolatori della Nazione; quando le vittorie e le sconfitte determinavano orientamenti nuovi e spostamenti colossali di interessi materiali e morali, il liberalismo ci è apparso pigro e ritardatario. E neanche ha contribuito alla riscossa nazionale! È una fama usurpata! Il liberalismo era già sommerso dal ricatto e dalla violenza verbosa del sovversivismo e non ha fatto nulla nel campo d'azione, per superare e vincere la marea che

andava sommergendo la Nazione. Non ha fatto nulla se non qualche timido articolo di giornale.

La gioventù — solo la gioventù della trincea — ha vinto la sua battaglia, e se l'*Avanti!* crede di poter cogliere in contraddizione il liberalismo per aver voluto la vittoria fascista per poi rammaricarsene, è in grande errore ed afferma cosa non vera, detta solo per comodità polemica.

Ma l'*Avanti!* raggiunge il massimo della... sfacciataggine, là dove esalta il comunismo e i suoi metodi in confronto al Fascismo.

Le affermazioni dell'*Avanti!* sono così false ed insulse che non varrebbe la pena di discuterle. « Lo Stato comunista — dice — è la espressione della maggioranza dei cittadini, ha con sé e per sé il consenso della maggioranza ». Fermiamoci a questo punto.

La Russia, Stato comunista, è oramai conosciuta e dipinta dai socialisti stessi. Volerla descrivere come uno Stato modello dove i cittadini « partecipano direttamente alla reggenza della cosa pubblica » è una improntitudine. Basterebbe leggere ciò che scrivono gli stessi socialisti reduci dalla Russia e le cronache che giornalisti di valore e di coscienza hanno scritto su quell'enorme e criminale esperimento di comunismo, che una oligarchia di esaltati ha imposto alla Russia. Si possono imbottire i crani dei lettori dell'*Avanti!*, ma non quelli di coloro che seguono con grande obiettività i rivolgimenti di questo dopoguerra. La Russia vasta, dai ventidue dialetti, anal-

fabeta, fatalista, senza strade, fiorita e fertile al sud, brulla e gelata al nord, industriale all'occidente e sterminata e solitaria all'oriente, senza unità e continuità storica, è divenuta sotto l'azione caotica e distruggitrice del bolscevismo, un'uniforme massa di popoli in fermento. Non c'è linea, non c'è distinzione, non c'è grandezza nel leninismo in Russia. C'è la peste, c'è la fame. Non sono le moltitudini che fanno la politica, ma è una cricca di autocrati che rimasticando alcune formule dogmatiche del socialismo di occidente, ha voluto fare indossare al « titano slavo » una livrea che ha tutte le caratteristiche della servitù più nefanda.

E in fatto di libertà, consideriamo come il bolscevismo ne abbia fatto scempio. C'è chi si commuove per la reazione (!) in Italia! Guardiamo in Russia! Lì veramente i giornali non si pubblicano che in numero limitato; e devono subire l'ispirazione ufficiale bolscevica sotto il controllo delle autorità governative. E le riunioni non sono ammesse, e le critiche non si devono fare, e la « Ceka », la famigerata organizzazione poliziesca, completa il quadro della dissoluzione in cui è piombata la vita civile in Russia. Inutile esaltare l'esperimento comunista russo attraverso ai proclami e ai radiogrammi a tutto il mondo. Solo il fatalismo slavo può subire lo stupefacente; solo una tribù, non un popolo, può piegarsi alla tragedia che non ha bagliori di grandezza.

Il bolscevismo, solo il bolscevismo, è realmente un aborto.

Basterebbe a dimostrarlo il fatto che da due anni è la carità pubblica internazionale e capitalistica che cerca di porre un rimedio alla carestia e alla dissestata economia russa. Il famoso esercito russo invincibile, quando è uscito dalle frontiere, è stato sempre regolarmente e clamorosamente disfatto. La libertà di stampa è un sogno. Quindi aborto politico, militare, economico. Aborto su tutta la linea! Ci vuole del coraggio per paragonare Mosca con Roma, la rivoluzione russa con la rivoluzione fascista! Questa è ancora in atto. In quattro anni di battaglia il Fascismo è riuscito alla conquista del potere e ogni giorno che passa dà segni di una vitalità chiara e manifesta così da trovare il consenso della parte più eletta della Nazione.

Bisogna essere socialisti, anzi socialisti italiani, per non sentire l'assurdo e il grottesco del paragone tra bolscevismo e Fascismo e vedere nell'ora che passa, qualche cosa di degno e di stabile nella dottrina e nella rivoluzione comunista.

Il mondo politico è realmente un grande cantiere. Agile e vigoroso, sulla nostra scena politica, sovrasta il Fascismo, mentre il comunismo scompare e il liberalismo fa pensare a quei fantocci da fiera, « l'uomo bersaglio », che accolgono imperterriti i proiettili scagliati con veemenza da tiratori in gara fra di loro.

Ma l'ora incalza e non conviene a raccogliere e segnalare gli spropositi e i falsi documentati e documentabili dell'*Avanti!* nonché le malinconie critiche dei liberali di casa nostra.

LA NOSTRA PASSIONE

Cfr. la nota preliminare a pag. 7. Il presente articolo fu pubblicato sul Popolo d'Italia *il 23 Giugno 1923-I, in occasione degli inizî dei lavori del Congresso Nazionale del Fascismo.*

In un'atmosfera di sicurezza e di forza si è aperto il Congresso nazionale del Fascismo.

La severa aula dell'Augusteo presentava l'aspetto di una assemblea costituente piuttosto che di un raduno di congressisti. Faccie espressive, nella stragrande maggioranza giovani, veterani di tutte le battaglie di quest'ultimo decennio, hanno dato un ritmo celere alla discussione generale, hanno creato un ambiente di mutua comprensione, lontano dalle parole inutili e dalle manovre più o meno oscure e più o meno disinteressate, che accompagnano di solito i congressi.

Il Duce ebbe, come sempre, l'applauso altissimo e il rinnovato giuramento di tutti i gregarî. Quando l'on. Cesare Maria De Vecchi nel suo forte, quadrato discorso di apertura, ebbe ad affermare: « intenda chi deve: il Duce non si tocca! », il Congresso ebbe uno scatto clamoroso e formidabile di assenso. Taluni uomini sono al di là

delle discussioni ed al di là delle vicende: a questa categoria, in un rinnovato fervore di abnegazione e di dedizione da parte dei gregari, appartiene il Capo e Duce del Fascismo. Questa è la verità e l'intenda chi deve.

Cesare Maria De Vecchi ha confermata la sua fama di ottimo presidente di assemblee generali del Fascismo e la sua fede intatta, come il primo giorno, negli sviluppi della Rivoluzione fascista.

Egli è il templare severo nella sua intransigenza politica, di sincerità e di obbedienza al comandamento dei morti e dei vivi. Il passaggio del suo discorso all'appello ideale dei Martiri fascisti, ha fatto fremere di commozione profonda tutti i convenuti al Congresso. La poesia del sacrificio è idea di sensibilità politica e presidio contro ogni possibile deviazione.

L'on. Farinacci ebbe, al suo apparire ed alla lettura della sua relazione politica, un successo clamoroso. Egli meritava questo omaggio di riconoscenza. Da oltre un anno il segretario generale si batte senza incertezza su tutte le fronti. Nella sua relazione, specialmente nell'esordio e nella chiusa, vi è tutta la fede fascista lungamente provata e temprata nelle vicissitudini del tempo e degli uomini. A parte le statistiche che dimostrano la forza ed il tessuto del Partito, vi è un altro elemento imponderabile che non si può tradurre in cifre, ma che esiste ed è la coesione morale, la disciplina, l'armonia fra i capi ed i gregari: la comprensione dei doveri, l'obbligo di trascurare le piccole cose miserabili, per assurgere a formazione di partito storico.

Il Fascismo è oggi l'unica forza viva che inquadri il problema morale ed economico della Nazione. I vecchi partiti sono rottami che galleggiano ancora sui marosi di un fortunale. Divisi, disorientati, assenti dalle correnti politiche del tempo, rosi dall'impotenza e dal livore, sono definitivamente e per sempre travolti. L'unità spirituale del Fascismo, la forza che gli viene dalla coesione, e che balza evidente dalla relazione Farinacci, sono, all'infuori del quadro e dell'attività, gli elementi determinanti della nostra vittoria definitiva.

Elogiamo senza riserve l'on. Farinacci, il Consiglio Nazionale, il Direttorio, i capi della Milizia, delle Corporazioni, l'Ufficio Stampa, ecc., tutti coloro, insomma, che sotto l'alta direzione del Duce hanno cooperato a rendere massiccia e tetragona ad ogni assalto la Rivoluzione fascista. E non dimentichiamo, per il fascino del ricordo e per la loro virtù politica, i quadrunviri della Marcia su Roma.

Le discussioni sulle varie relazioni sono state rapide e serrate. Non c'è da stupirsene. Il Congresso, che rappresenta ogni regione, ogni singola provincia, ha l'aria soddisfatta. Non ha obiezioni da muovere. Sente che in questi ultimi tempi si è fatto del Fascismo integrale e che il potere politico apprezza gli organi di difesa della nostra Rivoluzione.

L'applauso significativo dell'assemblea fascista al Guardasigilli on. Rocco, è la prova più chiara della verità del nostro asserto. Si è usciti dalla fase del movi-

mento indefinibile e si costruisce nel tempo. Le chiacchiere sono vane e superflue. I temi che formarono anche per noi oggetto di lunghe discussioni e diatribe sono già definitivamente superati. Il Congresso all'Augusteo del 1921 portava all'ordine del giorno la proposta di trasformare il movimento fascista in Partito. Ce n'era a sufficienza per sbizzarrire tutti gli oratori, seccare gli uomini politici vecchi e nuovi, disturbare la sinistra e la destra storica, la repubblica di Platone e il *Primato* del Gioberti. Così dicasi per il patto di pacificazione, per l'agnosticismo o per le varie tendenze del Fascismo in fatto di regime. Ripetiamo: ormai il nostro movimento ha creato i suoi punti fermi, ha dato un metodo alla lotta ed una mèta alla marcia.

Noi siamo figli dell'ambiente d'una grande epoca di passione.

Non potremmo comprendere, oggi, le discussioni programmatiche e le accademie inutili. Respiriamo un'altra atmosfera. Non sono le vicende d'una provincia che possono fermare la nostra attenzione: il giuoco è più grande.

Bisogna ammirare la sobrietà dei discorsi, il contegno severo dei congressisti, la loro consapevolezza. La politica del Governo e del Partito in questi ultimi tempi è intonata perfettamente alla nostra passione. Si sta per vincere e superare una subdola e grave offensiva finanziaria disfattista. Quando il Governo dichiara che non si può concedere un minuto di tregua ed affronta grandi problemi nazionali, come la battaglia per il grano e la soluzione dell'assillante problema del Mezzogiorno, chi

può turbare con querimonie inutili un'opera così complessa e difficile? Le critiche a chi giovano? Non è forse l'ora di tendere tutte le forze verso un unico punto?

Questo ha capito il Congresso. Tutti noi domandiamo una sola cosa: ricevere ordini. Vogliamo entrare nei ranghi perché il bivacco e il riposo non sono di quest'epoca e non sono del nostro temperamento fascista.

Quando le grandi cose premono, sono inutili e fastidiose le disquisizioni dei Sofi.





LE BASSURE DELLA "VOCE REPUBBLICANA"

Cfr. la nota preliminare a pag. 7. Questo articolo ha un valore di rievocazione, che suscita in chi legge una profonda commozione.
Come è noto, una frazione del partito repubblicano — che non aveva mai avuto alcuna vera influenza sulla vita politica italiana — si era unita al coro dei partiti di opposizione. L'esponente di questa tendenza, a cui, purtroppo, aderivano anche alcune frazioni combattentistiche, era La Voce Repubblicana; *e questo giornale non si asteneva dall'arma ignominiosa della calunnia. Aveva preso lo spunto da un'occasione particolarmente intima e commovente: il Duce e Arnaldo Mussolini avevano donato al Comune di Predappio una piccola somma, perché fosse istituita una scuola rurale intitolata al nome della madre, Rosa Mussolini Maltoni, e* La Voce Repubblicana *ne aveva approfittato per fare alcune insinuazioni calunniose.*
Questa risposta di Arnaldo Mussolini — pubblicata sul Popolo d'Italia *il 14 agosto 1923-I — rivela, ad un tempo, l'altissima dignità dello Scrittore e dell'Uomo politico, la sensibilità del Figlio devoto alla memoria della Madre, l'amore profondo che Egli portava al Fratello — e quella ferma ed onesta coscienza di fronte a cui la calunnia rimane un'arma spezzata.*
In queste pagine appariva, fin d'allora, la visione chiara, lineare, di una linea di condotta, che Egli doveva seguire sino all'ora della sua morte.

Il giornale sedicente repubblicano — rinnegatore del verbo di Mazzini, bolscevico onorario — trova a ridire qualche cosa su di una offerta che il sottoscritto ha fatto

al Comune di Predappio, a nome di suo Fratello Presidente, e crea un parallelo alquanto falso fra i Presidenti di Repubblica americana e il Primo Ministro d'Italia.

Non vogliamo confutare e valutare il patrimonio altrui; ci limitiamo a smentire, per quel che ci riguarda, la bassa voce del giornale clandestino, anche perché i suoi colleghi in diffamazione hanno riportato compiacentemente la sua perfida prosa.

Le cose stanno precisamente così. E siamo chiari ed esaurienti una volta per sempre. I nostri concittadini di Predappio, dopo la Marcia su Roma, con atto spontaneo, fervido, unanime, pensarono di fare dono al Presidente della umile casa ove nacque: un valore approssimativo di lire 20.000, ma un gesto di valore inestimabile.

La cerimonia del dono, semplice, commovente, presente la Romagna tutta, avvenne nell'aprile scorso a Predappio e i giornali ne parlarono ampiamente e diffusamente.

Mio Fratello, naturalmente, volle pensare in qualche guisa a sdebitarsi presso i suoi concittadini e pensò di donare una scuola rurale al Comune, intitolandola al nome venerato di nostra Madre, Rosa Mussolini Maltoni.

Senonché, la spesa ci risultò eccessiva per le nostre finanze. Ci limitammo allora a far dono di L. 100.000 in cartelle del consolidato 5 %, per il Patronato scolastico da intitolare a Rosa Mussolini Maltoni: un'istituzione perenne di bontà che ricordi la Madre, l'insegnante, la « donna all'antica », che esaurì la sua vita nell'insegnamento popolare e per il bene della Sua Famiglia.

Abbiamo così legato il nome di nostra Madre ad un'opera profonda di bene ed abbiamo contraccambiato il gesto di bontà, di fierezza, di gentilezza dei nostri conterranei in modo degno di un Presidente.

L'operazione finanziaria venne fatta dal sottoscritto, direttore ed amministratore del Giornale, presso un Istituto bancario cittadino su c/c, sul quale decorre l'interesse dell'8 % per una somma di lire 86.600.— (corso del Consolidato in Borsa), e speriamo di pagare magari a rate con i proventi della nostra azienda editoriale che, costruita faticosamente giorno per giorno, si avvia ad oscurare molte aziende del genere.

Su questo gesto umano di bontà la *Voce* e simili gazzette ignobili trovano qualche cosa da ridire, da mormorare, da diffamare. Non c'è sul giornale repubblicano il verbo di Mazzini, né la nobiltà dei suoi discepoli, né la tradizione cavalleresca del suo partito, né la trascuranza delle cose mediocri, false, volgari. I novelli epigoni che hanno umiliato un partito, cercano nella fogna il loro materiale.

Non bisogna dimenticare che all'epoca della Conferenza di Londra, lo stesso giornale spudorato ebbe a scrivere che il Presidente si era preso tutto il primo piano del primo albergo di Londra spendendo cifre fantastiche. Ora, anche i sassi delle strade sapevano che il Presidente era ospite del Governo inglese e non aveva da scegliere alberghi né doveva sostenere spese simili. Quello che non hanno saputo invece è che il Presidente ebbe bisogno dell'aiuto della sua azienda per fronteggiare le sue spese

personali a Londra, e, come tutti sanno, le spese che riguardano Lui e la Sua Famiglia non pesano per un centesimo sul bilancio dello Stato.

I professionisti della diffamazione del Presidente prenderanno atto di queste dichiarazioni e si convinceranno che non è in questo senso che si può combattere l'On. Mussolini. E se andranno a fondo nell'esame obiettivo delle cose e dei fatti, si persuaderanno di quest'ultima verità: che il disinteresse, la rettitudine, la superiorità, la noncuranza del danaro, lo spirito altruistico del nostro Presidente, lo rendono indubbiamente superiore a qualsiasi presidente di Repubblica vicina o lontana, morta o da morire.

LA FRONDA

Il 6 aprile 1924-II, le elezioni generali avevano procurato una schiacciante vittoria al Regime. (Cfr. Scritti e Discorsi di Benito Mussolini, *vol. IV, pp. 85-87). Ma dalla vittoria erano sorte due opposte conseguenze: da una parte, il Fascismo vincitore promuoveva, nel lavoro e nella concordia, un'attività serenatrice atta a placare gli spiriti; dall'altra, gli avversarî, delusi nelle loro meschine speranze elettoralistiche, si inasprivano sempre più e cercavano tutti i pretesti per una critica mendace e tendenziosa. Arnaldo Mussolini, dal* Popolo d'Italia, *lanciava sereni ed elevati appelli alla concordia; i fogli degli altri partiti cercavano invece di turbare l'opinione pubblica — già premeditando d'impossessarsi di qualunque occasione per inscenare una speculazione politica. E nel giugno seguente, con questo animo di cui già si rivelavano i sintomi nei mesi precedenti, s'impossessarono ai loro fini dell'affare Matteotti (cfr. op. cit., vol. IV, pp. 181-199).*

Con questo articolo, pubblicato il 13 maggio 1924-II, profondamente significativo, Arnaldo Mussolini si poneva al di sopra delle polemiche — e, anche fra le diverse tendenze che si manifestavano nel Fascismo, richiamava i camerati a quel chiaro ed equilibrato realismo che era proprio del suo temperamento politico. È degno di particolare nota l'accenno presago a Roma « che sarà cesarea domani », *(cfr. pag. 25).*

Il *Popolo d'Italia*, in varî articoli scritti l'indomani delle elezioni del 6 aprile, ebbe a fissare alcuni punti di orientamento su la futura opera del Fascismo come Partito e come Governo. La clamorosa vittoria elettorale dava al

partito dominante il consenso oltre la forza. Quel consenso che gli eterni oppositori avevano sempre messo in dubbio o addirittura negato prima del 6 aprile, e che dopo le elezioni hanno tentato di svalutare.

I richiami del *Popolo d'Italia* sui nuovi doveri del Fascismo, su l'opera del secondo tempo, su la violenza come mezzo non come fine, su l'ordine, il lavoro e la concordia, trovarono presso i dirigenti del Fascismo una grande eco di simpatia.

L'opposizione vi ricamò una serie di interrogativi dubbiosi, non credette alla realtà fascista, e così la nuova impostazione politica si esaurì, nell'attesa che il Parlamento iniziasse la sua opera legislativa e il Fascismo risolvesse il suo cómpito di grande Partito. Certo si è che le masse, la provincia, il Direttorio, intuirono, anche senza dirlo, che il nuovo assestamento era inevitabile. Quell'ordine, quella tranquillità operosa che noi avevamo invocati, trovarono il terreno adatto presso il popolo che non fa la politica dei risentimenti o quella deleteria delle tendenze! Lavoro e tranquillità dopo il 6 aprile! Varie situazioni delicate e passionali, anche di carattere internazionale, hanno dato a tutti noi la misura esatta della saggezza e dell'equilibrio del popolo italiano.

L'auspicata normalità dell'ordine e del comando nelle mani di un Governo, del « nostro » Governo, si va attuando, mentre il Capo e Duce del Fascismo prepara nuovi elementi di studio, nuovo lavoro per tutti coloro che intendono operare per la rinascita e la grandezza della Nazione.

Tutto ad un tratto, mentre il Presidente vive la sua settimana in Sicilia — nella dolce isola nella quale veramente si spregia quello che è mediocre e volgare — in Roma, nella grande Roma, che sarà cesarea domani, ma che oggi ancora resta la città dell'intrigo del corridoio, dell'opportunismo e del complotto, si leva un vento di fronda che tenta squassare la quercia possente del Fascismo. A questo attacco assistono evidentemente compiaciuti gli eterni nemici, i negatori assoluti non solo delle virtù del Fascismo, ma di qualsiasi altra virtù della nostra stirpe.

Vi sono uomini che, giunti alla Capitale e saliti al grado di legislatori, si accorgono che « ancor tutto è da rifare », e con la smania di rinnovare si gettano con voluttà sul nostro patrimonio di ieri ed irridono all'anima guerriera del Fascismo. Quei piccoli provinciali, che pure hanno portato sugli scudi e alla gloria i nuovi « esegeti » della nostra dottrina, divengono d'un tratto materia da modellare in altra guisa.

Gli on. Massimo Rocca e Bottai, ai quali non si può negare perspicacia nello studio di grandi problemi, si sono dati a demolire, a precipitare ciò che andava semplicemente attenuato. « Tutto è da rifare », ma ahimé, non si rifà il mondo con dei semplici articoli di critica. Una grande azione non si perde nel dettaglio, i patriarchi non si mettono a fare la *boxe* coi capi di provincia, e non è l'applauso di alcuni svertebrati liberali o la compiacenza dei socialisti italiani che può lusingare dei rin-

novatori. Troppo chiasso si fa per alcuni provvedimenti di ordinaria amministrazione, e nel chiasso si diventa ingenerosi.

Se non vi fossero stati gli squadristi, se non vi fosse stata la violenza, l'anima guerriera ed invitta del Fascismo, l'ordine, la disciplina, la ripresa di tutta la Nazione italiana sarebbero lontano o lettera morta, e nemmeno i facili critici di oggi potrebbero parlare da Roma, sprofondati su le buone piazze, col gesto ed il tono ieratico degli esarchi....

D'altra parte una parola severa bisogna pur dire a chi voglia irrigidirsi su le posizioni squadriste del 1919. A questi innamorati gelosi fa velo l'anima romantica. Mentre nei revisionisti è palese la stanchezza di essere fascisti, all'elemento squadrista sembra inconcepibile una Italia senza il '48 e relative congiure, e senza dubbî su la forza e l'abilità del Governo per dominare le fazioni. È uno stato d'animo che non si può smobilitare d'un tratto e scomparirà quando il Governo fascista da solo vorrà dominare le opposizioni incerte e malfide.

Né bisogna esagerare sulla portata e sulla forza dei « rossi » e neanche ritenere che certe situazioni di provincia si reggano in virtù di pochi uomini. Se una dottrina non può sfidare le avversità e teme di cader vittima della miseria degli uomini, quella dottrina non ha in sé i germi della vitalità. Se il Fascismo non potesse sostituire 47 segretarî provinciali ora onorevoli, vorrebbe dire che saremmo in decadenza. Bisogna aprire le finestre

sui chiusi ambienti, lasciare che i giovani si affermino, che le energie sempre rifiorenti della razza trovino posto e modo per lavorare.

Nel 1919 — e precisamente dopo la battaglia elettorale che portava alla Camera ben 156 deputati socialisti — in una riunione al Conservatorio milanese dove si vollero commemorare i morti delle Argonne, il Capo del Fascismo, ora Presidente del Consiglio, ebbe a dire: « Non vi spaventi la vittoria elettorale socialista. Ho l'impressione che la digestione di questa vittoria sia difficile. Il corpo grosso idropico congestionato del socialismo italiano sarà oggetto dei nostri strali, della nostra violenza, agile di minoranza ».

Verissimo! Il socialismo obeso ed intorpidito non seppe orientarsi nella vittoria elettorale. Data l'assenza della classe dirigente, i socialisti potevano dominare, almeno temporaneamente, tutta la vita politica italiana. Cominciarono le polemiche. Destra? Sinistra? Centro? I congressi fecero il resto. Nicola Bombacci scrisse su l'*Avanti!* il Regolamento dei Sovieti e divise l'Italia in zone secondo il sistema russo. L'avvento del bolscevismo per regolamento di Bombacci! Era la fine e la fine nel ridicolo! Quel che avvenne poi è storia di ieri che tutti ricordano!

Ora, se l'esperienza giova agli uomini, deve giovare anche ai partiti. Non ripetiamo l'errore dei socialisti, non fissiamo i diritti e i doveri dei buoni italiani! Facciamo

i buoni fascisti. L'analisi e la critica a freddo sono la materia degli sfaccendati, di coloro che sognano una celebrità. Sfidiamo qualsiasi fascista della prima o seconda maniera a ridire e a criticare le linee fondamentali della politica del Governo fascista. E neanche bisogna affannarsi a cambiare i metodi: caso mai è necessario prima rivedere gli uomini: chi comanda, chi obbedisce, chi sta a Roma e chi sta in provincia, chi fa del giornalismo e chi fa della gazzetta. Lavorando invece con ampiezza di vedute e con genialità di costruttori, si rivede automaticamente il metodo. Superando gli avversarî nella politica locale e generale, si eliminano le tossine dell'organismo nazionale. Ci sono i comuni, le provincie, le opere pie, le cooperative, i sindacati, oltre gli organismi politici, che possono dare un'infinità di cômpiti da risolvere, mentre la nuova Camera avrà dal Governo un lavoro legislativo da compiere che farà onore all'istituto parlamentare. Il Fascismo che rinnega e che non crea, non è Fascismo — come non sono certo fascisti alcuni elementi che la tumultuosa vita politica di questi ultimi tempi ha portato indegnamente alla ribalta. Ma certo si è che difetti, ambizioni, tornaconti, non possono essere elevati a dignità di secessionismi o di nuove scuole politiche.

Concludendo, noi non siamo tra coloro che *a priori* dicono: « obbedire e tacere. Fa tutto il Direttorio, fa tutto il Governo ».

Rileviamo solamente l'inopportunità di questa polemica, assente il Duce, alla vigilia dell'apertura della Camera, in un periodo di calma e di attesa. Questo furore

incomposto di polemiche, che ha delle premesse così meschine che risalgono alla nomina di un bibliotecario per dilagare poi nella peggiore demagogia di un'« Italia venduta agli industriali » è condannabile alla stessa stregua di un prepotente, di un qualsiasi ras di provincia.

C'è una colonna infame dove si potranno inchiodare gli indegni. Ma non bisogna prendere questi argomenti e stemperarli per degli articoli di fondo.

Non la cronaca, ma la Storia; non Bombacci che resta schiacciato sotto il regolamento dei Sovieti, ma la politica forte, saggia e disinteressata del Capo, che, sempre a suo posto, come Presidente traduce gli articoli fiammanti di ieri in altrettante opere fortunose di pensiero e di Governo.

I TEMPI E LE ADUNATE

Il periodo di fervida serena costruzione è interrotto, nel giugno del 1924, dall'affare Matteotti (cfr. Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *vol. IV, pp. 181-199). L'atmosfera è torbida: già si profilano le prime avvisaglie dell'invereconda speculazione che si tenterà contro il Fascismo, sfruttando un cadavere nel modo più sordido e macabro. Le Camicie Nere di Lombardia si adunano a Milano in una cerimonia «suggestiva e ammonitrice». E Arnaldo Mussolini scrive il presente articolo, pubblicato sul* Popolo d'Italia *il 13 luglio 1924-II, che dà la misura del suo senso d'equilibrio, del suo tempismo politico e, sopra tutto, della profonda bontà del suo animo. Se gli avversari fossero stati onesti e in buona fede, essi avrebbero capito tutto il valore dell'esortazione altamente cristiana:* «la nuova Storia d'Italia deve partire finalmente col respiro ampio della fraternità»*. Ma gli avversari covavano da tempo l'odio e il livore; l'appello rimase senza eco e la nefanda campagna si protrasse nei mesi seguenti.*

Convengono oggi a Milano, per una cerimonia suggestiva ed ammonitrice le Camicie Nere di Lombardia. Sarà un'adunata imponente. Basta avere visitato le provincie per convincersi che l'ondata limacciosa delle calunnie e delle diffamazioni avversarie non ha inquinato le scaturigini pure del Fascismo. Questa verità bisogna dimo-

strarla e la cerimonia di oggi, come già quella di Firenze, di Bologna, di Palermo, ecc., rivelerà appunto ancora una volta da quale spirito disciplinato e gagliardo sia animata oggi la gioventù italiana...

Nel tumulto della passione, nella imponenza della forza riandiamo oggi, con animo pensoso, alle vecchie adunate di Milano. La prima, e la più suggestiva, resta quella del 23 marzo 1919 nella piccola sala di Piazza San Sepolcro, presenti pochissimi aderenti.

Fu in quella adunata che si fissarono le tavole fondamentali della nostra fede. Successivamente si fecero dei ritocchi, ma lo spirito animatore del Fascismo restò intatto attraverso le revisioni: lo spirito di assoluta devozione all'Italia. Non grandi parate fasciste ha visto Milano, se si eccettua quella del 26 marzo 1922, ma piuttosto grandi concentramenti di forze. Vi sono state adunate memorabili di elementi dirigenti, nelle quali furono discusse le questioni di Fiume, il dannunzianesimo, la tendenzialità repubblicana, il discorso alla vigilia della Marcia su Roma, ecc.

Si può affermare con certezza che tutto il movimento fascista italiano ha gravitato per i primi anni verso Milano. Qui c'era il Comitato Centrale, c'era il Duce, c'era il *Popolo d'Italia*. Questo è bene ricordare oggi che il Fascismo dilaga imponente, malgrado l'ibrida coalizione che va dal dissidentismo al comunismo.

Rivive la poesia dei vecchi covi: Paolo da Cannobio 35, Monte di Pietà 21, San Marco 46. Oggi il Fascismo è in Corso Venezia, nella vasta sede che testimonia la

forza qualitativa e quantitativa del Fascio. Numerosi ed agguerriti sono i circoli rionali. Attraverso le varie tappe e le vicende, Milano ha salutato altre volte i fascisti di Lombardia quando, per debolezza di governanti, si dovette stroncare lo sciopero del luglio 1922 e quando, nell'ottobre dello stesso anno, si vollero presidiare i gangli della rivoluzione in atto. Da quella atmosfera eroica ad oggi molto cammino è stato fatto, molti postulati si sono raggiunti. Un delitto orribile ha minacciato la nostra compagine, ma sono bastate la consapevolezza dei capi e la disciplina dei gregari per superare una crisi resa ad arte più ampia dagli oppositori e dagli amici tiepidi e tremebondi del Fascismo.

A Bologna, nella storica adunata del giugno scorso, precedeva un alfiere con un cartello a grandi caratteri:

> « *Noi marceremo armati,*
> *coi nostri morti in testa...* »

e sembrava realmente che al passo cadenzato delle Camicie Nere, fieri del sacrificio, precedessero i morti, i loro spiriti, accompagnati da un immenso palpito di ali vermiglie...

La poesia, il ricordo, l'ammonimento dei Caduti sono i più grandi e gelosi retaggi ai sopravvenienti. Ma in omaggio ai morti — a tutti i morti — noi vogliamo togliere la parola « armati » e vogliamo solo « marciare coi nostri morti in testa ». Le armi si depongano. La nuova

storia d'Italia deve partire finalmente col respiro ampio della fraternità. Più grandi sono gli orizzonti. E quando sono con noi la forza e la fede, il numero ed il consenso, il coraggio e la generosità, abbiamo già gli elementi sufficienti per dominare la situazione e per superare ogni e qualsiasi partito nella direzione generale della politica italiana.

Ai fascisti lombardi ed alle rappresentanze fasciste di ogni regione d'Italia che convengono oggi alla Metropoli, giunga il nostro fraterno saluto. Il *Popolo d'Italia* non cerca attestati di vecchie e di nuove benemerenze. Vuole essere nel Fascismo un elemento di forza e desidera che i fascisti vecchi e nuovi, vicini e lontani, gradiscano il saluto deferente di questo vessillifero che ha resistito per un decennio a tutte le tempeste e non ha mai demeritato del Fascismo.

La mèta è ancora lontana, l'opera vostra non è finita, la solidarietà e la stima reciproca sono necessarie, perché « vi sono delle aurore che ancora non nacquero ».

QUI SI PARRÀ...

Fra il giugno del 1924-II e il 3 gennaio 1925-III si svolge il periodo ferreo delle contese politiche seguite all'affare Matteotti (cfr. Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *vol. IV, pp. 181-445). In questo periodo Arnaldo Mussolini combatte con spirito pugnace, intransigente, spesso caustico — ma sempre sereno — tutte le battaglie polemiche del Fascismo contro l'Aventino, contro le subdole manovre parlamentari, contro le speculazioni macabre della Stampa d'opposizione — e infine contro le secessioni della destra liberale. Come è noto, la meschina manovra che tendeva ad abbattere il Governo fascista fu sventata e sgominata dal discorso pronunciato dal Duce alla Camera il 3 gennaio 1925-III (cfr. op. cit., vol. V, pp. 7-16). Ne derivò il rimpasto ministeriale a cui si allude nel presente articolo, pubblicato sul* Popolo d'Italia *del 7 gennaio 1925-III. È l'ora della maggiore responsabilità: il Fascismo ha vinto ancora una volta ed ha tutta la responsabilità del potere. E Arnaldo Mussolini, con questo scritto, suscita il senso della responsabilità, dell'equilibrio, dell'azione feconda — non di sterili schermaglie politiche, ma di opere attive.*

Il rimpasto ministeriale recente e l'assunzione in pieno della responsabilità del Potere da parte del Fascismo, sono stati variamente commentati dentro e fuori dei confini della Patria. Ma al di sopra di ciò che possono pen-

sare i varî partiti e i varî critici lontani, è necessario fissare alcuni punti fermi e ricordare come si è giunti ad un termine in cui un partito giovane, che ancora non ha avuto la possibilità di elaborare completamente il suo programma, abbia invece preso per suo conto, e degnamente, la responsabilità di reggere le sorti di un paese difficile da governare, come l'Italia.

Non è necessario fare la genesi dei partiti in Italia. Sono molti, e tra le altre cose sono anche molto ottusi. I luoghi comuni tengono il posto delle dottrine. Vi sono in più alcuni elementi concomitanti quali la nostra composizione unitaria, il Risorgimento, le forze esterne, la guerra, le dottrine degli altri, il provincialismo, e diversi tipi della economia che hanno ritardato la valutazione obiettiva della nostra storia politica e impedito il formarsi di un partito dominante o di una classe dirigente. Il Fascismo, che pure aveva, dopo due anni dal suo nascere, delle forze imponenti, era giudicato un fenomeno transitorio o quanto meno un relitto della guerra. Il Fascismo ha troncato alcuni partiti politici obbligandoli a rivedere i programmi e i loro metodi. Tuttavia, più il Fascismo completava i suoi quadri, meno gli altri lo comprendevano. Si pensava con leggerezza che sfociando il Fascismo a Montecitorio avrebbe smobilitato il suo spirito aggressivo e esaurite le sue forze. Il patto di pacificazione coi socialisti fu un atto senza stima, che si esaurì dopo alcuni fenomeni di violenza. Da quel giorno sino ad oggi, i professionali del socialismo, i santoni della democrazia non hanno aggiunto che delle miserie nei giu-



dizî contro il Fascismo obbligandolo a temprarsi e ad affrontare da solo la soluzione del problema politico in Italia.

Il Fascismo, deriso e diffamato dal socialismo, mal sopportato dalla democrazia e tollerato appena dal liberalismo, ha dovuto foggiarsi il suo spirito critico, combattivo e ricostruttivo. Di battaglia in battaglia, ha potuto prepararsi e portare a compimento vittorioso la Marcia su Roma.

Di quel che fu l'errore generoso di quel tempo è inutile parlare come è inutile parlare di alcuni tradimenti e deviazioni di pochi amici nostri. Ma l'opera di ricostruzione iniziata nel 1922 ha avuto il suo pieno sviluppo negli anni successivi. Oggi, riguardando alla nostra solidità di popolo e di Nazione, bisogna tributare il più largo plauso al Fascismo.

Che cosa hanno risposto i professionisti della politica in Italia alle varie prove di pacificazione che ha offerto loro il Fascismo? Lo scherno e niente altro! Se poi i signori dell'opposizione hanno avuto un ausilio formidabile in un loro caduto, ecco nascere la tragedia sul cadavere. A tutto ha servito, financo alla cassetta, alla volgare, mediocre cassetta. Un Paese che ha avuto la passione del Risorgimento e i suoi Martiri, una guerra con seicentomila morti, un tradimento nel dopoguerra, non può fermare la sua ascensione per un episodio sanguinoso della lotta politica.

Ogni qualvolta il Fascismo ha offerto il tradizionale ulivo della pace, gli avversarî si sono allontanati sde-

gnosi ed increduli. Questi cinque anni sono carichi di errori e di incomprensioni, e, per la storia, non avrebbe importanza il duello Fascismo-antifascismo, se la pedana non fosse il Paese, col grande cumulo dei suoi interessi morali e materiali.

Ad ogni buon fine, oggi, il potere è in mano al Fascismo! Attenti a vigilare che il Partito sia all'altezza del suo cómpito! Tutto il mondo ci guarda. La nostra vita di Nazione è in attesa fiduciosa di questo grande esperimento. Controlliamo noi stessi. Abbiamo fede, siamo puri sino all'impossibile, devoti come degli asceti. Il Partito è un organismo militare, e resti ben chiaro che chi tradisce perisce.

Non possiamo ripetere all'infinito la serie degli esperimenti. Senta il Fascismo di provincia la tremenda responsabilità dei Capi che governano da Roma e sentano questi la febbre, la disciplina, l'attesa che brucia nei nostri spiriti. E giacché la forza è con noi, la legge è con noi, bisogna saper essere generosi, pur togliendo di mezzo ogni equivoco.

Le ultime ore ci dicono che i lievi incidenti vanno esaurendosi. Cosa possano deliberare, domani, i signori dell'Aventino, non ha grande importanza. Vogliamo ancora credere che dopo la serie di errori, di miserie e di incomprensioni passate, non conti l'avvenire un'altra serie di viltà, di negazioni. Bisogna vivere al di là del proprio risentimento. Gli avvenimenti precipitano, meglio

affrontarli con serenità che preparare delle schermaglie nell'aula « sorda e grigia ».

Il Fascismo raccolga le sue forze, riveda i suoi quadri, esalti i suoi errori, premii i suoi migliori, allontani i violenti senza scopo, i ribelli di professione. Qui si parrà la nobilitade del Fascismo! Le quadrate legioni sono grandi in quanto sanno costruire, marciare concordi, e vivere la passione ardente della Patria. Sgominati gli avversarî sul terreno della forza, bisogna superarli oggi sul terreno delle opere.

RIPRESA

Cfr. la nota preliminare a pag. 35. Questo articolo — che si collega al precedente, nello stesso intento di indicare le responsabilità e i cómpiti del Fascismo al potere — fu pubblicato sul Popolo d'Italia *del 13 gennaio 1925-III.*

È necessario oggi, dopo che il Fascismo ha ripreso la controffensiva, non avere attimi di sosta e di incertezza. C'è, nel campo avverso, una tattica subdola che va dallo spionaggio per conto di strozzini e di borsaiuoli alla rassegnazione mussulmana, anzi indiana tipo Gandhi e che aspetta, nella resistenza passiva, che il ciclone passi, si dilegui, senza lasciare tracce notevoli né strascichi che possano impedire, domani, la placida digestione dei grossi squali della politica e della finanza.

È necessario non dare tregua all'avversario e batterlo sulla stessa questione morale che ha voluto inscenare indegnamente, arrivando a delle turpitudini delle quali nessun periodo politico, più acceso, ricorda l'uguale. E non bisogna dimenticare i falsi, anzi i falsissimi apostoli

di una libertà di coscienza o di professione, che oggi si fanno paladini di presunte virtù (mentre ieri hanno tollerato ogni scempio) per dar mano alla gazzarra indegna, alla calunnia perfida, alla mania dello scandalo di cui sembrano pervasi la gente dell'Aventino ed i loro satelliti.

Bisogna ristabilire i valori morali, il dovere profondo della rettitudine, il senso altissimo di rispetto e di devozione al buon nome del Paese. Così facendo gli squilibrî spirituali, gli eccessi, che molti interessati piangono in maniera ipocrita, cesseranno subito d'incanto. Il Fascismo deve impedire che i falliti della politica mettano cattedra di morale.

L'apertura della Camera, il Gran Consiglio fascista, la prossima riunione plenaria del Direttorio, il lavoro quotidiano della Commissione esecutiva, sono tutti elementi che comportano la nostra tesi. Ma siccome viviamo in un periodo di eccezionale portata politica, vorremmo moltiplicare ancora le energie dei fascisti e dei loro dirigenti.

Quando l'ora della storia batte sul quadrante a guisa di richiamo e di pericolo, il Fascismo trova sempre la sua anima invitta ed invincibile. Quale senso di pena, di umiliazione, di vergogna per tutti noi, quando i telegrammi ci recano notizie delle Borse agitate di Berlino, di Parigi, di Londra, di New York e sul conto nostro corrono le notizie più dolorose ed infamanti! Se c'è qualcuno — come è certo — che tiene il sacco e se vi sono emissarî che corrono in tutte le capitali, vi deve pur essere una

sanzione di Stato che colpisca, una volta per sempre, coloro i quali credono per livore politico di poter ridurre l'Italia a brandelli.

I fascisti devono considerarsi spiritualmente mobilitati. Mobilitati contro gli eterni nemici che da un quinquennio cantano le nostre esequie e contro i falsi amici ed i traditori, che per viltà o peggio hanno inscenato il commercio di basso rango ed il ricatto per le loro fortune politiche. A sua volta il Governo deve aiutare il Fascismo. Quando si hanno a portata di mano tutti gli elementi di giudizio, di controllo e di indagine non dovrebbero avvenire certi fenomeni inspiegabili e certe assoluzioni che offendono. Vigilate le frontiere! Vigilate le società segrete. Nell'anno di grazia 1925, con un popolo temprato da eventi storici come una guerra ed una rivoluzione non vi sono ragioni plausibili per l'esistenza di società segrete, di qualsiasi razza, genere, scopo o cómpito, né vi ha ragione che queste società possano o debbano agire all'infuori, al di sopra ed all'oscuro della legge comune. Vigilate l'immoralità dei moralisti! Controllate le Banche e le Borse! Un paese il più laborioso del mondo, il più sobrio, il più degno non deve cadere nei tranelli di una plutocrazia senza patria e coscienza. L'offensiva contro la lira ha un fine politico; raccogliamo noi le forze per vincere la tracotanza nemica anche sul difficile terreno della finanza.

L'Italia, il Fascismo, il Governo, il suo Duce, sono oggi discussi su tutte le tribune del mondo. Non tutti i

giudizî sono favorevoli; ma già tenere viva l'attenzione di tutti coloro che discutono sui giornali e nei consessi delle questioni politiche del giorno, significa che la nostra storia è incominciata con un ritmo che desta interesse e preoccupazioni ed invidia per coloro che hanno sempre considerato l'Italia come un paese decaduto di stirpe millenaria, sul quale fosse possibile sempre l'irrisione o lo strangolamento!

Giacché le offensive sembrano combinate, è bene non lasciarsi cogliere di sorpresa. Il Fascismo, attraverso alle sue manifestazioni ha lasciato comprendere quanto sia forte la sua vitalità. Le intemperanze hanno dato il segno dell'esasperazione e noi le spieghiamo e concediamo per esse le attenuanti, prima di condannarle.

Quando vengono sollevate da certi figuri, le questioni morali, e vengono le denunzie, e si riscuotono i plausi di mezze coscienze, quando si tenta di mettere all'incanto, o all'asta, se più vi piace, il nome sacro ed augusto della Patria, viene d'istinto la volontà di mettersi a capo di coloro che nello sdegno della rivolta, passano sopra ed oltre ai vecchi covi dove (sembra destino fatale) si incontrano sempre riuniti neutralisti, caporettisti, rinunciatarî, diffamatori, piagnoni e campioni di una Italia esaurita.

Chiamiamo ancora a grande voce i fascisti, perché riprendano i loro posti. L'ondata limacciosa è passata senza lambire il Fascismo purissimo. Bisogna lavorare oggi per riguadagnare il tempo perduto.

R I P R E S A

Duce, Direttorio, capi e gregarî, fascisti della prima e dell'ultima ora devono essere un esercito solo che non attende a piè fermo il nemico, ma che lo incalza, lo sovrasta e lo sgomina, perché l'èra delle secessioni, dei tradimenti, dei connubî, del commercio politico, abbia fine e non abbia ritorno. L'interesse della Patria, che è superiore all'interesse di noi tutti, esige quest'ultimo atto della tragedia che dura da un decennio.

NEL SESTO ANNIVERSARIO DEL LITTORIO

Nel 1925-III, cade il primo anniversario dei Fasci dopo il periodo in cui ha imperversato la canéa matteottiana. Questo anniversario — che segue di poco la vittoria, non solo parlamentare, ma nazionale, del 3 gennaio — acquista un valore particolarmente significativo.
Ma Arnaldo Mussolini, — in questo articolo pubblicato sul Popolo d'Italia *per la celebrazione del 23 marzo 1925-III — non vuol rivangare le recenti polemiche; generosamente tace sui vinti dell'ultima ora. Afferma però l'esigenza di respirare un'aria più pura, risalendo alle origini del Fascismo.*
E tutto l'articolo vibra d'un ampio respiro spirituale, sorgente dall'evocazione dell'atmosfera politica del 1919, dalle lotte superate, dall'intensa azione squadristica e dall'ardente opera costruttrice e chiarificatrice del Fascismo. Egli però poneva nel tempo stesso in evidenza la necessità di non considerare i ricordi del passato con un inerte spirito commemorativo — ma come tradizione vivente, forza motrice per le nuove attività e per l'elevazione dello spirito. Con questo intento Egli preannunciava il convegno degli intellettuali fascisti che doveva aver luogo a Bologna nell'aprile del 1925; per questo, affermava, con animo presago, di avere «la certezza» *che i valori spirituali della civiltà fascista erano destinati a varcare le frontiere.*

Mai, come in questo anniversario, sentiamo vivo il desiderio e la necessità di risalire alle pure scaturigini del nostro movimento. C'è stata, nei brevi anni che ci

separano dal marzo 1919, una tale successione di eventi politici, una vicenda alterna di evenienze storiche che hanno impedito, nel tumulto, un esame obiettivo degli avvenimenti e un adeguarsi armonioso di principî ai metodi contingenti del Fascismo.

Nascemmo, come movimento combattivo, in un periodo di grandi rinunzie quando la stessa epopea minacciava di tradursi in una commedia borghese o in una farsa, quando una generazione sembrava fiaccata dopo il prodigio e la resistenza sanguinosa di quaranta mesi di guerra.

Nascemmo quando per le vie di Milano, metropoli e capitale morale d'Italia, erano sfilati trentamila cittadini con la Giunta comunale in testa, a reclamare l'amnistia ai disertori, la pace senza vincitori né vinti, e chiedendo a gran voce l'espiazione della Guerra e della Vittoria. Nascemmo quando il corteo della disfatta aveva creduto segnare l'epicedio all'interventismo, alla guerra, alla Vittoria e alla Patria. Nascemmo in un'ora di disperato orgoglio, quando ai nemici interni si aggiungevano o si profilavano già i segni della nostra sconfitta diplomatica, quando per insulto, per ironia, per volgare dispetto, Milano ospitava gli affamati russi o viennesi, dimenticando o irridendo altri poveri ed affamati più vicini al nostro cuore, più affini al nostro sangue.

Navigare contro corrente, affermare la vitalità insopprimibile della razza, la virtù potenziale della Vittoria, il diritto dei reduci, la necessità di una classe dirigente; credere alla virtù dell'individualismo in un'epoca

di esaltazione del numero, voler snellire lo Stato quando la nuova concezione democratico-sociale voleva soffocarlo sotto la violenza dei ricatti morali e dei non sensi economici; fu questa, certamente, la virtù più grande e divinatrice del Fascismo. Dove erano allora i grandi maestri che non credono oggi alla virtù rinnovatrice del Fascismo e che pensano alle virtù omeopatiche della politica italiana?

I liberali, insufficienti, come sempre, al dominio, non avevano virtù di potenza, suggestione di fede, unità di metodo. Travolti e impauriti, avevano chiesto a volte, alle Guardie regie, a volte alla Chiesa, a volte a Turati, un po' di pietà e una salvezza la meno umiliante possibile. La democrazia, ricattata dalla piazza e invidiosa di poche superstrutture liberali e aristocratiche, oscillava tra i rinnovamenti che non bastavano a calmare le turbe e una retorica falsa che non ingannava nessuno. I repubblicani, di tradizioni sonanti, che all'ultima guerra avevano dato i migliori dei loro uomini e delle loro energie, si accodavano sinistramente ai socialisti, in un lirismo pietoso, fra la patria e l'umanità, fra il Milite Ignoto e Wilson, creando poi il diversivo della caccia alla morale, come se un partito potesse coronarsi di lauri sempre verdi, a prezzo di transazioni, di sfoghi lividi, di basso commercio, di memoriali. Gente che avrebbe processato Garibaldi per l'incontro di Teano e che avrebbe chiamato in causa Mazzini, perché nella sua natura, lirica e tragica, non dimenticava volontieri il nome infinito di Dio.

I socialisti italiani sono sempre stati all'avanguardia nella negazione di una qualsiasi nostra virtù. Rinnegato Pisacane, irriso Mazzini, non restava che il socialismo di Marx o il comunismo di Lenin. Finita la guerra non era, per i socialisti e per l'avvento della rivoluzione sociale, che una questione di attesa. Tutto fu rimosso perché le superstrutture dell'intervento e dei vittoriosi, non fossero di ostacolo al dilagare del leninismo. Esempî? Ricordi? non sono necessarî; sono già fissati nella memoria di tutti e costituiscono titoli d'infamia per i partiti ora distrutti e titoli di Alta Corte per i dirigenti dell'epoca. La vita, dopo un'intensa vibrazione di eroismo, si piegava dunque verso il senso, verso la materialità, in una concezione ugualitaria che tutto livella e sommerge. Dove erano gli attuali critici acidi del Fascismo? Quale opera svolsero? Dove scelsero il loro terreno di battaglia?

Il Fascismo, e per esso il suo Duce che raccoglie un manipolo di fedeli e riafferma in modo audace e spavaldo la sua credenza nella virtù del sacrificio e dell'eroismo, e si batte nella proporzione dei dieci contro mille, ha in sé il crisma degli antesignani e degli anticipatori di eventi. Credere in un momento di scetticismo; volere in un momento di apatia; battersi quando più si è soli e quando la stanchezza e il disinganno premono allo spirito — ecco il titolo più nobile del Fascismo. Nel momento più grande di depressione e di sgomento, solo il Fascismo ha sentito l'orgoglio dell'avventura, si è ribellato ai pigmei, ha obbedito al fascino della poesia della rinascenza, ha interpretato la legge insopprimibile della Sto-

ria! Dov'erano, dunque, i rinnovatori di oggi, i liberali, i combattenti, gli oppositori, i critici, i desiosi spasimanti della libertà, diritto insopprimibile dello spirito? Erano timidi allora e opportunisti come il personaggio manzoniano testé ricordato in una lettera polemica! Che se poi il primo manipolo, divenne centuria e legione, questo fu il miracolo della gioventù generosa che risalì alle pure origini del suo cómpito, alla saggezza politica e alla virtù fascinatrice del Capo. E vennero le grandi adunate, poi la Marcia su Roma, poi il Governo della cosa pubblica.

Solo un condottiero degno, che ha il temperamento di un membro della Convenzione e quello di uno statista, che è un anticipatore e un illuminato conservatore, che vive e sente la giovinezza ardente e generosa e la esperienza degli uomini che hanno molto vissuto, poteva incanalare nell'alveo della legalità una rivoluzione destinata a raggiungere tutte le ampiezze.

Non solo quello di incanalare o inalveare una rivoluzione, ma un altro miracolo si è compiuto, e consiste nel tener deste, in ogni tempo e in ogni luogo, la nostra opera, le nostre vicende, perché le conseguenze siano uguali alle premesse, perché la Rivoluzione rinnovi dal profondo il costume e la vita politica italiana.

Molti si attardano oggi, alle critiche, molti giocano la parte degli eterni insoddisfatti. Vi sono i pazienti che si fermano alle venature del marmo, altri che non sanno rinunziare all'atmosfera quarantottesca così cara alla nostra tradizione e al nostro temperamento latino. Non soffermiamoci ai dettagli. Possiamo permetterci il lusso di

convenire che molti errori sono stati commessi, che qualche cosa è da rifare, che alcuni elementi vanno riveduti. Ma di fronte a questo esame, che per parte nostra ci proponiamo di rendere sempre più severo, sta l'opera grande di questi sei anni; c'è la rivoluzione interiore di tutto un popolo, c'è vivo il desiderio della marcia contro la stasi, della forza contro l'inerzia, del coraggio contro la pusillanimità. Nato dal tumulto, il Fascismo non poteva essere perfetto e svolgere opera perfetta. Grande cosa e grande fortuna fu quella di darsi una disciplina militare, una formazione di combattimento, un'organizzazione sindacale.

Siamo oggi, inoltre, al convegno fascista dell'alta cultura.

Siamo soli a sopportare l'onere e la responsabilità del Governo. Questo, ai fini della politica generale, è il successo più grande. Vi sono, certamente, le più grandi responsabilità ma vi sono anche le più grandi possibilità. Questo devono pensare ed affermare gli amici fascisti nel VI anniversario del Littorio.

Obbedire al Capo, che è degno come il primo giorno della lontana adunata, alleggerire il suo lavoro, operare in silenzio, aver di mira le grandi questioni d'interesse collettivo e nazionale, sentire l'orgoglio del nostro divenire, credere alla virtù universale della nostra fede, ecco il comandamento del giorno.

Vi sono popoli che si evolvono e di cui si giudicano la civiltà ed il grado di modernità dal numero dei chilometri di ferrovie, degli apparecchi telefonici e dei Kilo-



watt-ora. Sono, questi, elementi indubbiamente utili ai fini del vivere civile; tuttavia un popolo che vuol dire ed affermare qualche cosa nel mondo, non si ferma alla sola tecnica, ma si ingigantisce nello spirito. L'Italia che è stata due volte universale, avrebbe una terza risurrezione senza vita se non avesse la certezza che il suo pensiero, la sua forza, la sua fede, valicano le frontiere ed interessano tutti gli studiosi della politica moderna.

Questo è l'orgoglio più vivo del Fascismo, perché la sistemazione interna fascista è e deve essere opera di ogni giorno e non deve far perdere di mira il cômpito più grande di domani, che è quello di un popolo in marcia il quale non vuole rinnegare nulla della sua storia e del suo destino.

Fascisti! la disciplina è dei forti, la fortuna è degli audaci; sappiate interpretare e vivere le grandi ore che passano.

IL CONGRESSO

In questo articolo — pubblicato sul Popolo d'Italia *il 20 giugno 1925-III — il preannunzio del nuovo Congresso Nazionale del P. N. F. conduceva Arnaldo Mussolini a rievocare il Congresso del 1921, che si chiuse mentre i rossi, con uno sciopero generale di protesta, umiliavano la Capitale e suscitavano gravissimi incidenti. (Cfr.* Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *vol. II, pagg. 199-226). Anche in questa occasione, come nello scritto per il ventitre marzo (cfr. pp. 47-53), Arnaldo Mussolini, dai ricordi del passato trae forza vitale per l'azione dell'avvenire: le tradizioni fasciste sono tradizioni viventi, forze suscitatrici. Si contempla il cammino percorso per prenderne norme per il cammino da percorrere.*

Il Congresso Nazionale del Partito fascista, che si annunzia per un complesso di ragioni importantissime e che si terrà nella Capitale nei prossimi giorni, richiama alla memoria l'altra importante adunata, tenuta pure a Roma all'Augusteo nel novembre 1921.

Fu in quel convegno che il partito uscì dalla sua fase di movimento per darsi una linea quadrata e metodica di partito; e fu precisamente in quel tempo che l'elemento squadrista comprese come la storia d'Italia

non si potesse incidere che a Roma, onde a Roma bisogna tendere per la conquista del potere politico.

Il Fascismo fin da allora rese omaggio in forma solenne al Milite Ignoto, soggiogato dalla poesia perenne del sacrificio e persuaso che dal sacrario dell'Altare della Patria si illuminava di grandezza e di vittoria la storia nuova d'Italia.

Ci fu nel Congresso di Roma del 1921, da parte del Presidente, un tentativo di « spersonalizzare » il Fascismo; ma bastò questo accenno perché più vivo e più forte prorompesse dai fascisti il giuramento della obbedienza e della fedeltà al loro Capo.

Nella convulsione preagonica di un mondo che non voleva crollare ci fu purtroppo il sacrificio della vita di varî fascisti. Ma ormai il sacrificio era il dovere di ogni giorno, mentre la stessa gioventù del 1921, rientrando alle sedi, comprese che la situazione politica si doveva risolvere in una presa rivoluzionaria del potere, e che a Roma bisognava ritornare.

Inutile riandare la storia di questi quattro anni. Vi sono degli insoddisfatti. Noi, no! Le Camicie Nere hanno compiuto fino all'estremo il loro dovere e quindi il loro compito. La scuola a cui si ispirò la fede fascista non aveva nulla delle clientele e delle congreghe. Alcune deviazioni non costituiscono materia sufficiente per la critica negativa.

Roma fu presa nell'ottobre 1922 per atto rivoluzionario; e il primo tempo fu impiegato necessariamente a

rimuovere ostacoli e a togliere a gradi i residui delle vecchie mentalità. Alcuni colpi assestati nell'impeto rivoluzionario avrebbero reso possibile una reazione o dei ritorni; il Fascismo ha invece agito con metodo, ha fissato dei punti, ha aumentato la sua capacità, ha creato, allargandole, delle situazioni dalle quali non si decampa, ha costruito nel tempo e può affermare tranquillamente e sicuramente: indietro non si torna.

A poco a poco ha tolto l'iniziativa agli avversarî paralizzandoli e superandoli nei provvedimenti contingenti e gettando le nuove grandi basi dello Stato fascista. Questa è la vera rivoluzione in marcia, che si difende per virtù di opere e di pensiero, che non rinnega niente del suo passato, che conosce e spiega le impazienze dei giovani, ma costruisce sulla realtà le linee fondamentali della nostra politica di potenza giovane che vuole rinnovarsi rinnovando il suo costume politico e risolvendo i problemi fondamentali della nostra vita civile.

L'ordine del Congresso, estremamente sobrio, ci dice del desiderio e della necessità di discutere su temi concreti e non su principî astratti. La relazione del segretario generale on. Farinacci costituirà un elemento interessantissimo per i dati che egli esporrà sulla piena efficienza armoniosa del Fascismo. Annegano miseramente i dissidenti e di fronte all'insieme granitico del Fascismo scompaiono i varî casi personali che fanno di un mediocre tormento il tormento universale.

Il Fascismo rivive lo spirito delle sue vecchie batta-

glie e rinnova il giuramento della sua dedizione all'Italia. Né può limitarsi alla enunciazione di principî. Bisogna creare gli istituti presidiari dell'ordine nuovo.

Le riforme di cui parleranno gli amici dott. Forges e prof. Nasi non sono le riforme di turatiana memoria, beffeggiate dall'estremismo socialista, mercanteggiate dal socialismo unitario, e osannate dalla democrazia come la sua creazione più originale di saggia e accorta politica nel cozzo degli estremismi. Le riforme proposte dai nostri amici, che saranno accettate dal Congresso e che stanno già diventando pratica odierna di Governo, disciplinano gli Italiani disciplinando il costume politico. La forza organica di uno Stato, la sua potenza, non nascono che da una situazione in cui le energie collettive obbediscono alle supreme ragioni di Stato, non concepiscono riserve e non si permettono azioni contro la compagine nazionale. Così è nella politica interna, per una grande politica estera.

Il problema economico-finanziario e il problema delle amministrazioni locali sono elementi della massima importanza. Il popolo italiano che suda, lavora, risparmia, obbedisce, ha ragione di chiedere a gran voce che il suo sacrificio sia valutato, che le amministrazioni centrali e periferiche abbiano una sistemazione degna, da dove sia possibile partire per una grande politica generale e ricostruttiva.

Il problema sindacale è un altro elemento degno della discussione più ampia. Il Partito politico non può ignorare le forze sindacali. Sono elementi preziosi del

gran quadro. Nella vita generale la politica risente del peso e dell'influenza delle grandi corporazioni.

Con una saggia disciplina organizzativa si è riusciti a dare un ritmo alla nostra produzione. L'esperienza sindacale ha suggerito dei provvedimenti che garantiscono la continuità e il successo della pratica sindacale fascista: ecco la necessità di codificare l'esperienza e l'originalità dei tempi nuovi, creando la magistratura del lavoro.

Questi ed altri problemi il Congresso farà oggetto di attento esame e di risoluzioni radicali.

L'Augusteo rivedrà ancora gli uomini del 1921 e le Camicie Nere placate dalla vittoria conseguita.

L'Italia sarà sempre più persuasa della continuità incrollabile del Regime fascista. E come l'Italia anche l'estero.

Non sono in discussione le vicende di un Partito. I dirigenti di una grande politica si ritrovano a discutere e a preparare il piano generale di una lotta che non ammette ritorni e che garantisce, nel rinnovamento degli istituti e degli spiriti, la fortuna avvenire d'Italia.

CASALINI

Un anno prima, il 12 settembre 1924, un sovversivo aveva assassinato in tram, a Roma, il deputato fascista Armando Casalini. (Cfr. Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *vol. IV, pp. 347, 348, 377, 409; vol V, pp. 100, 390). A un anno di distanza — con questo articolo apparso sul* Popolo d'Italia *del 12 settembre 1925-III — Arnaldo Mussolini rievocava, con nobile commemorazione, il Camerata caduto.*

Ricordiamo nel primo anniversario della morte e con senso di vivo rimpianto, il camerata indimenticabile Armando Casalini. La sua quadrata figura bonaria, il suo spirito sereno, profondamente saggio, si staglia nettamente nel tempo, nei ricordi e nel cordoglio. Egli fu il predestinato a saziare l'ingorda, malvagia tregenda degli avversari del Fascismo. La mano che lo colpì, fredda, inesorabile, sotto agli occhi della figlia primogenita ebbe realmente dei « mandanti ». Nei mesi di giugno, luglio, agosto, la stampa antifascista aveva organizzato la catena dello scandalo e della diffamazione. Nuovi giornali si erano creati per dare il supposto colpo di grazia al Fascismo che a giudizio degli orecchianti politici, do-

veva cadere per lasciare il posto alla demagogia fatta saggia ed al livore di classi e di partiti sorpassati. La Rivoluzione fascista pareva dovesse sommergere sotto l'onda di un'offensiva cartacea. Molti allora tagliarono la corda e si rifugiarono nell'Aventino, mentre qualcuno, che oggi fa molto comodo chiamare pazzo ed irresponsabile, si armò di rivoltella e scrisse l'articolo a modo suo, scegliendo un capo, un responsabile del movimento fascista ed uccidendolo in segno di protesta contro il Regime.

Armando Casalini cadendo vittima della sua fede, fece sostare per alcuni giorni le violenze avversarie. Oh! ricordiamo esattamente! Se lo sdegno non fosse stato contenuto, anzi quasi umiliato, la campagna dell'antifascismo non avrebbe avuto altre riprese.

Coloro che hanno vissuto la passione rivoluzionaria e che non erano legati a gravi responsabilità di Governo e di Partito, avevan giustamente compreso che una rivoluzione non si lascia infamare o coprire di ludibrio o di ridicolo. Lo sdegno fascista provocato dall'assassinio del povero nostro Casalini sarebbe giunto alla fase conclusiva. Tutto questo non si volle per un gesto superfluo di generosità; e purtroppo ad un anno di distanza, nel quadro della lotta politica, l'assassinio Casalini ha valore di un oscuro episodio di un irresponsabile, senza mandanti presunti o reali. L'altro delitto resta intero con tutto il suo bagaglio di relazioni mastodontiche, di interrogatorî spettacolosi, di memoriali più o meno attendibili, di reticenze, di pause, di silenzî, di voci più o meno interes-

sate, mentre già una coorte di avvocati attendono la requisitoria del P. G. per gettarvisi sopra, famelici di novità e di cavilli onde segnare il tempo ultimo della grossa partita Matteotti.

Ricordiamo oggi Casalini, il mite mazziniano, perché egli è caduto vittima della sua fede fascista. La mano del suo assassino fu armata dagli oppositori. Non gli dissero propriamente « va ed uccidi » ma il lento veleno propinato attraverso ad una campagna di Stampa così diabolica da non ricordarsi l'uguale, ebbe l'identico risultato. Non è ancora dimostrato che nel delitto Matteotti vi fossero dei mandanti, così pure non è ancora dimostrato che vi fosse realmente il fine di uccidere; nel caso Casalini il fine di uccidere era evidente e nei riguardi dei mandanti... meglio tacere!

Armando Casalini deve vivere eterno nella memoria di ogni fascista. Uomo probo, autodidatta, devoto al proprio paese, sordo alla voce tentatrice della demagogia, severo con se stesso e i suoi amici, aveva abbracciato la fede fascista con entusiasmo, persuaso che il Fascismo sindacale realizzasse in massima i postulati del suo mazzinianesimo. Cadde mentre il Fascismo era incatenato ad una fatalità che gli impediva il libero e legittimo movimento di protesta o di rappresaglia. Oggi non più!

Dopo il discorso del 3 gennaio e la politica di severa intransigenza, il Fascismo ha riconquistato la sua latitudine di critica e di vita. Ogni giorno l'attività del Partito si fa più complessa e si inserisce in tutto l'organismo dello Stato, segnando l'impronta del Littorio.

L'on. Casalini dorme placato nella certezza della vittoria fascista. Nel regno dei silenzî e del mistero Egli sente che le falangi dei suoi organizzati, degli amici di fede, hanno ripreso con animo invitto l'opera tenace e difficile per dare una struttura all'Italia nuova. A quest'opera complessa, l'on. Armando Casalini ha dato il contributo più prezioso: quello del sangue. Ricordiamo con animo sgombro di rancori ma pieno di saggi propositi. Armando Casalini ci insegna la virtù dei forti che è quella di operare in silenzio, la virtù del sacrificio e del disinteresse perché egli ha dato la vita giungendo realmente nudo alla mèta.

Gli Italiani che assurgono al di sopra della ruggine del congegno politico, possono specchiarsi nel suo vasto sogno di serenità che abbracciava gli uomini alle pure sorgenti del dovere. L'uomo, il ricordo e la situazione invitano gli Italiani al raccoglimento e alla meditazione.

GRAN CONSIGLIO

Siamo alla vigilia della celebrazione della Marcia su Roma, e si svolge la sessione del Gran Consiglio. In questo articolo — pubblicato l'undici ottobre 1925-III — Arnaldo Mussolini, commentando i lavori, delinea in modo preciso e magistrale l'essenza, il carattere, i cómpiti del massimo Consesso del Fascismo.

Questa ultima sessione del Gran Consiglio Fascista, è caratterizzata, su tutte le altre, dalla importanza delle deliberazioni prese e dalle ferme decisioni di inserire nello Stato, con provvedimenti di carattere legislativo, il programma rivoluzionario dell'ottobre 1922. Il Gran Consiglio, se non vi fosse, bisognerebbe crearlo. In certo senso è il Consesso più autorevole che oggi viga nel mondo politico. È superiore, quasi, al Consiglio dei Ministri. Questi fa della saggia amministrazione e coordina le varie branche dell'attività nazionale, il Gran Consiglio getta le basi, segna le tracce generali sulle quali l'attività governativa deve svolgersi. Nel suo seno vi sono tutte le correnti e si odono tutte le voci delle grandi organizzazioni politiche ed economiche del Fascismo. Se il tempo odierno deve prendere il nome di « èra fasci-

sta » bisogna che i fini e i mezzi del Fascismo siano sempre ben chiariti e fissati.

Dottrina di vasta latitudine, che obbedisce più all'esperienza che al dogma, obbligata a muoversi tra l'ostilità di partiti superati e la curiosità invidiosa di popoli e di scuole politiche d'oltre confine, il Fascismo ha bisogno di segnare, volta per volta, i punti definiti della sua attività politica. Costruire nel tempo, protesi verso l'avvenire, questo deve essere il dovere assillante del giorno. Il Gran Consiglio ascolta, a questo fine, le voci dell'esperienza, rivede i quadri e le capacità, confronta i successi, affronta le difficoltà, segna i capisaldi sui quali la Rivoluzione fascista può tessere i migliori sviluppi.

Nel Gran Consiglio della sessione di ottobre, pur dai comunicati scheletrici, si comprende che il lavoro deve essere stato complesso. I problemi discussi erano di vasta portata. Se non temessimo di abusare di frasi sonanti, vorremmo dire che la sessione odierna del Gran Consiglio ha avuto importanza di carattere storico.

Non è il caso di ripetere e illustrare gli ordini del giorno votati. Superfluo aggiungere che noi siamo sinceramente lieti del plauso che il Gran Consiglio ha votato per l'on. Farinacci per la sua opera di Segretario Generale. Agli orecchianti e ai faciloni, noi diciamo di misurare la gravità del compito di dirigere un Partito di quasi un milione di organizzati, in un periodo di accese passioni politiche. Farinacci piace per la dirittura della

sua azione politica e perché non cede alle facili lusinghe di amici o nemici.

Senza far torto ad alcuno, la nomina di un Segretario Generale è la disposizione più saggia dell'organizzazione interna del Partito, e Farinacci — sfrondato di alcuni eccessi polemici oratorî, spiegabilissimi data la urlante canèa che lo investiva — si è dimostrato un Segretario Generale saggio ed energico, intransigente ma non settario, severo ma non despota.

Il terzo anniversario della Marcia su Roma trova il Fascismo nella sua completa efficienza. Le Camicie Nere, sorte in armi tre anni or sono, oggi sono rientrate nei ranghi di cittadini devoti alla Patria, di niente altro preoccupati che del bene supremo della collettività. Già nell'alveo del Fascismo hanno confluito competenze e intelligenze di primo ordine, mentre il grosso del pubblico ha salutato con plauso il nuovo ordine e la disciplina fascista. Le cerimonie commemorative del 28 ottobre nelle loro vastità sono degne dell'avvenimento che si ricorda, come il Fascismo odierno è degno di rivivere la sua inesausta passione rivoluzionaria.

Ma il « pezzo forte » della sessione odierna del Gran Consiglio è dato dall'approvazione e quindi dalla pronta realizzazione (stile fascista) dei seguenti provvedimenti: riconoscimento legale dei Sindacati, Magistratura del lavoro, e limitazioni quasi assolute degli scioperi e delle serrate. Il considerare lo sciopero politico come reato, significa tagliare, di colpo, la fioritura del sovvertimento periodico.

Inutile illustrare questi capisaldi approvati dal Gran Consiglio. Già in materia si sono versati fiumi d'inchiostro e gli stessi avversarî sembrano scossi dalla logica ferrea, coerente alle premesse, di cui dà prova il Fascismo. Della stessa istituzione del Podestà, del Governatore di Roma e dei Segretarî generali si attende volentieri la prova. Il Senato in parte elettivo ha soddisfatto gli stessi liberali; il non aver toccato l'Arca Santa — il Parlamento — ha conciliato parecchî avversarî. Montecitorio è ancora uno svago: i suoi settori sono chiodi fissi nella mente di chi legge i giornali. Anche rinnovandolo su basi nuove, i difetti sostanziali resterebbero, magari semplicemente mascherati. Finché il Parlamento resta una *pépinière* per dare gli uomini di Governo, nessuno lo vuol trasformare. Nei parlamenti di tutte le epoche e presso ogni popolo, ogni onorevole sente in cuor suo l'abilità di uno statista e il genio di un condottiero. E poi questa divisione dei cittadini in categorie non piace agli Italiani. È tedesca. Gli italiani possono — è vero — essere distinti in categorie, ma non sono soddisfatti di questo casellario. Per amore di contraddizione, un ragioniere commenta volentieri un Cantico di Dante, mentre un poeta tesse le laudi del Lyon Noir o del Kukirol. Le categorie non affratellano: solo le scuole politiche possono orientare. Il Parlamento così com'è, possibilmente chiuso per le vacanze pasquali, estive, natalizie ed invernali, ecc., è ancora il minore dei mali.

Avremmo finito se non ci premesse di ricordare l'ordine del giorno presentato dal Presidente ed approvato

all'unanimità e di segnalarlo particolarmente là dove invita i fascisti a seguire l'opera complessa del Governo « con senso di consapevole responsabilità e con esempî quotidiani di silenziosa e laboriosa disciplina ». Nelle contingenze odierne l'ordine del giorno è altamente significativo. Bisogna, insomma, che, mentre vi sono dei responsabili che gettano i pilastri dell'èra fascista, non vi siano degli irresponsabili che inconsciamente i medesimi pilastri svellono. Se il Fascismo tende all'unità spirituale di tutti gli Italiani, bisogna assolutamente che a questo nobile fine siano sacrificate le miserie faziose che affiorano nei tumulti non sempre chiari nelle origini e sempre gravi nelle conseguenze.

L'invocazione del Duce, suggellata dal Gran Consiglio, deve trovare consenzienti e disciplinate tutte le Camicie Nere d'Italia in questa primavera delle opere e degli spiriti.

II

VITA ED EDUCAZIONE NAZIONALE

(1926-IV — 1927-V E. F.)

ORIZZONTI

L'orizzonte della vita fascista — dal 1926-IV in poi — tende sempre più ad allargarsi. E già nei primi mesi del 1926-IV, Arnaldo Mussolini volge il vigile sguardo, umano e pensoso, alla vastissima famiglia degli Italiani sparsi in ogni parte del mondo. Questa visione dell'Italia fascista nel mondo si farà negli articoli seguenti sempre più ampia, correlativamente alle provvidenze del Regime, che nell'anno seguente riorganizza, ed avoca al Ministero degli Affari Esteri, la Direzione degli Italiani all'Estero affidata alla fine del 1927-V a Piero Parini, già collaboratore di Arnaldo Mussolini nella sua qualità di redattore del Popolo d'Italia.
Questo articolo, vibrante di commossa umanità, venne pubblicato nel Popolo d'Italia *il 22 gennaio 1926-IV.*

La notizia è questa: nell'occasione del Natale di Roma, il 21 aprile dell'anno scorso, il nostro Ministro degli Esteri, con senso di attenta e vigile cura per i giovani Italiani che vivono oltre confine, aveva dato agli alunni delle scuole italiane all'estero un tema sul nome e sul fascino di Roma capitale d'Italia.

A dieci mesi di distanza la relazione ampia e documentata del concorso è tale da riempirci di commozione e di orgoglio. Sono migliaia gli svolgimenti del tema così suggestivo, e tutti insieme, dallo studente liceale allo sco-

laro delle elementari, sono in nobile gara per dimostrare con accenti di viva sincerità appassionata l'amore fidente per la Patria lontana, l'offerta gioiosa di soffrire e morire per il nome di Roma e per la gloria immortale della Patria risorta.

Ecco, fra mille, alcuni saggi, così puri nella loro semplicità e così grandi nella loro sincerità.

Una bimba di Porto Said, che sogna il ritorno in Patria, scrive di Roma: « *Tutti gli Italiani ti amano e ti ricordano, ma noi più di ogni altro, perché siamo lontani ed aspettiamo con ansia il giorno di potere ritornare a te, che ci aspetti sempre con le braccia aperte come una mamma affettuosa che, credendo di avere perduto la sua figliola, la ritrova più grande e più ferma nei suoi sentimenti* ».

E da Tunisi un'altra voce di bambina più grande invoca Roma così: « *Noi ti amiamo e ti adoriamo con amore immenso e duraturo, come il figlio ama la madre lontana e pensa con nostalgia quando la potrà rivedere* ».

Una piccola compagna vicina, si conforta elevando lo spirito con queste parole: « *La lontananza non scema il mio affetto, anzi l'aumenta, lo purifica, aggiungendo un dolore, un desiderio: il dolore d'esserti lontana, il desiderio di esserti vicina* ».

La tenerezza di queste piccole Italiane si trasforma in fierezza di propositi magnanimi nel cuore dei fanciulli, uno dei quali scrive dal Brasile: « *Se verrà il giorno che abbisognerai dell'opera nostra, noi fin da ora consa-*

criamo le nostre braccia alla tua difesa, o Roma, cuore della nostra patria lontana ».

E un altro dal Canadà: « *Io non ho la fortuna, o Roma, di averti veduta, ma il mio pensiero è sempre a te, e quando sarò grande, se necessario, verrò a difenderti e a dare il mio sangue per la tua salvezza* ».

È pure vera l'affermazione di molti nostri emigranti, nomadi per il mondo, che per poter avere profondo il sentimento della Patria, per ammirare ed esaltare l'Italia, bisogna viverne lontani, dove i confronti sono inevitabili, e dove il nome della terra nativa appare lucente, in mezzo alle tenebre, alla miseria e alle invidie degli uomini.

Non è senza significato e senza fiera compiacenza che rileviamo l'inciso della relazione ministeriale, là dove dice che la figura del Capo del Governo, del Duce « *giganteggia nelle anime e nelle menti di questi connazionali, al punto che come l'amore intenso per la patria è assai sovente espresso dai bimbi con un entusiastico saluto a quest'Uomo, il quale appare loro in un'aureola di leggenda, così la sicura fiducia nella grandezza nazionale non è mai disgiunta, nei giovani, dalla consapevole venerazione per il salvatore d'Italia ed il ricostruttore delle sue fortune* ».

Noi chiediamo, come Italiani e non come uomini di parte, che la relazione sia data alle stampe interamente e non in succinto con un comunicato « Stefani ». Noi dobbiamo prendere luce ed ammonimento da questi nostri fratelli, che vivono per il mondo col cuore e la mente ri-

volti, in purità, alla maestà di Roma. Chiediamo, come Italiani, di poter contribuire — nelle forme e nei modi che l'autorità crederà opportuno — a mantenere vive e presenti le relazioni e gli aiuti coi piccoli lontani, fieri della loro origine. Pubblicazioni periodiche, libri, quadri e fotografie dei nostri maggiori uomini unitamente agli aiuti sensibili che si potrebbero inviare ai patroni delle scuole all'estero, creerebbero una più ampia atmosfera di simpatia e migliori possibilità di sviluppo delle istituzioni scolastiche all'estero, così vastamente benemerite.

Ciò detto e proposto, ritorniamo a confortarci nella lettura del documento italiano ed umano per cui i nostri fratelli d'oltre confine, i giovani puri di indole e di carattere, balzano vivi nella nostra immaginazione fervida di Italiani inquieti e pensosi del nostro avvenire. Dunque, anche dopo un lungo abbandono, il fuoco sacro delle origini è rimasto acceso, anche sotto la cenere dell'oblio nazionale e sotto l'indifferenza se non lo spregio dei paesi ospitanti? È bastato che su la Patria passasse un alone grande di fierezza e di rinascita, perché la febbre dell'orgoglio invadesse gli spiriti lontani dei nostri fratelli! La nostra vita oggi è troppo presa dalle polemiche del giorno e troppo intenta alla sepoltura di un mondo superato, perché possa esaltarci come dovrebbe la testimonianza fraterna degli Italiani d'oltre confine. Oggi la fonte del carme civile ha le sue pure scaturigini tra le nostre genti lontane che non dimenticano l'Italia e Roma.

È vero che il telegrafo ci conferma la notizia che politicanti falliti e codardi meditano a Parigi, nella *ville*

lumière, dove è facile abbeverarsi a Rue de Cadet, un giornale antifascista e cioè antitaliano. È vero che vi sono dei figli che rinnegano la Madre. Sono deviazioni perverse che confermano gli ultimi sussulti di una casta miserabile che non vuole rassegnarsi a scomparire. Migliaia di innocenti benedicono il nome del Duce; nella fucina tenebrosa parigina qualcuno invece medita e propone l'iniquo attentato. C'è sempre una piovra che lancia i tentacoli ed un seppia che intorpida le acque cristalline! Non prevarranno! Anche se l'odio antitaliano degli stranieri trova in loro degli amici insperati. Ai pochi pervertiti ecco opporsi la diga che supera e sommerge la loro miseria.

Non è l'estero che deve giudicarci, sono i nostri fratelli che devono esprimere il loro pensiero. E la relazione odierna sta a dimostrare quale tesoro inestimabile possegga ancora l'Italia, quale riserva possa lanciare nel vortice della battaglia per le supremazie! Bisogna bruciare un vecchio *vademecum* dell'emigrante, là dove insegnava la traduzione per farsi conoscere: « Sono Italiano, ho fame! ». No! Sono Italiano e sono figlio di Roma!

Questo insegnano i nostri fratelli che hanno conosciute le vie dure e penose d'oltre confine e d'oltre mare, questo gridano i figli, e figli dei figli, che vivono lontani nel ricordo severo ed incancellabile della Patria rinata.

Vi sono dei nomi e dei fascini che vivono oltre gli uomini e le loro vicende. Gli Italiani all'estero ce lo insegnano, ad incitamento e ad ammonimento.

LOGICA E REALTÀ

Dal Popolo d'Italia *del 6 marzo 1926-IV.*

Abbiamo seguito in questi giorni alcune disquisizioni teoriche sulle origini, sui metodi, sul divenire del Fascismo. Poiché in questo mese cade il settimo anniversario della fondazione del primo Fascio di Combattimento, è una gara continua da parte di amici giornalisti vigili e gelosi del 1919, per potersi procurare autografi, pensieri, scritti che in qualche modo ricordino il Fascismo alle origini, le sue battaglie, le sue vittorie. Una delle cose che secondo noi è bene distruggere in tempo è quella di credere che questo magnifico movimento rigoglioso, nato da una mente profonda, dopo un severo e meditato studio, possa chiamarsi un derivato qualsiasi del futurismo, del combattentismo o di tutti gli altri tentativi di rinnovamento che hanno avuto la loro espressione tumultuosa nel dopoguerra. No. Il Fascismo è una concezione originale. Il dopoguerra può aver creato un clima storico più favorevole al suo sviluppo, ma per la sua essenza spirituale, per il metodo e per la sua concezione politica, il Fascismo è tipicamente nuovo e inconfondibile.

Il Fascismo nel 1919 fece i primi passi in un ambiente estremamente mobile, irto di mille difficoltà di carattere ambientale e storico. Il popolo italiano aveva vinto la guerra, ma stava per perdere la pace a Versaglia. In quel periodo doloroso, il partito socialista italiano segnò la pagina più obbrobriosa della sua storia. In nome di un internazionalismo fatuo, obbediente al nazionalismo altrui, il socialismo italiano contribuì primo, fra la debolezza degli altri, alla nostra disfatta a Versaglia e alla nostra situazione fallimentare del 1919-20-21.

Il Fascismo fu l'espressione esasperata dell'antipartito, fu un'espressione esasperata contro il liberalismo, contro la democrazia, contro, in genere, quel governo che non aveva creato nessun punto stabile alla nostra Nazione e che pur aveva un cinquantennio di unità ed era così ricco di storia e di insegnamenti. Il Fascismo con le sue formazioni di combattimento, con un condottiero magnifico, con un programma limpido, seppe vincere e superare le vecchie posizioni. Il cómpito del Fascismo ebbe proporzioni formidabili.

Esaminando la storia noi crediamo non vi siano movimenti che possano contare un successo tanto rapido da imporre in breve termine il programma di un cenacolo di aristocratici del pensiero a tutta la Nazione rinnovata. I 52 iscritti del 23 marzo 1919 al Fascio divennero poi un esercito. Le formazioni di combattimento attrassero gli elementi giovani, il movente ideale del Fascismo trovò i migliori aderenti nelle Università. La Nazione era in marcia. Il successo non poteva essere dubbio.

D'altra parte il Fascismo era un Partito di masse e come tale non poteva ignorare la massa del popolo italiano. Il sindacalismo nazionale, che si manifesta oggi attraverso le Corporazioni, fu una creazione altrettanto originale della concezione politica del Fascismo. Così pure la Milizia riassorbì tutto lo squadrismo che in un primo tempo si rese indispensabile per attaccare la roccaforte dell'antinazione. I sette anni che ci separano dalla data della fondazione sono tutti carichi di grandi battaglie e di grandi vittorie. Dal manipolo di deputati fascisti del 1921 abbiamo oggi una maggioranza parlamentare che rappresenta una massa di manovra per il Governo Nazionale. Nei Ministeri abbiamo elementi nostri.

Si sono tolti dalla circolazione la parola e la semente dei fiancheggiatori. In sintesi: il Fascismo presidia tutta la vita politica italiana. Ha esaurito un cômpito straordinario e già si affacciano problemi altrettanto vasti come i primi. Dopo l'unità, la potenza.

Il divenire di un popolo ha sempre bisogno di essere coordinato. Il Fascismo è, nella vita odierna, l'elemento coordinatore più completo, più degno, più perfetto.

Il Fascismo ha affrontato tutte le battaglie, ha superato tutti i dissidentismi, ha provato l'amarezza di alcuni neri tradimenti, ma il movimento resta sempre giovane, intatto, fiero, orgoglioso del suo cômpito che rimane eterno, inesausto nella sua fede e nei suoi propositi.

Ci sono dei malinconici che parlano di « ritornare alle origini ». Quali origini di grazia? Per ritornare alle origini del 1919, per applicare gli stessi metodi di com-

battimento, bisognerebbe avere di fronte la stessa formazione avversaria. Ritornare alle origini significa ripetere situazioni ambientali che noi dobbiamo considerare superate e per sempre. I fascisti del 1919-20 possono vantare l'antiveggenza. Non possono, giacché sono intelligenti, pretendere che si ritorni alle formazioni squadristiche. È un assurdo, è antistorico. La rivoluzione è nel suo pieno sviluppo. Ha raggiunto il primo elemento essenziale: la conquista del potere. Ha un Capo così completo che non è stato mai discusso da nessun gregario grande e piccolo; ha un cómpito di un'ampiezza enorme, ha tutta una sua concezione maturata attraverso l'esperienza, i confronti, la fede, e deve camminare teso in avanti! Se fossimo chiamati a dare un giudizio noi dovremmo ripetere che mai rivoluzione ha raggiunto i suoi scopi come quella fascista. Il dubbio non ci assale. Il disinganno è degli scettici.

Il problema centrale della nostra politica è quello della classe dirigente. In un primo tempo disperammo di trovare i quadri necessarî nel Fascismo. Per molte ragioni ci accorgiamo che la provincia, la sana provincia, e le scuole, dai maestri alle Università, possono dare invece degli ottimi elementi per inquadrare tutte le nostre attività dell'avvenire. La data, sempre suggestiva, della fondazione dei Fasci non deve essere ricordata con la nostalgia degli insoddisfatti, ma con i severi propositi di coloro che vivono protesi al domani « con l'animo che vince ogni battaglia ».

SUL MARE

Parallelamente alla vigile attenzione sugli Italiani all'estero, si svolge, in questi anni, un'intensa azione di propaganda marinara. Il Duce dà l'esempio, convocando il Direttorio Nazionale sopra una Nave da Guerra. (Cfr. Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *vol. V, pag. 315). Arnaldo Mussolini ne prende occasione per iniziare la sua campagna per il mare e riaffermare, con animo presago, l'esigenza di temprare le volontà ad una concezione d'Impero. Questo articolo fu pubblicato dal* Popolo d'Italia *del 4 aprile 1926-IV.*

Una notizia di carattere ufficioso diffusa dai giornali, ha fatto conoscere a tutti gli Italiani che si interessano di politica e che seguono le vicende vittoriose del Fascismo, che il Primo Ministro — Benito Mussolini — presenterà il nuovo Direttorio Nazionale ai segretarî provinciali fascisti il giorno 8 aprile sul Mare Tirreno, a bordo e sulla tolda di una nave ammiraglia: la « Conte di Cavour ». Restano da fissare i particolari delle ore e dell'imbarco ma la notizia è sostanzialmente esatta. Possiamo aggiungere che la singolare presentazione non avviene sul mare e su di una nave ammiraglia per comodità di tempo. È vero che il tempo va utilizzato fino ai

ritagli, ed il Fascismo dimostra di non voler perderne ad alcun costo, tuttavia nel caso odierno noi crediamo che l'elemento suggestivo e ammonitore sovrasti l'utilizzazione della giornata. Salvo dunque contrordini, i gerarchi maggiori e minori si imbarcheranno a Civitavecchia su la nave ammiraglia e sbarcheranno a Gaeta. Nel tragitto avverrebbe la presentazione del Direttorio e la mutua promessa di lavorare concordi al trionfo del Fascismo e alla vittoria sempre più sicura della potenza italiana.

Una cerimonia sul mare è sempre bella e suggestiva. Una nave sul mare dà la sensazione plastica della Patria. È un lembo di terra e di storia nostra su la superficie mobile delle acque. È una parte della nostra società nazionale che vive con una gerarchia di valori e di competenze, che ubbidisce alle leggi dell'armonia sociale e che sente nella solitudine dai vasti orizzonti la necessità suprema di una bandiera che protegga, di un amore che conforti, di un orgoglio che assista in ogni vicenda. La « Conte di Cavour » che porta il Duce verso la nostra colonia di Affrica ricorda le navi legionarie di Scipione, non la nave crociata latina di Rudel. È uno spettacolo di forza, non una parata; è un segno maestoso di grandezza, non un ordine del giorno in un'aula di sapienza. È tempo che gli uomini lascino le nostre piccole città che ricordano le vicende provinciali e che affissino gli occhi e temprino le volontà ad una concezione di Impero. Questa riunione sul mare è un preludio.

Noi crediamo di intuire il pensiero del Presidente anche in un aspetto diverso da quello enunciato. Il Duce

che segue del Fascismo ogni vicenda anche semplice, è amareggiato per alcune situazioni provinciali dove la mediocrità sovrasta la concezione fondamentalmente nobile e cavalleresca del Fascismo. Vi sono degli uomini inchiodati per tutta la vita ad una situazione locale, sia pure elettorale. Bisanzio ha dei seguaci anche nel secolo XX. Il Fascismo ha guarito molti mali, guarirà anche questo. Non è un male che va drammatizzato, è un male che va eliminato. I quattro deputati del partito dei contadini si divisero in tre tendenze: destra, sinistra e centro. I repubblicani sono alle prese tra di loro. Il Fascismo ha pure la sua parte di chiacchieroni inconcludenti. Però le ultime docce fredde del Gran Consiglio hanno servito magnificamente a dare una sensazione più alta del dovere, e una parola definitiva sarà forse pronunziata a bordo della « Conte di Cavour ».

Fortunati quei segretarî responsabili che potranno assistere alla cerimonia singolare. Ecco il segno della Patria grande, una e immortale. Sfumano nelle nebbie salse del mare i rancori puerili, le ambizioni e le vicende del piccolo mondo. Il respiro ha le maggiori ampiezze, la promessa ha carattere sacro, il giuramento va mantenuto ad ogni costo.

Questo sentiranno Duce e gerarchi, Direttorio Nazionale e segretarî di provincia, nell'impeto irresistibile animatore del Fascismo, che supera le contingenze odierne per fondersi nella storia grande d'Italia.

LA PERSONALITÀ DEL DUCE

Il giorno 7 aprile 1926-IV, il Duce era stato fatto segno all'attentato di una pazza, la Gibson (cfr. Scritti e Discorsi di Benito Mussolini, *Ed. Hoepli, vol. V, pp. 303-314), e aveva dimostrato la sua consueta forza serena, imbarcandosi il giorno seguente per il viaggio a Tripoli, già prestabilito. Il Fratello, che aveva provato una profonda emozione per il pericolo corso dal Duce, scrisse il seguente articolo, pubblicato sul* Popolo d'Italia *il 9 aprile 1926-IV.*

Ieri, dopo l'attentato, il Duce rivelò ancora una volta la sua ferrea personalità di assoluta eccezione umana e storica. Mentre tutti erano emozionati, Egli conservava la perfetta signorìa di se stesso e degli avvenimenti. Mentre tutti riguardavano il fatto umano e personale, Egli continuava a riguardare e a padroneggiare la situazione. Un'ora dopo l'attentato, dopo la prima sommaria medicazione, egli riceveva le alte gerarchie dello Stato. Nel pomeriggio pronunziava un formidabile discorso politico a Palazzo Vidoni e un secondo discorso dinanzi alla innumerabile moltitudine che affollava Piazza Colonna, il Corso Umberto e il Largo Chigi.

Egli ha rivelato ancora una volta una tempra di Statista e di Condottiero, di Uomo che non appartiene né a se stesso né agli amici, ma ad un Popolo intero, che non

vive le ore contingenti, ma ha l'anima proiettata verso l'avvenire e verso la storia.

Stamane Egli si è levato per tempo, come di consueto, come se nulla di eccezionale e di emozionante fosse accaduto. Si è recato all'aeroscalo di Ciampino, per dare il saluto augurale al dirigibile che dal bel sole mediterraneo volerà verso l'Europa settentrionale e verso i silenzî artici. Poi, senza soste, si è recato in una rapida corsa d'automobile a Fiumicino, ha passato in rivista le squadre fasciste di Roma e lo schieramento dei sindacati che gli rendevano onore presso l'imbarcadero sulla foce del Tevere, è salito su un motoscafo, si è imbarcato sulla *dreadnought* « Cavour », ha passato in rivista i marinai e i Segretarî politici provinciali del Fascismo, ha tenuto un alto, vibrante discorso patriottico, ha conversato con lo Stato Maggiore della Marina, ha letto i dispaccî radiotelegrafici, ha esaminato il corriere di Stato, ha dato ordini e disposizioni.

Mussolini è l'Artefice insonne; è il Condottiero vigile, è il simbolo dell'Italia nuova, che non può sostare, che deve operare, vigilare, moltiplicare le proprie energie, per una necessità di vita e di espansione.

Non si esce dalla realtà, non si tocca alcuna linea di esagerazione, affermando che il Primo Ministro d'Italia è oggi una personalità politica di primo piano in Europa e nel mondo. Nessuno sovrasta o raggiunge la sua statura. Egli è una eccezione della umanità e della storia, è una di quelle figure possenti che si rivelano e si affermano raramente al di sopra delle moltitudini. Le facoltà

più profonde e più sottili, le doti migliori e più difficili della comprensione, della sintesi, della previsione, dell'equilibrio, della saggezza, dell'eroismo, si sono sommate in Lui, come in pochi esseri privilegiati della stirpe e della umanità.

In un periodo di decadenza democratica e parlamentaristica, Egli ha saputo risollevare l'Italia, inquadrare il popolo, dare una disciplina, una volontà, una spinta formidabile a un'intera generazione.

Il *Times* ha giustamente rilevato che quest'Uomo influisce anche sulla storia degli altri popoli. Ed infatti la volontà di Mussolini può avere ripercussioni mediterranee e continentali, poiché egli non rappresenta se stesso, ma un Popolo, e non è soltanto un Primo Ministro ma un Condottiero.

Le democrazie, la massoneria, gli imperialismi contendenti e gelosi, avversano Mussolini perché vedono in Lui la forza maggiore d'Italia. Il Popolo nostro lo segue, lo ama, lo adora, perché vede in Lui il Condottiero dei nuovi destini.

Il Duce, per la nuova generazione italiana, è sacro e intangibile. Egli è di tutti gl'Italiani. Chi tocca Lui tocca l'Italia.

È necessario che all'estero questa realtà italiana sia compresa.

Il delitto è germinato nell'atmosfera avvelenata dell'antifascismo dei fuorusciti e della massoneria. È necessario che le complicità e le tolleranze cessino.

Il Duce non si tocca.

SINTESI

Questo articolo e il seguente sono ispirati dal viaggio del Duce a Tripoli. (Cfr. Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *vol. V, pp. 317-324). Arnaldo Mussolini ne prende occasione per porre in rilievo il valore della nostra politica coloniale, con una visione che oggi — dopo la conquista imperiale — acquista un valore profetico. Il presente articolo fu pubblicato sul* Popolo d'Italia *dell'undici aprile 1926-IV.*

Il Duce sbarca oggi a Tripoli. Già i corrispondenti di giornali hanno dato i segni manifesti della grande attesa. Tripoli si prepara a ricevere degnamente il Primo Ministro d'Italia e Duce del Fascismo!

Tripoli, che conta già settantamila abitanti, non ha solo le caratteristiche della città coloniale, bensì i caratteri della città mediterranea. Non è un nodo di carovaniere: è una città litoranea con le Banche, il lungo-mare, i grandi alberghi, le guarnigioni.

Attorno alla città — superba corona — vi sono le oasi, vi è un « interland » che non è precisamente lo scatolone di sabbia di nittiana memoria. Acque sorgive ed irrigue alimentano l'oasi, fecondano i campi. Vi sono dei tecnici che esprimono i giudizî più lusinghieri su l'av-

venire agricolo della nostra colonia. Si procede con criterî pratici, e si arriva sicuramente alla mèta.

L'elemento locale attende con ansia il Duce. Questo Uomo colpito — sia pure lievemente — da una pallottola di rivoltella, che non sposta di un minuto il suo orario né di un millimetro il suo itinerario, accende giustamente la fantasia degli Arabi. Il Duce arriva a Tripoli come una alta espressione, una sintesi di potenza. Gli indigeni sanno che Egli ha avuto familiarità con i leoni e che ha tutti i numeri per dominare gli uomini. La forza è lo stile, come lo stile è la forza e la grazia.

Per i governatori o residenti generali di grandi Potenze estere i quali vivono in colonia, i momenti non sono dei più leggiadri. Solo l'Italia vive pacifica con il mondo arabo e con quello musulmano, già così pieno di suscettibilità e di ombre. L'arte dei colonizzatori sembra riprendere.

Il viaggio del Primo Ministro in Libia risveglia il senso della nostra forza, i ricordi suggestivi della nostra guerra. La corazzata « Cavour » compie un viaggio simbolico di volontà e di poesia, di promesse e di ricordi, di passato e di avvenire.

Mentre il Duce tocca la terra d'Affrica, i Segretarî provinciali sono già rientrati « in sede », speriamo non con lo spirito dei burocrati. Una boccata di aria sul mare, a bordo di una corazzata, all'indomani di un attentato al Duce, con i nervi tonificati dalla sua eloquenza, dovrebbe sprovincializzare alcune situazioni politiche lo-

cali che risentono del piccolo orgoglio soggettivo o paesano. Il Duce in questi giorni ha rianimato i trepidanti, ha incoraggiato i dubbiosi, ha sorriso ai lacrimogeni. Dopo un attimo aveva dimenticato il criminoso incidente ed era ancora Lui, con il suo sangue freddo, a infondere iniezioni di audacia, di coraggio a tutte le anime smarrite. Il suo discorso di Palazzo Vidoni, così piano e suggestivo, deve diventare il *vademecum* di tutti coloro che hanno responsabilità di insegnamento e di comando. Le parole su la tolda della « Conte di Cavour » sono lapidarie.

L'eloquenza è da tempo strangolata, ed è sostituita dalla concisione e dalla rapidità. Ma se l'esposizione è rapida altrettanto rapida deve essere l'intuizione.

Non vogliamo ripetere i concetti espressi recentemente dal Duce. La disciplina sostanziale e non semplicemente formale è un nostro « credo » di antica data. I Segretarî provinciali devono figgersi ben chiaro nella mente questa felice espressione. Così pure un altro concetto non meno vero e non meno grande è questo: che il Capo è uno solo, ed è ben degno ed è insostituibile. Noi abbiamo già superato il ciottolato di confine della situazione personale per fonderci nella concezione generale del Duce uno, solo e magnifico. Siamo vigili su tutto ciò che avviene, non per fortune ed onori che non ci spettano — mentre invece ci grava qualche decennio di trepidazione — ma perché il nome è legato ad un'opera vasta di rinnovamento profondo, che incide un solco e lega il nome alla Storia.

Il Duce è degno del Fascismo come il Fascismo è

degno del Duce. Questi nelle nostre vicende è sempre fuori discussione. Un suo desiderio è un ordine, è un comando. Bisogna accelerare il passo e seguire la sua andatura di camminante inquieto ed insonne. Egli ha già nella sua mente disegnato il piano per l'azione del domani. Egli è un antiveggente, ma ha la necessità di un organismo mobilitato per le sue manovre. Ecco il Fascismo divino di forza e di giovinezza che completa ed integra la volontà del Capo e dello statista.

IL RITORNO

Cfr. le note preliminari alle pp. 87 e 91. Questo articolo fu pubblicato sul Popolo d'Italia *il 17 aprile 1926-IV.*

Il Duce ritorna! Questa sera probabilmente Egli raggiungerà la Capitale, dopo la laboriosa settimana tripolitana che non ha dato solo le ali alla fantasia dei giornalisti, ma anche un respiro più ampio agli Italiani consapevoli. Da tempo noi discutiamo il problema demografico, lo mettiamo al primo piano, ma al di là dei propositi e delle preoccupanti statistiche, non abbiamo fatto un solo passo avanti. Era necessario dare un colpo mortale alle inutili chiacchiere e saggiare con un atteggiamento decisivo le nostre possibilità coloniali.

Il Duce ha voluto essere un anticipatore ed un pratico e, con un evidente *tour de force*, all'indomani di un drammaticissimo attentato, ha voluto prendere contatto con la più importante nostra colonia di oltremare.

Non staremo a fare della retorica; certamente il viaggio nella Tripolitania esorbita dalle cerimonie comuni ai personaggi ufficiali. Non fa meraviglia la spon-

taneità calorosa delle manifestazioni degli Italiani residenti in Colonia, ma quella ben più significativa dell'elemento arabo, musulmano. per natura diffidente, scettico e sornione.

Ai fini del nostro dominio e della nostra superiorità incontrastata in Colonia ha giovato più la visita del Duce che cinquant'anni di penetrazione pacifica. Per accendere la fantasia degli Arabi, bisogna dar loro la sensazione della forza, della giustizia imparziale, della severità indispensabile e del giusto apprezzamento delle forze locali. Questa sottomissione a carattere persuasivo forma il substrato di una collaborazione fra noi e l'elemento indigeno.

Dai discorsi pronunziati dal Duce risultano evidenti la sua viva soddisfazione e quasi una certa sorpresa nel constatare le nostre possibilità africane. L'elogio ai pionieri, alle milizie libiche ha riempito di legittimo orgoglio quanti hanno avuto fede nei momenti più gravi dello scetticismo generale. Vi sono coloro che hanno preso d'assalto, con lavoro fecondo e con tenacia metodica, le terre che furono di Roma e che noi abbiamo magnificato fino a qualche anno fa solamente con alcune pubblicazioni retoriche.

Gli Italiani non immemori avranno accomunato nella gloria di ieri i caduti sulle vie aspre della conquista, della difesa e del lavoro, che alimenta, che pacifica e che affratella.

Il Duce, salutando i lontani, non interpretava solo il pensiero dei fascisti ma quello di tutti gli Italiani che

vivono entro i vecchi confini o sono sparsi in ogni parte del mondo. Questi ultimi nell'esaltazione della stirpe fatta dal Presidente si saranno riconosciuti con fremiti di orgoglio, fra tutti coloro che tengono alti il prestigio Italiano e il nome di Roma.

Il Duce ritorna: Guglielmo Marconi lo incontrerà sul Tirreno. Lo scienziato italiano ha sentito anch'egli il fascino suggestivo di queste giornate d'oltremare. Se la nostra nuova coscienza deve trovare una sua strada dilagante è bene che gli Italiani più in vista e più degni prendano i posti dei condottieri.

Il fervore di questi giorni mostra al massimo la nostra sensibilità politica e riconferma la bontà del metodo di saper osare a tempo e con saggezza.

Il Fascismo deve dimostrare di essere all'altezza del suo cômpito. E lo sarà! Ricordiamo il periodo agitato in cui il Duce, nei brevi giorni in cui si trattenne in Sicilia, fu obbligato al ritorno dalle polemiche romane. Questa volta il Duce è rimasto assente, tranquillo: il Fascismo era compreso della sua immensa responsabilità.

E ora? Quali sono i cômpiti che ci attendono? Quale ora sta per suonare nel quadrante della storia? Forse un'ora di raccoglimento per il migliore impiego delle nostre forze nel domani.

Certamente siamo un numero stragrande. Siamo troppo pigiati nel nostro mondo che ha un'economia giovane senza materie prime e senza le grandi risorse che non siano la sobrietà, la laboriosità e la virtù del rispar-

mio. Se apriamo una finestra ci vediamo e ci riconosciamo tutti. Invece di restringerci sempre maggiormente con passività o pazienza certosina, è tempo di chiedere un po' di posto al sole, un premio alla fatica di chi ha tanto dato perché la vita fosse più degna e confortevole agli altri.

Il Duce ritorna. Questa parentesi tripolina era necessaria per inquadrare la nostra opera politica e ricostruttiva di domani.

PROPOSITI E BATTAGLIE

Dal Popolo d'Italia *del 14 ottobre 1926-IV. Il Discorso di Perugia, ricordato a pag. 100, fu pronunciato dal Duce il 5 ottobre 1926-IV.* (*Cfr.* Scritti e Discorsi di Benito Mussolini, *vol. V, pp. 423-426*).

La prima decade di ottobre segna delle date fauste per il Fascismo. Il periodo estivo, con la sua magra di notizie e con l'accentuarsi di alcune polemiche aveva attenuato il tono della vita politica. Il recente Gran Consiglio, la giornata perugina del Duce, alcuni tratti di politica estera, la premiazione dei vincitori del secondo concorso per la battaglia del grano, hanno servito a far ridare un ritmo più sicuro e più celere a tutta la nostra vita politica. Il discorso del Ministro Volpi rasserena infine un mondo in congestione: quello finanziario. Da vario tempo si attendeva una parola di equità e di verità che finalmente è giunta. E con la parola serena è anche balenato il fermo proposito del Governo di andare incontro alla borghesia produttiva e consapevole, ma di non tener conto delle costruzioni artificiose che vogliono vivere in margine al volume della carta moneta o ai comodi dazî protettori. Il Governo ha dimostrato chiaramente dei

fermi propositi. Le congiure, il disfattismo, l'invocazione alle forze di oltre confine, il fronte unico dei falliti nella politica e nell'economia, non spostano di una linea sola il severo programma del Fascismo. Il credito, dopo gli sbalzi paurosi, rinasce. Il Fascismo, che doveva essere stroncato su la questione economica, stronca invece a sua volta le vertebre a quella oscena accozzaglia di nemici che sul corpo esausto della Patria intendeva ricostruire le sue fortune.

Anche qui è una questione di volontà: quando non si vuol cadere non si cade e quando si vuol fare macchina indietro, si ritorna indietro anche se per caso il pendio o l'abbrivio fosse molto forte. E di questi e di altri miracoli, il Fascismo darà ulteriori saggi persuasivi.

Il discorso di Perugia ed il chiaro accenno alla democrazia delle moltitudini hanno dato ai nervi ai fieri custodi dei sepolcreti democratici. La verità è una sola: entro il mese di ottobre, quando le Confederazioni saranno riconosciute dal nuovo Ministero, noi avremo venti milioni di Italiani guidati e controllati sotto le insegne del Littorio ed inseriti nello Stato.

Nessuna parte del mondo può fornire un esempio come questo e nessuna rivoluzione spirituale si è compiuta in un periodo così breve e si è incisa, in modo così profondo, nell'anima delle moltitudini. La responsabilità dei fascisti è tremenda. La massa che in un passato relativamente prossimo era sempre in rivolta contro lo Stato, oggi si ricrede e cerca nello Stato il legittimo organismo per la sua tutela e trova il modo più efficace per garan-

tire il proprio divenire. Questo è un segno di grandezza. Il Fascismo è costume di vita. Nessuna forma di attività nazionale si compie all'infuori o al disopra del Fascismo. La verità eterna del principio gerarchico, del rispetto alla legge, della bontà della vita ordinata e laboriosa, sono divenuti patrimonio comune del popolo italiano. Questa bontà di teorie e questo tesoreggiare di energie daranno in un futuro prossimo i chiari segni della grandezza.

La nuova costituzione organica del Partito fascista nasce dal saper inquadrare, dominare spiritualmente la massa del popolo italiano sotto la nostra bandiera. Tutti coloro che si attardavano alla zuffa dei capi o anche alle semplici compilazioni delle liste o delle schede elettorali perdevano del tempo prezioso. Dall'alto scendono ora le designazioni, alla base si annotano i risultati. Anche abolendo totalmente i congressi, non si sposta di una linea il cammino ascendente del Fascismo.

Non bisogna restare innamorati delle formule e della retorica. I congressi socialisti e popolari, pure se preceduti da gran cassa e seguiti dai soliti « atti » in grossi, nitidi e costosissimi volumi, non hanno ritardato di un giorno il fatale declinare dei movimenti così detti « sociali ». Anzi, il congresso popolare di Torino non fece che affrettare la fine del popolarismo. L'attuale sopravvivenza popolare-cristiano-massonica è l'ultimo segno di un periodo di degenerazione politica.

Il Fascismo non cadrà nelle insulsaggini di destra e di sinistra. Movimento spregiudicato nella forma, ha invece un senso religioso per il dovere e per la Patria. La

Patria non è una pedana che possa servire per la *boxe* politica, per il fioretto polemico, ma è una entità suprema, concreta: essa si delinea sempre in alto, all'orizzonte più ampio della mentalità fascista.

È inutile soffermarsi a cogliere certi episodî di incoerenza o di iperbole. Non si immettono per le « vie nuove » — come direbbe l'on. Bonomi — milioni di Italiani senza che nell'alveo vasto della corrente non si incanalino anche dei pigmei o dei deficienti. L'importante è che si cammini e che si cammini con gli occhi e la mente fissi in alto.

E converrà annotare per il domani tutte le cattive azioni dei falsi profeti. dei vinti senza gloria, degli irrequieti senza pace. Non vi sono, tra noi, annotatori all'infuori di quelli delle proprie benemerenze? Essi potrebbero rendere segnalati servigi al Partito ed al Paese.

LO STILE NEI RANGHI

Dal Popolo d'Italia *del 5 novembre 1926-V.*

È difficile essere severi coi fascisti minori. Sono questi una moltitudine sterminata e conservano della fede la freschezza primigenia, il disinteresse caratteristico degli umili, la solidità di una razza laboriosa di costruttori. La maggioranza delle Camicie Nere arriva molte volte da lontano nelle città grandi per le grandi cerimonie, ma prima di sfilare al cospetto del Duce o di attendere la sua parola, ha fatto lunghi viaggi a piedi, sui camions, in mezzo a mille difficoltà e disagi. La sua tenacia è ammirevole, la sua devozione è commovente. Bisogna essere indulgenti al suo entusiasmo che travalica.

Tuttavia chi ha responsabilità di comando deve preoccuparsi anche dell'aspetto esteriore delle cerimonie. Quando arriva il Duce, la fiumana straripa. Solo la Milizia obbedisce alla consegna, tutto il resto supera ogni diga. Le automobili — anche quella del Presidente — sono prese d'assalto. Si sale sul predellino, sui parafanghi, sul radiatore, si grida, si vuol giungere primi, si vuol

stringere la mano, gettare un fiore, una supplica, udire una parola, incontrarsi con lo sguardo del Duce.

In certi momenti la folla sembra invasa dal parossismo.

Ora, se tutto ciò è commovente, non è detto però che sia una forma di manifestazioni scevra da pericoli per il Duce. Intanto i fascisti che stanno disciplinati nelle file sono più vicini all'animo del Capo. Benito Mussolini non è uomo che si possa far deviare da un itinerario, che si possa tirare per un braccio, che si possa soffocare sotto la pressione della curiosità. Egli non concede mai nulla alla retorica ed ai gusti molte volte discutibili della folla. Bisogna abituarsi a vederlo e sentirlo da lontano.

Quando uno squillo acutissimo di tromba richiama la folla su l'attenti ed al clamore altissimo sussegue la pausa impressionante del silenzio quasi senza respiro, è di cattivissimo gusto il grido isolato « per il Fascismo italiano eia eia eia » con relativo « alalà ». Simili incompostezze ed i richiami al silenzio e le proteste turbano la linea del grande quadro fascista. Dopo la disciplina interiore, quella esteriore è necessario coronamento a tutto lo stile sano, agile, quadrato del Fascismo.

Un'altra cosa dobbiamo dire agli amici: non bisogna sciupare il Duce nelle troppe cerimonie e nei troppi ricevimenti. Comprendiamo il desiderio di molti fascisti di voler da lui una parola, una lode sia pure per una grande opera compiuta. Nulla sfugge allo sguardo acuto del Duce. Coloro che temono di non essere « tenuti in consi-

derazione » sono in errore. Il Duce segue tutte le manifestazioni della vita italiana; apprezza, giudica, distingue. Per valutare un'opera, un avvenimento, non ha bisogno di recarsi sul posto. D'altra parte il gioco politico odierno è così vasto e serrato che non comporta un seguito di cerimonie e perdite di tempo considerevoli. Il Duce ha il suo stile inconfondibile, sia che s'esprima attraverso una lezione o un discorso, sia che scriva un messaggio, una dedica, o faccia un telegramma o invii un incitamento. Egli è sempre presente con la sua chiarezza di visione e con la sua volontà indomabile. I fascisti devono pensarlo — come lo pensano — molto in alto, lontano dalle vicende delle piccole cerimonie e dagli ondeggiamenti della folla che tumultua di passione e di orgoglio.

L'anno quinto del Fascismo deve essere un anno di severità. L'architrave del Partito è tutta la sua opera complessa legislativa, che ha dato una nuova sagoma allo Stato italiano. Il lavoro in profondità è compiuto, ha già toccato il fondo. La stessa sensazione di angoscia dolorosa susseguita all'attentato dà la misura esatta della vastità e del consenso generale verso il Fascismo ed il suo Capo.

Il nostro movimento è tempista. A mano a mano che la situazione lo ha permesso, si sono presi, in ordine di opportunità, i provvedimenti alterni di carattere morale e materiale, senza nulla concedere alla facile popolarità; e il Fascismo è oggi il patrimonio ed il viatico delle moltitudini. Il Partito nella sua organizzazione interna ha

abolito l'elezionismo, l'ha reso nullo. Un *Foglio d'Ordini* traccia il quadro dei doveri ed i limiti dell'azione fascista. Il 23 marzo ed il 28 ottobre sono le sole feste riconosciute dal Fascismo.

L'indossare la Camicia Nera è un privilegio che non può essere accordato che da disposizioni superiori. E finalmente le cerimonie fasciste debbono avere un loro stile che non sia quello della parata ma quello più vero e più grande di un'attestazione di fede. Infine il Duce non può essere presente che nelle manifestazioni, oseremo dire, di carattere storico.

Ed ora, dopo la sosta, più agile e più deciso di prima riprenda il Duce il cammino su l'erta della Storia. Noi seguiamo in silenzio e da lontano.

GIORNALI E GIORNALISTI

L'alta concezione etica della missione della Stampa fascista trova in alcuni articoli di Arnaldo Mussolini un'espressione definitiva e profonda, che sorge dalla vivente esperienza. Questo articolo — pubblicato sul Popolo d'Italia *dell'otto febbraio 1927-V — ne dà un esempio fondamentale: ad esso si collegano altri scritti, in questo stesso volume (cfr. pp. 117, 127, 149 e 153). Ed è degno di nota il fatto che questa visione fascista del nuovo giornalismo appare a breve distanza di tempo negli articoli di Arnaldo Mussolini e nel discorso del Duce ai Direttori di quotidiani. (Cfr.* Benito Mussolini, Scritti e Discorsi, *vol. VI, pp. 249-255).*

Il signor Teodoro Roosevelt, quando lasciò la presidenza della Repubblica nord-americana, si piazzò come redattore ordinario di una rivista politica di New York con lo stipendio di 250 mila dollari annui. Uno studioso che commentava, con certa amara pretensione i fatti del giorno, ebbe a scrivere che « Roosevelt, come tutti gli spostati, si era dato al giornalismo ».

Quei molti lettori che comprano ogni mattina il giornale e si fanno, con pochi centesimi, una garbata opinione sui fatti salienti del giorno, risero della bella trovata e molti la ricordano nelle conversazioni con gior-

nalisti per rammentare loro le origini incerte e la reputazione dubbia che godono presso la così detta gente dabbene. I giornalisti annotano e sorridono.

Altri grossi problemi li interessano. Varie nubi già si disegnano all'orizzonte. Il periodo delle contese giornalistiche è finito. Non vi è stato un solo giornale che non abbia sentito tremare le sue pareti; qualche altro è caduto ai bordi della strada, qualcuno, dei giovanissimi, ha i segni incipienti della vecchiaia.

Nello zaino di molti giornalisti, invece dell'auspicato bastone da maresciallo, vi era solamente del livore politico e del basso calcolo editoriale, culminato nel periodo quartarellista. Una giustizia severa ha raso i papaveri.

Il collega Interlandi, Minosse romano, da 1700 aderenti giornalisti alla sezione di Roma della disciolta Associazione Periodica della Stampa ha ridotto gli iscritti al nuovo Sindacato al modesto numero di circa 400. Qualche cosa di simile minacciano di fare gli altri Sindacati regionali. I giornalisti restano pochi, appena una coorte, quando un giorno erano legione e non solamente per virtù degli spostati.

Inutile dire che in massima siamo d'accordo col collega Interlandi e coi suoi amici del Direttorio romano. Il giornalismo non è una professione da dilettanti che si possa compiere di straforo nei ritagli di tempo o per far piacere a gruppi di persone od a istituzioni. Il giornalismo è una cosa complessa. Presuppone in chi lo esercita una conoscenza esatta del nostro problema storico, della nostra politica passata e di quella avvenire;

una conoscenza profonda delle nostre possibilità come popolo dentro e fuori i confini della Patria. Siccome il giornalismo è il veicolo più moderno per giungere alle moltitudini e volgarizzare i principî del vivere civile, bisogna, ad ogni costo, che chi lo esercita abbia dei valori morali e intellettuali superiori a qualsiasi altro ramo istruttivo ed educativo.

L'epurazione che oggi si fa in base agli elementi professionali, continuerà domani in base agli elementi politici, ed agli elementi di capacità intellettiva. La severità, in questa materia, non è mai sufficiente e non va disgiunta da un sano e profondo criterio di giustizia. Così che il giornalismo potrà in breve essere all'altezza dei nuovi cómpiti che il Fascismo assegna alla Storia d'Italia.

Ciò chiaramente premesso, bisogna dire un'altra parola di severità a coloro che considerano il giornale come un'azienda editoriale qualsiasi che può in ogni momento cambiare, per giuoco di titoli azionarî, di proprietà e di direttive. È recente il passaggio repentino di un giornale di Bologna dal Centro Cattolico alla Compagnia di San Paolo. I nuovi dirigenti, mentre parlavano di grandi programmi presenti e futuri, ignoravano quella che era la realtà presente: il Fascismo. Una cortese polemica ha riportata la questione giornalistica bolognese nei suoi veri termini ed ha provocato delle dichiarazioni soddisfacenti.

Ci lascia, invece, molto perplessi il trapasso di proprietà di giornali milanesi. Ma di ciò potremo riparlare. Bisogna dare, ad un certo momento, al giornalismo italiano, la sensazione che non vi sono altre possibili trincee

di ripiego. O il giornalismo si considera una forza ed allora lo si lascia alla latitudine delle sue attività, del suo giudizio, delle sue qualità effettive e relative; ovvero si imbriglia, si riduce ai termini voluti e gli si assegnano dei cómpiti ben definiti. Il giornalismo italiano ha perso le scorie del politicantismo, vuol servire coi grandi mezzi che ha a sua disposizione la causa del Fascismo, vuol essere considerato una forza degna degli Italiani. Bisogna ancora affermare che vale più un modesto giornale, per la vita moderna, che tutti i volumi di una biblioteca. D'altra parte se la politica, e specialmente la politica di corridoio, ha fatto deviare il giornalismo nella palude del pettegolezzo e del politicantismo, oggi i cómpiti sono diversi, più vasti, e sono misurati col metro nuovo col quale si misurano la potenza e la grandezza nuova d'Italia.

Bisogna dividersi i cómpiti, i quali, anche se a prima vista non sembra, sono infiniti. Il Partito deve dare delle direttive precise. Non bisogna ostentare freddezza verso il giornalismo. Chiusa una parentesi, questo riprende il suo dovere brillante e luminoso. Se il Fascismo è tempista deve comprendere che è giunta l'ora di risolvere il problema dei giornali e dei giornalisti. Non bisogna lasciare questi importanti elementi alla deriva.

Esistono le buone intenzioni di alcuni colleghi per fondare una scuola per i giornalisti con relativa attrezzatura tipografica e redazionale. Questi cari amici arrivano in ritardo quando il giornalismo sta per servirsi della trasmissione elettrica, delle fotografie, e quando già il giornalismo italiano ha dato i più saldi uomini al Re-

gime fascista. Potremmo cominciare da un gradino più alto di quello che sia la semplice scuola, ma prima di tutto e sopra tutto dobbiamo essere persuasi della necessità suprema di un sano giornalismo in una Nazione sana e gagliarda.

Un tempo si regolava la vita dei popoli con gli emissarî dei poteri centrali, attraverso le investiture e le bolle pontificie con tanto di ceralacca. La vita moderna vuole un veicolo più pronto alla volgarizzazione dei principî gerarchici e delle attitudini al comando. Il giornalismo italiano può compiere questa utile missione.

ITALIA ESULE

Cfr. la nota preliminare all'articolo intitolato «Orizzonti», (pag. 73). Il presente scritto fu pubblicato sul Popolo d'Italia *del 17 agosto 1927-V.*

È recente la circolare ai Prefetti diramata dal Primo Ministro e che si riferisce alle nuove norme che devono disciplinare l'importante problema della emigrazione. Vi sono nella circolare delle considerazioni certamente nuove allo stile burocratico. Non bisogna dimenticare che, in un tempo non lontano, Governo, classe dirigente e borghesia consideravano la emigrazione « un male necessario », una « valvola di sicurezza » indispensabile per lo sfogo della nostra popolazione superflua, turbolenta per i disagi, minacciata dalla disoccupazione intermittente. Per alcuni decennî si sono rovesciati su le coste orientali dell'Atlantico dei milioni di Italiani (fior fiore del nostro popolo) attrezzati ed agguerriti per il lavoro più aspro e duro. Lontani, senza ausilî, senza aiuti, molti di questi Italiani sono andati dispersi, molti altri sono caduti vittime delle febbri o dei tracomi, altri ancora hanno fecondato la terra su la quale elementi non nostri hanno co-

struito fortune economiche e politiche. Vi sono delle classi dirigenti esotiche che devono la loro situazione di privilegio al lavoro oscuro, tenace, profondo, inuguagliabile della gente nostra. E nessuna democrazia sociale ha mai avvertito l'assurdo dell'ammissione della lotta fra le classi d'uno stesso popolo in confronto dell'agnosticismo che si pretende dai popoli meno fortunati nei riguardi di chi li sfrutta.

L'ultima ondata emigratoria risale al dopoguerra e fu indirizzata verso la Francia. La vicina Repubblica che ebbe dai Tedeschi quattordici dipartimenti invasi, e dei più fiorenti, la stessa Repubblica che ebbe verso al Sud-Ovest un pauroso spopolamento delle sue campagne, si valse del nostro momentaneo disagio ed incanalò gli elementi migliori dell'Italia Settentrionale verso le sue regioni. Abbiamo perduto circa un milione di Italiani attrezzati alla fatica costruttiva ed al lavoro più fecondo. Era tempo che in materia emigratoria fosse pronunziata una parola alta ed umana. Questa parola, precisa, convincente, soffusa di viva solidarietà nazionale, è stata detta dal Primo Ministro. Tutti coloro che vivono in margine al fenomeno emigratorio devono riflettere su di essa. Le autorità applicheranno alla lettera le sagge e provvidenziali disposizioni del Presidente.

Vogliamo da parte nostra illustrare il passo della circolare in cui si afferma che « deve essere soprattutto desiderio e vanto dei Prefetti, dei Podestà, dei Fasci, delle organizzazioni sindacali, ciascuno nell'ambito della propria competenza e della propria zona, promuovere le

iniziative locali, eccitare la produzione, intensificare la loro opera per dare a tutti i cittadini lavoro utile e mezzi sufficienti di vita senza che la necessità li costringa a ricercarli in terra straniera ».

Nell'applicazione integrale di questi concetti sta la soluzione del problema italiano per qualche decennio. La borghesia agricola ha visto, nei tempi di tregenda, con una certa compiacenza lo spopolamento delle sue campagne. Quando la produzione bastava per il latifondista non era necessario pensare alla comunità inquieta! Bisogna confessarlo: furono più sagge, e certamente più benemerite, le popolazioni che non vollero emigrare perché la terra doveva bastare per tutti. Questa pressione indistinta fu indubbiamente dovuta a ragioni di egoismo, ma ebbe la fortuna di vincere molte indolenze. Oggi il fenomeno « volontà » ha la sua parte preponderante. Se a tale elemento aggiungiamo la tranquillità sociale ed il più diffuso senso di solidarietà nazionale, noi dobbiamo trovare nella nostra terra, così ferace e produttiva, la possibilità di vivere con discreta agiatezza. Giacché oltre Alpe ed oltre mare la vita è assai più amara. E quanti di casa nostra i quali facevano « i difficili » in Patria, una volta lontani da essa l'hanno invocata, sospirata e benedetta nei segreti ed ardenti desiderî della nostalgia!

Chissà che un giorno non si compia il miracolo! Che l'Italia nuova e concorde, con una classe dirigente degna dei tempi, in una fioritura di opere concrete, dopo aver chiuso la parentesi emigratoria e dissanguatrice, non

chiami a sé i figli lontani, coloro che furono tormentati dalle necessità, abbandonati dalla fortuna ai margini delle strade infinite dei due mondi!

Chissà! Non è detto che le chiavi della fortuna debbano per forza essere rinchiuse nei forzieri di « Wall Street » o il destino dei popoli essere commisurato dalle varie conferenze ginevrine!

Né la sorte degli uomini può adeguarsi all'ultimo figurino di Parigi od al danzatore di *tango*. Vi sono per tutti i popoli delle ore in cui l'imprevisto gioca la sua parte formidabile.

Intanto stiamo a casa nostra! Governo, classe dirigente, Fascismo e Sindacati devono trovare posto degno per tutti.



LA STAMPA E LO STILE

Dal Popolo d'Italia *del 25 agosto 1927-V. Cfr. la nota preliminare all'articolo sul giornalismo fascista a pag. 107.*

Vi fu un tempo, particolarmente agli inizî della pratica applicazione di tutte le disposizioni legislative riguardanti la stampa, che molti colleghi giornalisti si chiesero: ed ora cosa faremo? non andremo tutti su lo stesso verso? non scriveremo tutti su lo stesso tono? Ebbe inizio quella lenta opera di assestamento nelle aziende e nelle redazioni dei giornali; molte vecchie mentalità furono abbandonate ai margini, qualche altra rapidamente si inserì, un certo numero di colleghi si sentì, di punto in bianco, animato dallo spirito della prima ora fascista. Si cominciò con alcune scosse, vi furono riprese e cadute, ma è innegabile che da quel periodo ad oggi dei progressi sono stati compiuti. Dopo la santa campagna per la smobilitazione degli aggettivi il tono della Stampa è migliorato. Alcune sagge limitazioni per la cronaca nera e giudiziaria hanno dato un senso più austero al giornale. Non sono mai venute pressioni e compres-

sioni dal Partito o dal Governo. È arrivata solo qualche utile indicazione. La Stampa ha potuto sviluppare i concetti più difformi, le teorie più disparate, degli attacchi ingegnosi e delle polemiche più o meno opportune. Tuttavia la caccia all'uomo è finita. La speculazione e lo scandalo ripugnano alla nuova coscienza dei giornalisti italiani. Vi sono stati dei momenti delicatissimi nella vita nazionale e la Stampa ha saputo tenere un contegno dignitoso in armonia ai nostri interessi di Nazione e alle funzioni del giornalismo. Ad un Paese che non legge molto e che ha avuto la Scuola e la Chiesa come avulse dalla sua vita quotidiana, resta ancora la Stampa come la cattedra volgarizzatrice dei principî morali e politici, il veicolo più rapido per giungere alla mentalità di tutto il popolo, l'organismo più adatto per eccitare, plasmare ed educare lo spirito dei cittadini.

Gli avvenimenti nazionali ed internazionali, col loro carico di umanità, di sentimenti e di risentimenti, di azioni generose ed ingenerose, hanno trovato uno specchio ed un commento obiettivo nella Stampa italiana. Noi che leggiamo anche giornali stranieri, non troviamo al di là delle rubriche « giochi, divertimenti e concorsi » alcunché di diverso dei giornali italiani. Sarà più diluita la rubrica « delitti e pene », ma per il resto niente di speciale, di nuovo e di migliore al di là delle frontiere. Cosa significa questo periodo di stile così vecchio, che si sente scricchiolare alla sola enunciazione, in una Rivista di un uomo di ingegno e di cultura critica?

« Venendo al pratico, è bene considerare ad esempio

« a quale spirito di reale utilità e di ideale disciplina « risponda il tono terribilmente uniforme della Stampa « fascista, da cui si cerca di bandire, in nome della di- « sciplina, ogni tendenza al ragionamento, alla critica, « a quella concorde discordia da cui solo possono nascere, « non diciamo le idee, ma le convinzioni ».

Siamo di parere diametralmente opposto. Noi abbiamo letto nei giornali italiani tutte le opinioni critiche in materia politica. Le cose più disparate ed anche le più assurde: dalla disfida di Barletta all'abbinamento del comunismo russo col Fascismo, dalla esaltazione della politica industriale fatta dal *Popolo di Calabria*, alla saggia valutazione dell'economia rurale fatta dal *Corriere della Sera*. Riviste, rivistine e giornali hanno sezionato in ogni parte il problema italiano. Novatori in pantofole e giornalisti della prima ora si sono incaricati di denigrare fascisti e Fascismo. Nessuno ha tappato loro la bocca: però se questa famosa « concorde disciplina » non ha potuto affiorare al primo piano, è segno che non aveva gli elementi della vitalità. Si avverte, anche da parte del grande pubblico, il progressivo allontanarsi dello spirito dalle cose mediocri e volgari, dal personalismo pettegolo, dai disintegrativi critici. Qualche segno di stanchezza per l'uniformità, per la lentezza e la normalità può essere un dono congenito degli anticipatori, ma può anche essere la prima incrinatura della malinconia. Meglio in questo caso un luogo di meditazione che la tribuna della Stampa.

Ripetiamo che il giornalismo italiano ha migliorato

notevolmente nella tecnica e nello spirito ed ha reso dei grandi servigi al Regime. Anche l'*Osservatore Romano*, al quale non sfugge la differenza fra il testo della « Stefani » e quello di un giornale piemontese per un discorso dell'on. Turati, si è ridotto a segnalare la sconvenienza di certe pubblicazioni di vita balneare. Condividiamo il pensiero dell'*Osservatore* non tanto per le fotografie quanto per certa letteratura che accompagna il soggiorno delle « silfidi » o il riposo degli « atleti » della finanza, dello sport, della scienza, dell'arte o della politica. Che la gente si riposi sta bene, ma che il pubblico debba essere seccato da tutte le elucubrazioni dei giornalisti estivi che fanno l'elenco degli illustri « scesi » negli alberghi e che chiamano il mare, il monte, il soggiorno « divino », « incantevole », « ridente », « incomparabile », è cosa assolutamente fuori del tempo nostro. Non vi è niente di più artificioso e grottesco di questa mediocre letteratura giornalistica. È di cattivo gusto. È falsa. Presenta i divi alle prese con le Muse, mentre si tratta di fornitori che vogliono saldati i conti. Un chiaro bel paese italiano, pieno di sole e di giocondità, ha qui *Le cercle des étrangers* e una commissione di divertimenti per *Les folies du lac*. Snaturati!

Ma per oggi basta. Il grosso della Stampa è salvo e degno. Continueremo domani. Sempre in difesa del giornalismo e contro l'asserzione che si voglia fare dell'Italia « una caserma prussiana ».

DISCIPLINA

Cfr. la nota preliminare a *pag. 107**. Questo articolo apparve sul* Popolo d'Italia *del 28 agosto 1927-V.*

Vi è nella vita singola, e di riflesso nella vita collettiva, una disciplina intrinseca, fatta di serena valutazione, di obbedienza, di comprensione e, talvolta, anche di rinuncie, mentre vi è un'altra disciplina esteriore, formalistica, che si nutre di parole, di ripieghi, di cavilli causidici e di giustificazioni sfacciate. È chiaro che un popolo forte, che non vive di artificio, che conosce le sue possibilità e il suo divenire, deve contare su una maggioranza di disciplinati coscienti, di temperamenti volitivi, che conoscano la somma dei loro doveri, che in tempi difficili tirino, come si dice con una felice sintesi, la fune per uno stesso verso.

È ancora viva nella nostra memoria l'espressione corrente di politici e di filosofi, che se il popolo italiano avesse la tenacia e la disciplina dei popoli nordici, unite alla genialità intrinseca, si potrebbe fare della nostra Nazione, la prima Nazione del mondo. Siamo contro certe frasi fatte; tuttavia l'espressione su riferita aveva ed ha una certa base di verità.

La concezione anarcoide del diritto singolo sopra le necessità collettive, era una caratteristica non solo del socialismo, ma dello stesso liberalismo. È avvenuto molto spesso che per comodità polemica, per insufficienza e, soprattutto, per deficienza di civismo, fosse proprio la classe dirigente — ministri e capi partito — a dare per prima l'esempio del più sfrenato individualismo.

Se il Fascismo doveva distinguersi dalla vecchia concezione social-democratico-liberale, era necessario che togliesse, dal quadro nazionale, tutte le incongruenze, le asprezze, gli squilibrî, i diritti mal conquistati e peggio tenuti; che facesse, insomma, di questa unità nazionale, una verità sacrosanta, una moltitudine che nasce, si sviluppa ed opera nella legge, che crede ad una realtà non alle astrazioni, che è parte integrante e non preponderante della vita.

Anche oggi in Italia si afferma che non si può dar mano ad una rivista teatrale, perché non è possibile dir male del Governo e dei ministri. Ora non sappiamo in virtù di quale balordo principio, uno che è al Governo debba essere beffeggiato. Ma nell'Italia delle chiacchiere tutto era possibile. Il Fascismo, finalmente, ha dato una disciplina agli uomini e, bisogna dirlo, l'ha data dal centro con le sue leggi, le sue saggie disposizioni e le sue gerarchie fascistissime. Il Fascismo ha disposto che ognuno risolvesse il suo cómpito. Non è necessario imbrogliare le carte sotto lo specioso pretesto della critica serena. In un Paese in cui si disertano le Scuole professionali e si affollano in modo sinistro le facoltà di giuri-

sprudenza, è opportuno studiare rimedî radicali per mettere in condizione di non nuocere i *factotum* delle cause, delle discussioni e delle polemiche. Quindi, disciplina nella Stampa, nella Scuola e nella vita. Gli uomini valgono in virtù di quel che producono e di quel che giovano a loro stessi ed alla collettività. Applicando severamente questo principio, è avvenuto quello che era inevitabile. Coloro che hanno sempre vissuto e goduto i frutti del mal di tutti, hanno trovato che in Italia la disciplina eccede. Le palestre ginnastiche, che sostituiscono le palestre accademiche, sono diventate per costoro elementi di scandalo. Questa disciplina, che finisce con l'imporsi alla vita complessa di tutti i cittadini è per molta gente assai pesante. Siamo d'accordo che molte volte lo spirito della legge e della fede è stato mal interpretato dai banditori. Siamo d'accordo, infine, sulla necessità di correzioni, ma la sostanza, che è disciplina, obbedienza, spirito gerarchico, maestà della legge, va accettata in blocco senza discutere, in attesa che l'esperienza e l'intelligenza degli uomini migliorino e rendano più aderente queste norme di vita ai nostri interessi di popolo.

Fino a ieri, con il pretesto della libertà di pensiero, abbiamo ucciso la libertà vera. Col dare il diritto di associazione, abbiamo fomentato le società segrete, le società senza controllo che ci avevano suggestionato col bagaglio filosofico-politico dei pionieri delle scuole tedesca, russa, francese. Il pensiero italiano era assente.

L'ordine in Italia, che non è l'ordine di Varsavia, ma l'ordine morale, regna e si affina. I nostri amici che par-

lano di monotonie, di insufficienze locali, di impossibilità ad esercitare il controllo, si riferiscono indubbiamente ad una applicazione pratica del principio, più che alla bontà del principio stesso. Si tratta di elementi secondari, di assorbimento un po' lento nel flusso della legalità fascista. Forse in qualche gerarca di seconda fila, non vi è l'abilità dell'austero imbroglione di antica memoria. Ma questi sono episodi che non possono negare il principio massimo della disciplina. Tuttavia, ci uniamo con tutta l'anima al desiderio che le maggiori gerarchie intervengano là dove si appalesano delle deficienze, siano pronte a colpire in modo inesorabile coloro che si fanno sgabello della fede per soprusi o per interessi illegittimi.

Il male, però, non ha la gravità cui accennano diversi nostri amici. Annibale non è alle porte. Avremo la Camera corporativa — e lo stagno elettorale in ebollizione, che inquina eletti ed elettori, si calmerà. Le situazioni locali devono automaticamente migliorare. Vi sono dei Prefetti fascisti sempre più in grande numero e mai come ora i poteri centrali ed il Partito sono informati del come operano capi e gregari.

La « caserma prussiana » non può innanzi tutto intendersi come una concezione spregiativa. Se si annulla la disciplina, sia pure di Prussia, si va diritti a Krilenko, l'ex generalissimo russo. Il popolo italiano saprà sempre più apprezzare la necessità di una vera disciplina per dare una regola alla vita e una forza concreta allo Stato. Che se poi vi sono dei caporali (anche Napoleone aveva dei marescialli insufficienti) che non comprendono i loro

doveri, basta l'ordinaria amministrazione a rivedere alcune posizioni dubbie. Il popolo italiano, che è popolo intelligente, fine e di buon gusto, che comprende ed accetta la pressione della legge, la pressione fiscale e che fa la guerra con animo stoico; questo popolo che ha mille virtù, non può subire due categorie di gente dubbia: i prepotenti e gli insufficienti. Per questi elementi peggio che negativi, deve provvedere il Partito a toglierli dalla circolazione. L'insufficienza di pochi non vulnera il principio della disciplina; disciplina che non si può allentare finché non sarà norma costante di vita di tutto il popolo italiano.

IL GIORNALISMO E LA VITA

Cfr. la nota preliminare a pag. 107. Il presente articolo venne pubblicato sul Popolo d'Italia *dell'undici settembre 1927-V.*

Bene ha fatto il Capo dell'Ufficio Stampa del Partito Nazionale Fascista, il camerata Renato Citarelli, a richiamare su l'*Eco delle Calabrie e delle Sicilie*, l'importanza della Stampa e della sua opera critica nella vita pubblica italiana.

Il periodo, diremo così, di magra giornalistica, ha fatto considerare il semplice richiamo, come una cosa ghiotta. Tutti i giornali che vivono da un certo tempo nell'attesa di una maggiore elasticità di giudizio e di critica, si sono gettati sulla prosa del Capo dell'Ufficio Stampa del Partito, tentando, con articoli di fondo e con note corsive, di ampliare l'importante argomento. Nella discussione si è inserita una parte collaterale inaspettata che va dal « lucidare gli ottoni delle fanfare », all'abuso degli aggettivi. Dopo alcune botte, risposte e schermaglie, anche questa parentesi si può considerare chiusa. Per quanto il tema fosse interessante, dobbiamo confessarlo, sia pure con una punta di amarezza, non si è riusciti a prendere

quota. Ma siccome i fascisti sono usi a guardare in faccia la realtà e a discuterla, possiamo porre il quesito a noi stessi e rispondere dopo breve meditazione.

Per coloro che si rammaricano che il Governo ed il Partito, a capo dei quali sono dei giornalisti di grido, abbiano dimenticato la funzione del giornale, bisogna ricordare l'epoca rivoluzionaria in cui viviamo. Il regime totalitario non ha bisogno di una vasta Stampa e di una critica giornaliera. Le rivoluzioni hanno più bisogno di un « Monitore » che di una serie di grandi quotidiani; di bollettini di battaglia e di informazioni più che di giornali ben allineati. Il giornalismo che prende gli argomenti, li affina, li discute, li tuffa, li riprende, non è del nostro tempo. Bisogna smontare questa vecchia mentalità del giornalismo, la cui funzione odierna non è quella di inseguire farfalle, ma di volgarizzare dei principî.

Si sta operando nel popolo italiano una rivoluzione che è tanto più vasta in quanto incide nel profondo lo spirito prima che le istituzioni; si manifesta nelle forme interiori prima che nelle linee esteriori. A questa opera ampia e costruttiva non è possibile un apporto di riserve, di critiche e di superdottrine. Non vogliamo, con questo, negare l'importanza e l'influenza della Stampa. Non vogliamo, neppure, negare le virtù e le facoltà della critica, come non vogliamo abolire il notiziario. Ma la Stampa può e deve mutare bersaglio ed oggetto. Può, a parer nostro, contribuire validamente, ai migliori ed ai maggiori sviluppi del Regime fascista. Per essere più concisi, andremo per sintesi:

— esclusione di aggettivi altisonanti; stile severo; aderenza perfetta alla realtà; conclusioni in armonia alle premesse; la vita pratica interpretata fedelmente giusta la teoria ed il metodo fascista;

— si possono concedere le attenuanti per gli aggettivi, solamente parlando della fede fascista che ha avuto i suoi Màrtiri e del Mito che tutti sovrasta;

— il notiziario non bisogna temerlo; bisogna che sia ricco, abbondante, nuovo, originale e che, possibilmente, si riferisca alla parte migliore dell'umanità, a quella che pensa, che vive, che si anima per le cose belle, che si eleva al di sopra della mediocrità, che si esalta nella purezza dei pensieri e nelle opere buone;

— si potrebbe abolire le cronache dei suicidî, le cronache nere che si riferiscono ad esseri inumani ed abbietti.

Veniamo alla critica, a quest'opera di demolizione e di ricostruzione. Bisogna intendersi anche sul valore della parola « critica ». Bisogna distinguere fra la critica ai fatti, agli uomini, alle opere e quella alle intenzioni. Quando noi domandiamo di poter fare delle riserve obiettive sull'opera di qualche gerarca, occorre chiarire se si tratti di smania di popolarità, di pettegolezzo, ovvero di manìa d'andare contro corrente o d'un desiderio di bontà che ci illumina. In genere quando si parla di gerarchi, non bisogna servirsi dei quotidiani per buttare in pasto al pubblico le nostre riserve. Ci sono le gerarchie create apposta per correggere gli eventuali squilibrî di responsabili. Ma l'opera giornalistica fascista, volgarizzatrice di

provvedimenti, di progetti di legge, delle nuove tendenze dello spirito e dell'economia, deve essere possibile quale contributo notevole alla soluzione di infiniti problemi. Se invece di intonare un canto retorico per magnificare il discorso tenuto dal Duce nel giorno dell'Ascensione, noi avessimo preso ciascun capitolo di questo discorso e l'avessimo volgarizzato e discusso, noi avremmo trovato materia per non meno di un anno di lavoro giornalistico. C'è adesso la elaborazione dei nuovi Codici, a causa dei quali, a quel che sembra, in fatto di morale molti si troveranno a disagio. Ecco una discussione di un certo interesse.

D'altra parte, tutto quello che è la vita e l'assillo degli Italiani dentro e fuori i confini della Patria, deve meritare la nostra attenzione di ogni giorno. Discutendo di forze antagoniste al Fascismo e di tendenze politiche di altri popoli, bisogna cercare di non cadere nelle esagerazioni.

Vi è infine l'opera educativa da svolgere attraverso la Stampa, per completare l'azione della scuola, che per molti segni ha bisogno di interpretazione e di assistenza.

Combattere gli ondeggiamenti e le deviazioni, far opera severa di controllo, ecco un altro cómpito della Stampa. Anche in periodo rivoluzionario il giornalismo ha degli attributi di grande nobiltà e di grande interesse. Dobbiamo, infine, discutere senza essere dei ringhiosi e senza correre l'alea estrema di coloro che considerano la Stampa nazionale come « uno strumento eccezionale del

Regime », ovvero di quegli altri che la considerano « la rovina dell'umanità ».

È necessario cominciare col non disistimarsi. Poi parleremo — uomini fra gli uomini — di giornalismo, di arte, di vita, di economia, di passato, di avvenire, dello sforzo dello spirito verso le cime, del peso umano che ci strapiomba negli abissi. Sentire il tempo, misurare le difficoltà, avere il senso delle proporzioni e del limite, ecco l'opera nobile del giorno!

C'è ancora dello spazio per muoversi e dei fatti concreti da realizzare senza l'abuso dei superlativi.

IL DOVERE

Dal Popolo d'Italia *del 18 settembre 1927-V.*

I fascisti non debbono mai, per principio, considerarsi smobilitati. C'è sempre ragione di tenere l'animo attento e l'occhio vigile. I nemici, pur debellati come forza organica, non disarmano.

Non vogliamo, così dicendo, generalizzare dei fatti gravissimi che hanno ferito in pieno la sensibilità dei fascisti, come l'assassinio del conte Nardini a Parigi ed il tentato assassinio di due dei migliori gerarchi della provincia di Ravenna.

Tuttavia questi fatti sono indice di una mentalità criminosa che serpeggia negli strati minori della delinquenza politica. Il Fascismo deve saper dimostrare che per nessuno, e per nessuna ragione al mondo, v'ha speranza di ritorno sulle antiche posizioni di politica demagogica ed irresponsabile.

Il nostro Partito non ha attinto il potere per un puro desiderio di dominio; bensì per la visione superba e sicura di dare altro sangue ed altro rigoglio alla vita nazionale. Tutti coloro che non sanno rassegnarsi al destino ed all'ordine nuovo instaurato dallo stesso Partito, il

quale ogni giorno affina il suo potere, debbono assolutamente persuadersi che presto o tardi peserà su loro la giustizia inesorabile del Fascismo.

Non bisogna dimenticare che è facile ai nostri nemici trovare degli illusi e dei seguaci in un momento come questo, in cui, attraverso una crisi indubbiamente transitoria, si hanno dei sintomi di contrazione salutare. La nostra educazione non è giunta a tal punto da discernere con quanta agilità e con quanta abilità il Regime domini e sovrasti la battaglia economica in corso.

Il lieve fenomeno di disoccupazione viene considerato dai nostri avversarî come manifestazione di impotenza, di incapacità del Fascismo. Un piccolo dettaglio od un lieve sopruso nel grande quadro della ricostruzione, serve ottimamente per accendere le fantasie ai nemici che non disarmano. Ora il brusìo deve finire; questo vociare indistinto, che può covare nel profondo delle manifestazioni di delinquenza politica, deve assolutamente scomparire.

Non è necessaria per ciò una organizzazione squadristica e tanto meno una organizzazione armata. Quando una Rivoluzione ha come presidio la sua Milizia, quando il Regime ha nel suo pugno di ferro tutte le forze dello Stato e tiene i posti di comando di tutta la vita della Nazione, un apporto squadristico sarebbe superfluo ed in contraddizione con il nostro principio gerarchico e con il principio politico che solo il medesimo Regime può e deve provvedere alla sua difesa.

Ai fascisti, invece, incombe il dovere di essere, nella

vita nazionale, sempre i primi, vigili contro gli avversarî, pronti non solo a volgarizzare i postulati fascisti, ma a tesserli ed a viverli nelle manifestazioni di ogni giorno.

Il Fascismo non è una costruzione astratta. È un principio di vita, al quale i fascisti, prima di ogni altro, debbono uniformarsi perché, con la virtù dell'esempio e con le opere di ogni giorno, tutta la Nazione vi si possa adeguare.

Nel campo fecondo delle quotidiane attività è facile distinguere chi vive secondo le leggi supreme del Regime da chi a queste leggi intende sottrarsi.

Contro gli ultimi si deve essere inesorabili.

Esaurita l'opera persuasiva, non è possibile lasciare in circolazione nemici che, presto o tardi, daranno delle noie con la propaganda dissolvitrice o con una forma di scetticismo insincero e malevolo oppure con qualche manifestazioni criminosa. Bisogna che i fascisti non lascino sopravvivere delle formazioni ibride. Essi debbono guardare negli occhi la verità e debbono dominarla, con l'anima pronta a tutti gli ardimenti.

A tale opera di vigilanza, deve aggiungersi quella della persuasione. Bisogna che il Fascismo prenda il comando, oltre che della vita morale, anche della vita economica della Nazione. Avviene che ad ogni difficoltà si creino un punto morto ed una serie interminabile di discussioni. Ne abbiamo una prova in questa ripresa autunnale di carattere economico.

Mentre l'industria, più agile e pronta, ha trovato il modo di sistemarsi e non è lontano il giorno in cui sarà

in piena ripresa ed in perfetto sviluppo, l'agricoltura, al primo attacco, si è dimostrata impreparata.

In molte provincie non funzionano ancora le commissioni arbitrali fra affittuarî ed agricoltori, il che pregiudica seriamente i lavori agricoli e le semine del prossimo anno.

I fascisti debbono osservare questo fenomeno e piegare le forze recalcitranti alle necessità supreme dell'economia nazionale.

I rurali hanno infinite buone qualità: la vita tranquilla ed operosa, la tenacia, il senso della famiglia, l'istinto della sana conservazione; ma nei periodi di grande intensità di vita manca loro il coraggio per affrontare delle situazioni difficili.

In genere i rurali non amano il rischio e temono le innovazioni.

Continuando di questo passo noi andremmo a perdere i frutti più belli della battaglia iniziata per l'agricoltura nazionale. I fascisti, che sono elementi propulsivi e dinamici, debbono intervenire contro questa forma diffusa di attesa e di inattività.

Per le opere buone, il Fascismo deve trovarsi sempre in armi. Il cómpito non si esaurisce nel disbrigo ordinario delle pratiche. Sarà veramente benemerito quel fascista che avrà contribuito con l'esempio, con la parola, con gli scritti, a rendere omogenee le forze nel campo morale e nel campo economico della Nazione. I tempi non comportano soste. Fortunate quelle provincie che portano nel loro seno i vigilanti e gli animatori.



III

STILE E CARATTERE DELLA CIVILTÀ FASCISTA

(1928-VI — 1929-VII E. F.)

LO SPIRITO DEL FASCISMO

Con uno sviluppo di pensiero, che si fa più vasto e meditato di anno in anno, Arnaldo Mussolini si eleva, fra il 1928-VI e il 1929-VII, ad una visione organica dei valori etici della civiltà fascista. Questi scritti si alternano con quelli dedicati al pensiero religioso e alla Conciliazione (cfr. vol. III, pp. 87-161) e li integrano in una sintesi superiore della civiltà fascista. Il presente articolo, che è uno dei più elevati per larghezza di respiro ed organicità di visione, fu pubblicato sul Popolo d'Italia *del 14 febbraio 1928-VI.*

Non è facile, specialmente in un articolo di giornale, tracciare le linee interpretative dello spirito e della volontà dominanti.

Il Fascismo ha avuto un grande merito; quello di obbligare gli Italiani alla meditazione; ed un altro: quello di inquadrare le attività nel loro giusto posto e valore. Aristocrazia, borghesia, proletariato, sono distinzioni generiche non definibili. Se poi queste categorie le consideriamo in potenza risulta chiaro la necessità di una revisione di valori che del resto il Fascismo nel suo continuo processo selettivo compie con grande prudenza ma con altrettanta sicurezza.

Nel primo cinquantennio dell'unità italiana vi è stata un'aristocrazia — senza l'attitudine al comando ed al lavoro — che non è uscita dalla sua casta. Il posto di comando lo ha preso la borghesia, più interessata nello Stato che paladina dello Stato. Il proletariato ebbro di suffragi, irresponsabile nella sua ignoranza, non ha teso che ad uscire dai proprî quadri credendo a dei falsi miraggî della ricchezza senza comprendere, nel suo ottimismo fra la prepotenza e l'insipienza, che niente vi è di gratuito nel mondo e nulla si ottiene di positivo e di grande senza sacrificio. La vita italiana era tutta in questo marasma ed un falso intellettualismo agiva come dissolvente. Forze senz'anima erano la Scuola e la Chiesa. Vi erano dei « bardi » che non vedevano che le miserie, i poveri e gli umili. Si esaltava il lavoro, ma nella pratica si tentava di evadere da questa legge divina ed umana. Il Fascismo ha insegnato che la vita è fatta di asprezze e che nel superarle e vincerle si creano le differenze ed i varî settori di comando. È finito il tempo in cui ci si vergognava del proprio lavoro. Redimersi non significa non lavorare o, per lo meno, non lavorare materialmente. Il contadino oggi è proclamato un elemento basilare del consorzio civile.

Gli Italiani — particolarmente quelli che lavorano — non aspirano che a vedere la loro fatica tutelata e valutata. Se la nuova economia darà la possibilità di lavoro, di guadagno e di vita agiata, le classi popolari

saranno a posto. Non occorreranno più emigranti. La terra basterà per tutti.

Una certa inquietudine domina oggi la borghesia e l'aristocrazia. Vi sono delle ricchezze precarie che non resistono; vi sono dei nomi che non reggono nella vita moderna senza rinnovarsi. Lo Stato è saturo di impiegati. Le famiglie che sistemavano tutte le generazioni nei quadri della burocrazia si trovano oggi a disagio. Questi azionisti dello Stato, al corrente di tutte le clientele, hanno un ruolo ridotto ed i quadri sono pieni. L'ultima immissione è stata quella degli organismi parastatali e l'ultimissima quella delle corporazioni. Ora basta.

Siccome nessuno vuol ritornare agli strati del popolo è necessario pensare all'utilizzazione degli spostati che le classi medie ed alte gettano nel vortice delle metropoli o lasciano intristire nei paesi di provincia. Bisogna attrezzarsi per camminare le vie del mondo. La nostra emigrazione, contratta nella quantità, deve migliorare nella qualità. Le classi medie devono disseminarsi oltre frontiera. Fino a ieri abbiamo esportato gente del lavoro, adatta alla fatica. Su la sua attività si sono costruite fortune e classi dirigenti di popolo. Abbiamo importati invece dirigenti di aziende, capi uffici o capi fabbrica.

È tempo di capovolgere i termini del problema. È necessario cimentarsi sui campi internazionali della produzione, conquistare dei mercati ed acquisire al nostro nome la simpatia degli altri popoli. Figli della borghesia, professionisti, pensatori, artisti, costruttori devono essere una avanguardia che cimenta la sua fortuna in competi-

zioni più vaste che non siano quelle paesane. Non si tratta di creare degli osservatori o delle formiche della ricchezza necessaria alla nostra vita economica. No: si tratta di misurarsi su di un terreno che è più alto del lavoro manuale, di produrre ricchezza che è più vasta e più facile di quella dei nostri emigranti, di dimostrare capacità creative oltre le qualità costruttive, di avere della tenacia oltre che dell'intelligenza, di apprendere tutto ciò che a noi difetta sotto la spinta e l'insegnamento dei confronti. L'imperialismo spirituale nasce da questi artieri disseminati per il mondo, che resistono più facilmente, per il loro abito mentale, all'assorbimento da parte di altri popoli. Basta con la vita dei salotti, dei circoli, dei *clubs*. È tempo di marcia serrata.

Non intendiamo di essere fraintesi e di far credere che vogliamo svuotare di elementi adatti i quadri dell'Italia nuova. Si tratta solo di sistemarli. Abbiamo esuberanza di politicanti. Vi è della gente piazzata a Roma che vive in virtù delle frottole che fa credere nelle provincie lontane. E così è nella provincia. Anche nel modesto capoluogo di circondario si trovano sempre « principi del foro », campioni di eloquenza, filosofi e poeti, artisti di cui la storia dirà l'ultima parola, legali che imbrogliano, mediatori che fanno i lenoni. Bisogna creare i condottieri dell'economia nuova, coloro che con attività, genialità intessono una vita più facile per tutti, coloro che la ricchezza producono; quella tale ricchezza per cui la gente si dibatte, si dispera, si consuma, si svena, pur di non conoscere la miseria più cruda.

Il problema italiano sta oggi nella sua classe dirigente. Pacificate le città e le campagne è necessario far posto alle classi medie. Il lavoro è ancora il solo rimedio che ci può salvare. Le chiacchiere non concludono nulla e sarebbe ben pericoloso per il nostro divenire se dovessimo lasciare classi medie ed aristocrazia alle prese con la vanità e con l'artificio. Come per la politica, anche per la vita collettiva, è necessaria una forte e grande economia. I condottieri bisogna toglierli dai quadri esuberanti delle professioni libere o dagli aspiranti innumerevoli agli impieghi statali. È necessario conoscere la vita delle colonie, alleggerire la produzione odierna da una superstruttura che pesa eccessivamente sul lavoro, distribuire equamente la ricchezza. Se un latifondo è molto redditizio con la sua pastorizia non è logico che la fortuna sia di uno solo. La coltura estensiva dà la ricchezza ad uno e la toglie a diecimila. Ecco il problema della redenzione delle terre che redimono a loro volta gli uomini.

Come conclusione è necessario affermare che la mentalità fattiva, dinamica, creata dal Fascismo, bisogna perseguirla sino alle conseguenze più assolute. Architettare meno con le parole e di più coi fatti concreti, amare il rischio, sentire il peso delle responsabilità, essere sereni in mezzo alle asprezze, dominare la materia, aspirare alla ricchezza generale non come beneficio supremo, ma come indispensabile punto di partenza per le grandi affermazioni di carattere collettivo — ecco le linee essenziali dell'Italiano moderno. Collocare in piena luce degli uomini come Sandri che salvò l'erario con la sua illumi-

nata opera per i monopolî: Berlese che, con le sue scoperte, salvò l'agricoltura italiana da disastri irreparabili; Strampelli, che crea le varietà di grano che daranno maggior pane agli Italiani; Menozzi, che approfondisce la chimica; Marconi, che domina il mondo con il suo genio; D'Annunzio dal canto inimitabile! Tutto il resto è vociare inutile. Dei falliti nella politica che hanno tenuto cattedra per qualche decennio sono stati la prova più evidente dell'antica insufficenza paesana. Se anche costoro hanno oggi degli storici compiacenti, il loro giudizio non va al di là del livore partigiano di un lustro. Cosa sono cinque anni nella storia secolare di un popolo?

Marciare bisogna, e l'esempio parta dalle classi più vicine a quello spirito d'Impero ch'è insopprimibile nella nostra stirpe ed è così vivo e definito nei disegni infallibili del Duce.

IL CONDOTTIERO

La morte del Duca della Vittoria, il Maresciallo d'Italia Armando Diaz, avvenuta improvvisamente il 29 febbraio 1928, suscitò una grande impressione in tutta Italia e nel mondo. Il Duce, alla Camera dei Deputati, commemorò il Vincitore di Vittorio Veneto con un discorso ardente e commosso, nella tornata del 1º marzo. (Cfr. Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *vol. VI, pp. 139-142). Nello stesso giorno appariva sul* Popolo d'Italia *il presente articolo di Arnaldo Mussolini. In questo scritto i valori etici e i caratteri spirituali della civiltà fascista si fondono con l'esaltazione dell'eroismo e della sapienza militare.*

La notizia della morte del Maresciallo Diaz, il vincitore di Vittorio Veneto, sarà appresa con senso di vivo ed unanime cordoglio da tutti gli Italiani. Pochi sapevano del suo malessere che si era andato acutizzando in questi ultimi tempi. Tutto il mondo saprà, oggi, della sua morte immatura: Egli aveva 67 anni di età, ma la sua anima eroica era freschissima.

Il nome del Maresciallo Diaz non è legato solo al periodo vittorioso e conclusivo della guerra italo-austriaca.

Soldato fedele, mente geniale, fervido cultore di studî militari, sapeva alternare, con attività feconda, i piani di

azione al tavolo dello Stato Maggiore con quelli di sagace ed abile Condottiero nelle azioni di guerra.

Il Maresciallo Diaz prima ancora della guerra italo-austriaca si era distinto con notevoli pubblicazioni di carattere militare e con epiche gesta guerriere. In Libia — a Zanzur — nel settembre del 1912 fu gravemente ferito al petto mentre portava un reggimento all'assalto.

Il suo nome è legato alla storia come quello di uno dei più grandi capi di eserciti nella guerra europea. Succeduto al generale Cadorna nel Comando Supremo delle truppe operanti in un momento di angoscia mortale, seppe infondere, con l'energia del Condottiero e la bontà istintiva del soldato in guerra, un senso di sconfinata fiducia e di forte speranza. Assestate le nostre posizioni sul Piave, fu massima cura dell'Alto Comando il far leva potente sul morale delle truppe e su quello degli Italiani. Il campo era fecondo. Gli scontri del novembre 1917, del gennaio e del marzo 1918 attestarono per i nostri soldati una vitalità ed uno spirito di aggressione che ricordavano gli assalti sanguinosi del Carso. Nel giugno 1918 si ebbe la rivelazione piena della nostra forza militare. La vittoria del Piave preconizzava quella decisiva di Vittorio Veneto. Tutto si era compiuto in silenzio austero. Armando Diaz apparve qual'era ai combattenti come il generale invitto che conosceva nel profondo il segreto di ogni successo; le famiglie italiane vedevano in Lui il nume saggio e tutelare al quale si poteva offrire il fiore della razza perché potesse resistere e vincere.

Si giunse così, in un'atmosfera purificata di concordia, all'epilogo luminoso dell'ottobre 1918.

I bollettini Diaz — sempre sobrii e schematici — si chiusero con quello del 4 novembre, chiamato giustamente il « Bollettino della Vittoria », che riempirà di orgoglio, nei secoli, tutti gli Italiani non immemori e non degeneri figli di Roma. In quel Bollettino è consacrato il nostro immane sacrificio di sangue, l'eroismo dei gregarî e dei capi, e. nella forma classica romana dell'enunciazione, è stagliato il Condottiero che, sgominato l'esercito nemico, rinfodera la spada della giustizia e del valore e dona all'Italia il brivido più grande e più raro che possa provare un popolo; il brivido della Vittoria piena, incontrastata, inobliabile.

Non si può non ricordare che tanto patrimonio d'onore, di gloria e di valore fu sistematicamente distrutto negli anni del dopoguerra.

Il vincitore di Vittorio Veneto fu lasciato in disparte. I politicanti disintegrarono la sua fatica. Vi furono episodî cocenti di dolore e di vergogna. Doveva più tardi il Fascismo, per giustizia umana e divina, risuscitare i valori morali indistruttibili che socialismo e governo nittiano volevano sommergere. Certamente l'atto più significativo, più vicino al cuore dei combattenti, più aderente alle famiglie dei Caduti, fu, all'indomani della Marcia su Roma, la nomina ai Ministeri della difesa nazionale dei vincitori della nostra guerra sulla terra e sul mare.

Più tardi la nomina di Diaz a Duca della Vittoria riconsacrava, con il titolo nobiliare, le molteplici azioni

di guerra in cui l'eroismo era congiunto con il senso altissimo del dovere, con la rara perizia, con l'abilità del comando.

L'anima del Maresciallo Diaz e quella degli altri condottieri d'Esercito, avranno certamente pensato, per la valorizzazione del loro eroismo, ad una giustizia che torna e rinverdisce i lauri delle azioni di guerra che costellano la storia nuova d'Italia.

Come il Maresciallo Haig — il Condottiero inglese — il nostro Duca della Vittoria non assisterà alle manifestazioni intense di vita e di amor patrio che si preparano nell'occasione del primo decennio della Vittoria. Presenzieranno alle cerimonie altri degnissimi comandanti, ma il volto sereno, fiero, paterno di Diaz non sarà a capo delle legioni che conobbero le cime altissime delle Alpi e le aspre petraie del Carso.

Egli è già nella sacra legione degli spiriti, vicino a Condottieri moderni ed a Consoli antichi; primo fra i grandi generali dell'Italia nuova che ha avuto a Vittorio Veneto il sanguinoso e glorioso battesimo della sua potenza.

Onore alla memoria di Diaz!

I morti ed i vivi, che ebbero la gioia di ubbidire ai suoi comandi, incidono il suo nome nel cuore che non dimentica e nel bronzo incancellabile della Storia.

I PROBLEMI NAZIONALI E LA STAMPA

Dal Popolo d'Italia *del 26 agosto 1928-VI. Cfr. la nota preliminare all'articolo sul giornalismo fascista a pag. 107.*

Abbiamo già detto che il giornalismo italiano aveva in questi ultimi tempi migliorato notevolmente il suo spirito e la sua tecnica. Gli stessi ipercritici si limitano oggi a segnalare qualche sproposito di stile o di sostanza o il facile inserimento di vecchie mentalità giornalistiche nel nuovo mondo fascista. Ma il fatto principale confortante è quello che non vi sono più giornali di clientele, di gruppi finanziarî, di sette politiche, legati a filo misterioso, ed a potenze occulte non solo di casa nostra. La finzione del gerente testa di legno, è finita. La responsabilità è assunta da elementi che hanno tutti gli attributi per le necessarie garanzie. Non esistono giornali legati alle vicende ministeriali o... doganali, ma giornali del Regime o nel Regime, che seguono la politica generale, non le alterne fortune degli uomini. Ciò può scontentare i cosiddetti studiosi delle vicende sociali che appena si trovano riuniti in tre persone, malgrado il solito conflitto di tendenze, fonderebbero un circolo di studî sociali, una facoltà giuridica o un'accademia particolare, natural-

mente per il benessere dell'Umanità che, caso strano, è sempre riottosa a farsi rimorchiare dagli apostoli della felicità universale.

I tempi infine non sono così leggiadri come pensano alcuni colleghi, da permettere che modesti gerarchi provinciali costruiscano le loro fortune sotto gli occhi atterriti degli apostoli del bene, né gli avvenimenti nazionali ed internazionali comportano il grato sonno, l'esser di sasso e il regno della noia. Abbiamo vissuto dei mesi di trepidazione, di angoscia, di speranze. Abbiamo registrato vittorie clamorose e sconfitte immeritate. Nel pieno periodo delle « ferie » ci sono state le varianti ministeriali, la tragedia dell'Artide, le Olimpiadi, gli incidenti jugoslavi, la conferenza per Tangeri, nonché tutte le notizie rastrellate e presentate dalla statistica circa i risultati dell'anno scolastico, l'infanzia del popolo alle cure del monte e del mare, i raccolti della terra, le vicende delle Colonie. Vi sono stati i *raids* collettivi nel Mediterraneo e a Londra, la gloria di Ferrarin e di Del Prete, la tragedia del sommergibile « F. 14 » e la commozione nazionale per questi eroi della Marina che avevano saputo morire con animo così stoico.

Su questi avvenimenti il giudizio della Stampa non poteva non essere di una certa uniformità, che però non crea il mondo della noia. La vita è quella che è. In certi tempi può considerarsi un avvenimento l'offerta di un ventaglio al Presidente della Camera; in altri tempi può essere invece degno di alta considerazione il contegno e l'esame della Stampa italiana circa il patto Kellogg, le

vicende jugoslave, i rapporti con la Francia. Tolti alcuni elementi superficiali che parlano indifferentemente della Cina e della Liberia, della storia e della cronaca, dell'economia e della filosofia, per il resto, e cioè per la maggioranza, fa molto piacere seguire le varie valutazioni dei fogli romani o di provincia su ogni problema nazionale. Così mentre un Principe di Casa Savoia, degnissimo e valorosissimo, poteva essere ammirato e festeggiato al suo drammatico ritorno dalle regioni polari da un cenacolo di aristocratici o di elementi superiori, ora è la folla anonima, è tutto il popolo italiano che inonda le strade, ed acclama e si esalta nel nome dei suoi eroi. Ma a diffondere questi principî di volontà, di dignità e di solidarietà nazionale, ha contribuito la Stampa; non certo l'opera filosofica di Benedetto Croce!

La Rivista *Critica Fascista* sembra avere la nostalgia della « disputa ». È convinzione assai diffusa che dal linguaggio polemico esca la risultante più vicina all'interesse generale. In questi tempi, però, meglio delle parole persuadono i fatti. E all'on. Bottai, temperamento di viva intelligenza, chiederemo quanti lumi abbia appreso dalla polemica su la Società degli Autori.

Come prima ed al punto di prima. Si sono scritte cose atroci, si sono fatte inchieste e sopraluoghi, comunicati reticenti, ma il groviglio della questione sarebbe stato disciolto con atti di energia, di volontà da parte di uno solo: dal Sottosegretario alle Corporazioni. Siamo ancora invece nel periodo degli studî. Per fortuna gli Italiani assillati da mille altri problemi non seguono queste

tenzoni singolari del vecchio mondo. Noi diventiamo refrattarî. In Italia dove un giorno si versarono fiumi d'inchiostro e si proclamarono avvenimenti nazionali dei modesti episodî di cronaca, oggi è un'atmosfera ad alta tensione. Il mondo della noia nasce non appena si scrivono articoli su le vicende del « tempio scaligero », sui giovani autori, sui giudizî di Cremieux, su la crisi del teatro, Casa Laterza, il colore siciliano, la mozione di Assisi. Non vi è più all'estero il concittadino che si fa onore. Ve ne sono dieci milioni. Il respiro si amplifica, la visione grandeggia al di là delle vicende paesane.

Bisogna amare questa nuova Italia un po' crucciata per i torti subiti, per le necessità che si moltiplicano, mentre i mezzi per affrontarle sono ancora come tesori nascosti. Quando si pensa che un'inondazione può mettere in pericolo il pareggio del bilancio dello Stato ed una siccità può rendere difficile la vita economica di intere regioni, mentre, aiutata da Italiani snaturati, una parte del mondo ci odia, ci contrasta e ci combatte, noi ci chiediamo se sia questo il momento delle ricerche di farfalle, di circoli giuridici, ovvero non sia proprio il periodo della forza armata di volontà e di ferro, in formazioni organiche serrate, in disciplina oligarchica, teso lo spirito, le energie e le volontà a superare gli eventi e le avversità dei tempi e degli uomini.

Sono questi i periodi della disciplina e del silenzio nei ranghi.

Ma di questa disciplina e relativa « caserma prussiana » diremo un'altra volta.

IL GIORNALISMO, FORZA MORALE

Dal Popolo d'Italia *del 12 ottobre 1928-VI. Cfr. la nota preliminare all'articolo sul giornalismo fascista a pag. 107. Il presente scritto si ispira al Discorso pronunciato dal Duce, il 10 ottobre 1928-VI, a Palazzo Chigi ove Egli aveva ricevuto i direttori di settanta quotidiani del Regime. (Cfr.* Il Giornalismo come missione, *in* Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *vol. VI, pp. 249-255*).

I direttori dei quotidiani hanno avuto dal Duce lucide direttive per la loro missione. Dalla riunione di Palazzo Chigi la stampa è uscita, nel suo complesso, con un giudizio benevolo. Vi sono i correttivi che il Capo ha voluto definire e tracciare con parole maestre.

Il giudizio del Duce — che è anche il giudizio di un giornalista di eccezione, il quale della nostra « missione » ha vissuto l'essenza intima e la passione più intensa — ha un significato morale che va al di là del valore politico professionale.

Il « suo » giornalismo, ispirato al più grande disinteresse, sta a dimostrare, oltre la bontà della nostra professione, la indispensabilità di questa cattedra ai fini della grande politica di idee, di educazione delle masse e di volgarizzazione dei principî di vita civile e sociale.

I direttori dei quotidiani hanno ieri toccata con mano la verità più aderente alla loro missione ed hanno notata la differenza del vecchio giornalismo, che, sotto il peso di una tradizione non certo nobile, in un mondo di eventi nuovi, non sapeva disincagliarsi dalle vecchie posizioni e trovare altre ragioni di vita e di armonia.

Un miglioramento sensibile c'è stato ed è presumibile che i direttori, nelle future riunioni, meriteranno quel plauso che normalmente si concede a coloro i quali dànno attività, energia e rettitudine ai fini superiori dell'educazione nazionale.

Per una volta tanto vogliamo deviare il discorso e fare, a nostra volta, una predica ai collaboratori ed ai lettori. Il richiamo del Duce e la traccia sintetica, che Egli ha dato al giornalismo italiano, non riguardano soltanto i direttori dei quotidiani. Vi è una cerchia di collaboratori che devono leggere e meditare le parole del Duce, come le hanno ascoltate e meditate i direttori responsabili dei giornali.

La nostra professione non è così facile come può sembrare a prima vista. Il giornale impone una fatica diuturna. È un prodotto di agilità e di celerità. Esso compendia la vita nella sintesi di 24 ore e non può riuscire mai un'opera perfetta. Il giornale di oggi non è mai eguale alla copia di ieri. Bisogna rinnovarlo continuamente. È naturale che tra i lettori, particolarmente, vi siano categorie di scontenti. Il pubblico con 25 centesimi pretende di conoscere tutte le vicende del genere umano, nonché tutte le novità dello scibile ed avere una opinione

definita sui fatti più salienti del giorno, non esclusa la cronaca teatrale. Ma nessuno si è mai reso conto della somma di lavoro e delle vicende febbrili della composizione di un quotidiano. È così che le esigenze aumentano. L'indole generale è più propensa a pensare al male che a volere il bene degli stessi amici. Il piccolo pubblico pettegolo, non solo italiano, ma di tutto il mondo, ama leggere i fattacci più che le cronache bianche e rosee. Si comprende che noi dobbiamo resistere e combattere questa tendenza. Ma per vincere non dobbiamo dimenticare degli episodî che rivelano una sensibilità morbosa: il pubblico alle assisi, le arringhe celebri, i particolari foschi, le tragedie con relativi numeri del lotto.

Per uno strano destino, tutti i popoli, non solo l'italiano, si interessano più della vita anormale, che di quella normale. Del resto gli istituti per i deficienti sono indubbiamente più belli, spaziosi ed aereati degli stabilimenti di educazione normale.

Per giustificare molte volte l'insufficienza dei quotidiani, è necessario fare il quadro diagnostico completo dei mali e delle insufficienze da cui sono afflitti i direttori dei giornali e delle vanità inconcepibili a cui devono resistere. Figurare negli elenchi dei clienti di un *hôtel* o dei frequentatori di una spiaggia sembra quasi un privilegio, tanto più se accompagnato da un *cliché* fotografico. La più modesta nota di cronaca assume il valore di un articolo, la segnalazione di un concerto il valore di una critica. Non dimentichiamo, infine, la specializzazione di carattere editoriale che si basa sulle edizioni re-

gionali dove sono accumulate, in intere pagine, le vicende mediocri ed insignificanti dei paesi di provincia.

È necessario resistere alla pletora dei corrispondenti dei minuscoli paeselli, anche se la tiratura dei giornali dovesse ridursi.

Il giornale deve diventare lo specchio quotidiano delle energie originali e del pensiero italiano. Può qualche volta, un giornale apparire pesante. Non importa. Non si tratta di soddisfare le esigenze dei micromani. Gradatamente la forza dell'abitudine gioverà ad illuminare le menti e ad aumentare la facoltà intellettiva del prossimo. I gerarchi del Fascismo, che fra l'altro devono essere spregiudicati e limpidamente disinteressati, non umiliino la Stampa ed i corrispondenti col pretendere titoli e sottotitoli di vasta risonanza per le loro opere. Chi sta a Roma è al riparo, molte volte, dalle ingiustizie, dalle critiche e dalle pressioni; ma il giornalismo in provincia è sottoposto ancora a considerazioni di opportunità.

Tuttavia dopo le parole del Duce sarà facile dare una linea ed una spina dorsale a quello che è il giornalismo fascista.

A tal fine, dopo la smobilitazione degli aggettivi, dobbiamo procedere a quella della pretensione. Avanti i giovani, ma, ben inteso, quelli che hanno ingegno, che della vita e della funzione del giornalista hanno una concezione originale, che non fanno il giornale a settore od a segmenti. Ormai le redazioni sono diventate dei campionari; c'è chi si interessa della terza pagina ed ignora la cronaca, le provincie, la politica interna e quella estera.

Questa specializzazione del giornalismo ha diminuito la tonalità di insieme. Il giornalista deve affrontare e possibilmente discutere con competenza tutti i problemi della vita nazionale. Ammettiamo un solo specialista: quello che ha la rubrica delle sciarade, vecchio stile e vecchio tempo. Non bisogna temere, infine, di smontare sua maestà la massa dei lettori.

Qualcuno si è scandalizzato perché il *Popolo d'Italia*, nella terza pagina sacra ai numeri dei critici e dei letterati, ha intramezzate delle pagine intiere sulle opere del Regime.

Quando il problema dominante è quello tecnico e produttivo, che ha riflessi morali e sociali di altissima importanza, bisogna tendere gli sforzi ed incanalare l'opinione pubblica verso la realtà, anche la più severa. Quello che vale per un giornale è la qualità dei suoi lettori.

È necessario che il giornalismo li selezioni e li cerchi particolarmente nella classe dirigente. Che se poi, nella sua opera complessa, esso riuscirà a convogliare intiere moltitudini all'idea altissima del dovere, al servizio disinteressato della Patria, esso avrà servito maggiormente ai fini altissimi di educazione e di probità nella vita nazionale.

La parola del Duce è un apporto per i maggiori doveri. La nostra buona volontà saprà far rifiorire le ottime qualità e le opere possenti del popolo italiano.

LO SPIRITO E LE CLASSI

Dal Popolo d'Italia *del 29 novembre 1928-VII.*
Cfr. la nota preliminare a pag. 139.

La vita italiana, in questo decennio di passione e di esperienze, ha mostrato agli occhi studiosi la sua intima essenza, che è di natura complessa. Elementi positivi e negativi, forze vitali e forze ritardatarie, energie scarse o sopìte in contrasto con le forme giovani e gagliarde, hanno giuocato la loro parte per elidersi. sovrapporsi, comandare, vincere o sparire. È stata una vera fortuna per il popolo italiano l'aver trovato il suo timoniere, il suo vindice, colui che ha saputo trarne a salvamento la parte vitale e potenziare, per la vita dell'oggi e del domani, gli elementi positivi ed economici della Nazione. A quest'ora, altrimenti, noi saremmo nel caos o avviati verso quelle forme dubbie di sudditanza economica e politica che annebbiano qualsiasi ragione di potenza, di avvenire e di vita di un popolo.

Tuttavia, l'esame e i provvedimenti non sono completi. La nostra composizione unitaria di popolo, vista contro la luce, offre ancora delle ragioni di studio e di

critica. Molti provvedimenti chiarificatori furono presi per semplificare e ravvivare la vita italiana, che intristiva nelle fazioni e nelle contese, che si consumava nella lotta cruda ed insensata fra i termini della produzione, del capitale e del lavoro. Lo stesso contrasto fra città e paesi, fra rurali e urbani, fra agricoltori ed industriali, in una parola: fra stracittà e strapaese, è stato posto e risolto in forma brillante dalla politica fascista, rivolta alla terra, del Duce. Le ragioni essenziali e vitali del popolo italiano sono state oggetto di attenta cura da parte del Fascismo, che, prima di essere sintesi, fu indagine analitica.

Per quel che riguarda il numero stragrande dei lavoratori, il Duce, nel discorso ai diecimila operai a Roma, affermò che suo pensiero costante, sua preoccupazione più viva, erano di andare incontro alla gente del lavoro, per proteggerne i diritti e curarne al massimo gli interessi. D'altra parte la nostra rivoluzione politica, a base essenzialmente morale, che non rovescia i ministeri ma crea il Regime nuovo, ha dato al capitale e alla proprietà i segni, la forza e i diritti fondamentali della sicurezza e della tranquillità. Infine, la stessa aristocrazia, che nel trentennio liberale-democratico-socialista si rinchiudeva nell'inettitudine della torre d'avorio od ostentava spregio per i titoli o faceva della demagogia bassa, è oggi richiamata ai doveri della vita nazionale e del rango di chi ha l'onere e l'onore di portare grandi nomi, ai discendenti di coloro che nella storia dei secoli furono cavalieri gelosi, vindici contro violenze e soprusi, antesignani di ogni pro-

gresso civile. Proletariato e borghesia, popolo e aristocrazia hanno trovato nel Fascismo un tutore e un rivendicatore. Vi sono per essi una base di partenza. una possibilità di comprensione, ragioni profonde di collaborazione, di vita e di benessere.

Ma le nazioni hanno un organismo più complesso.

Esiste una benemerita categoria dai mezzi economici limitati che si è inserita tra le forze storiche dominanti della politica italiana: è la classe media, la classe della piccola borghesia, dei *tranet*, a cui necessita un impiego, di coloro che disdegnano l'opera manuale, pur non potendo disporre di rendita alcuna. È la classe dei memoriali, degli stati di servizio, dei contratti collettivi, delle ferie, degli aumenti quinquennali, delle aspettative, dei periodi di prova, della quinta sezione del Consiglio di Stato; è la classe benemerita di quelli che ci seguono in tutte le formalità burocratiche, in tutte le manifestazioni della previdenza, nella vita e nella morte; categoria sempre più complicata che, figlia diretta della legislazione, inquadra nella carta da bollo tutte le vicende del genere umano. Un popolo moderno non saprebbe viverne senza. La tribù non ha storia e quindi non ha stato civile, né relazioni, né leggi che non siano quelle naturali. Ma un popolo di civiltà millenaria come il nostro, deve avere il suo tessuto organico di funzionarî e di tutori. La classe media ha sino a ieri fornito i quadri di questo indispensabile esercito.

Senonché, avendo lo Stato ridotto alcune sue funzioni e sbarrato per un certo tempo le assunzioni di nuovi

funzionarî, un evidente malessere è venuto a determinarsi nella classe media. Il mutamento di indirizzo economico-sociale non è stato ancora avvertito da molti. Non affrettandosi a volgarizzare questo principio ed a lanciare un grido di allarme, il pericolo aumenterà e il disagio potrà creare delle sorprese. Uno dei sintomi preoccupanti è l'enorme afflusso di studenti alle facoltà di legge e di lettere. I politecnici e le scuole di commercio hanno un numero di studenti stazionario; le scuole agrarie rivelano qualche sintomo di contrazione negli iscritti. Solo le facoltà di giurisprudenza esercitano un fascino pauroso, perché, a giudizio della classe media, la laurea in legge offre la possibilità di concorsi nelle grandi amministrazioni dello Stato. La vecchia mentalità non disarma: val più un posticino mal retribuito nel bosco governativo, che un posto eminente nell'iniziativa privata, dove bisogna cimentarsi per uscir vittoriosi.

A questo punto, per essere equi verso tutti, è necessario richiamare l'iniziativa privata a non considerare con diffidenza i laureati, e incitarla a prendere contatto con essi e particolarmente con i capi di istituti che possono far conoscere, apprezzare, indirizzare e proteggere gli allievi nei primi passi della carriera. La società nazionale è fatta di comprensione e di solidarietà.

Intanto i concorsi governativi restano chiusi. L'estero non attrae e non affascina che la gente rude del lavoro. Tale situazione crea un nuovo stato di disagio, se non di pericolo, che val la pena di segnalare: buona parte degli spostati si dànno a strani generi di lavoro che, in-

vece di eliminarlo, aumentano il disagio. Giornali, riviste, iniziative editoriali, organismi di tutela per gli Italiani all'estero, istituti di propaganda e per l'assistenza al prossimo nelle forme più involute di previdenza, bizzarre formazioni di carattere sindacale e culturale, uffici stampa di propaganda, consulenze giuridiche, per lo studio delle questioni più inverosimili, fioriscono essenzialmente ad iniziativa di quella parte della classe media non assorbita dalle amministrazioni statali e che, pur avendo in uggia il borgo selvaggio, teme l'avventura oltre le frontiere. E il fenomeno è tanto più antipatico, quanto più lo si ammanta di Littorio, mescolando molte volte il sacro al profano.

Ora, come massima, si deve tendere a potenziare la produzione, non ad umiliarla, né tanto meno a sovraccaricarla di superstrutture inutili e dannose. Lo Stato farà bene, attraverso concorsi severi e non sollecitazioni di onorevoli, a rinsanguare i suoi quadri. Altrettanto deve fare la borghesia che ha bisogno della classe media come forza dirigente. Ma a sua volta la classe media deve entrare nel nòvero delle forze produttive e non restare fra gli elementi statici e negativi della vita nazionale. Si faccia finalmente posto alla fiducia e troveremo, nello spirito vivo della solidarietà, spazio e lavoro per tutti gli elementi della collettività nazionale. Dopo le garanzie al capitale e al lavoro, dobbiamo pensare alla classe media, che delle forze suddette rappresenta il tessuto connettivo e delle quali è un complemento necessario.

LUCI ALL'ORIZZONTE

Dal Popolo d'Italia *del 23 luglio 1929-VII. Cfr. la nota preliminare a pag. 139.*

Torna agli onori della discussione internazionale, il problema degli Stati Uniti d'Europa. Ne parlò già Victor Hugo, subito dopo Sédan; ma, ancor prima di lui, con visione più ampia, con principî di carattere universale, aveva accarezzato questo sogno l'anima nobilmente romantica di Giuseppe Mazzini.

Briand, dunque, arriva in ritardo. La sua trovata non ha il pregio della novità. La proposta degli Stati Uniti d'Europa fa parte di quelle ideologie che, a somiglianza del fumo, ottenebrano la visione realistica della situazione del nostro continente.

L'Europa è malata per infinite ragioni ed è in preda ad una crisi politica, economica e spirituale, la quale affatica tutti i popoli che la compongono. L'idea di una Federazione, gettata in pasto alla discussione generale con una certa solennità, arresta per un attimo la lenta elaborazione dell'assestamento. C'è chi pensa ad una

Federazione di carattere economico; qualche altro vorrebbe informarla a principî di carattere morale.

Ma l'esempio, che finora ha dato la Società delle Nazioni, non è incoraggiante e non suscita fiducia nelle assisi politiche internazionali. I Tedeschi — e, in genere, tutti i popoli vinti — nella trovata di Briand vedono un elemento diversivo. Coloro che soffrono per ingiustizie palesi, non possono credere allo *statu quo* di una situazione che si risolverebbe a beneficio dei popoli già arrivati.

L'America mostra di non preoccuparsene, giacché tra l'altro, essa pensa che le Federazioni — come nel caso suo — nascono sempre dopo una guerra: così, del resto, è avvenuto in Germania, quando i varî popoli che la compongono si sono federati.

Ma in America, e più in Germania, esisteva già una omogeneità linguistica, che facilitava l'unione federale: l'Europa è invece un mosaico eterogeneo di razze e di lingue, di mentalità e di tradizioni.

Tuttavia, il tèma è troppo vasto perché non contenga, almeno in germe, un principio di verità, se non di attuazione. Se ne può dunque discutere. Premesso che le Nazioni normalmente, quando si erigono a forma statale, dànno attuazione pratica e giuridica alle aspirazioni già esistenti nelle moltitudini, è giusto che il problema resti alla sua prima fase, tra le finalità, cioè, delle varie correnti politiche, che informano la vita degli Stati moderni.

La proposta enunciata da Briand, è stata ripresa e ampliata da Herriot. Questi ha detto che la Francia, come ha proclamato i diritti dell'uomo, deve proclamare i diritti dei popoli. La Francia, a parer nostro, sembra la meno indicata a farsi banditrice di questo nuovo principio delle genti. La Francia, che proclama il Trattato di Versaglia come intangibile e si dichiara disposta a fare una guerra piuttosto che modificarlo, non è nelle migliori condizioni per tracciare le linee del nuovo assetto europeo. Né si può credere che gli Stati Uniti d'Europa possano avere, come base fondamentale, i cartelli dell'acciaio e della potassa.

In realtà i fattori politici ed economici, in queste cose, non possono da soli essere decisivi: sono sempre le forze morali che ispirano i grandi raggruppamenti di popoli; e in Europa vi è ancora troppo vasto retaggio di risentimenti, perchè sia possibile determinare un'azione e una vita comuni, su un terreno che è in perenne fermento. Non si deve dimenticare, infine, il problema complesso della Russia, che gravita con la sua inerzia disordinata ed è sempre viva minaccia per i sogni di pace.

Molte costruzioni politiche vanno rivedute; più di una linea di confine deve essere corretta. La democrazia ha fomentato tutte le guerre. Il torto del mondo moderno è quello di aver troppo spesso mentito a sé e agli altri: si è sempre cercato di velare con frasi e teorie impossibili, le avidità, le ambizioni, gli orgogli, sempre in lotta di supremazia, per la volontà che hanno i popoli che ascendono e per la necessità di trovare un posto al sole che

sia in relazione alla loro importanza, alla loro attività ed alla loro preparazione morale ed economica. Non bisogna farsi illusioni: le Nazioni europee hanno troppi interessi e troppi ideali antitetici, per nascondere tutto questo nel comodo involucro di una formula d'internazionalismo democratico.

Il pericolo che sovrasta il nostro continente non è dato dalla sola invadenza americana, in un campo sconquassato dalla guerra: vi sono razze di colore che pongono i loro quesiti; vi è una tecnica che, priva di solide basi morali, non basta ad alimentare e ad elevare la vita dei popoli; infine, vi sono teorie che si diffondono con la forza della suggestione e costituiscono veri e proprî fattori di dissolvimento.

Bisogna superare queste forze negative, non con formule astratte, ma con azioni concrete. La Francia è democratica o conservatrice? La forza dell'Inghilterra è nell'Ammiragliato che tiene stretto, con autonomia tradizionalistica, il dominio dei mari, o nella verbosa e livellatrice democrazia di Mac Donald? Non sapremmo a chi credere di più.

La Germania ha un suo problema interno, nel quale si esauriscono, come nei giuochi infantili, i varî partiti della repubblica imperiale; ma al dicastero degli Affari Esteri resta sempre un uomo solo, Stresemann, per dare alla politica tedesca di rivincita una continuità, capace di condurre ad un cambiamento della sua condizione di nazione vinta.

In questo panorama — che non è certo idilliaco, ma

è invece pieno di asprezze e frastagliato di minacciose incrinature — la proposta di una Confederazione europea, richiama alla memoria una povera colomba presa in un turbine.

Guardiamo alle cose con spirito realistico; esiste e si è affermato, nel nostro continente, un principio etico, che da un decennio ispira la politica italiana: il Fascismo. Le sue idee sono nitide, senza mezzi termini o deviazioni; il suo metodo ha dato risultati che fanno meditare. Presso altri popoli si sono copiati, se non alla lettera, alcuni principî informatori del Fascismo. E, al di fuori dei partiti costituiti, vi è un senso diffuso del principio gerarchico; si sente la necessità di ordine, si misurano l'importanza e la forza del principio di autorità; si vede che solo il Fascismo è riuscito a fondere in perfetta unità il pensiero con l'azione, la visione realistica delle necessità politiche con quell'impulso collettivo di passione che trasforma i grandi ideali in idee-forza, fattori efficienti della Storia.

Di fronte a tutto questo, le vecchie scuole politiche si vedono impoverite, si rivelano decrepite, sfrondate dei grandi attributi che devono reggere la vita dei popoli.

A Roma solamente si possono dunque discutere i grandi problemi europei. Si dovrebbero far convergere alla Capitale gli esponenti di tutti coloro che hanno l'anima inquieta e tendono, in buona fede, alla salvezza, nel nome di un principio superiore di solidarietà umana e per la forza inesorabile delle verità, che la durezza dei

tempi ha fatto scaturire dal genio di una stirpe millenaria.

A Roma possiamo conoscere gli amici che sentono e vivono la nostra passione, oltre la cerchia dei singoli paesi, consci dei pericoli che sovrastano sulla civiltà occidentale. Ogni sforzo in altezza è fiaccato da una tendenza generale all'abisso. Al di fuori dei Parlamenti, dei consessi ufficiali, dove giuocano sempre le forze occulte delle società segrete, le verità possono balzare da una serie di esami, di discussioni, di valutazioni, fatte da elementi di ogni paese, che cercano dei punti fermi e che credono e vogliono poter resistere alle follie dissolutrici e alla politica dell'accerchiamento economico.

A Roma possono convergere gli insofferenti di tutto il vecchio mondo. Il Fascismo sa essere ospitale. Ha un suo Capo, una sua dottrina e porta con sé dei principî fondamentali, che possono realmente avviare ad un fronte unico, il quale sia veramente baluardo e salvezza dell'Occidente. La Storia è piena di Concilii; e tutti i Concilii religiosi del Medio Evo e della Rinascita hanno avuto un valore politico e sociale. Oggi il Fascismo può iniziare un nuovo tipo di Concilii universali, che dalla rinnovata sapienza di Roma tragga le fonti e le forze della salvezza della nostra civiltà.

IL DECENNALE DELLA MARCIA DI RONCHI

Dal Popolo d'Italia *del 12 settembre 1929-VII.*
Cfr. la nota preliminare a pag. 139.

Oggi l'Italia fascista commemora il decimo anniversario della Marcia di Ronchi. Ed è bello rievocare quelle drammatiche giornate, non più nell'ansia e nel dolore, ma nella serena e compiuta unità morale del popolo italiano.

La città dolorosa, che il Comandante Poeta volle chiamare olocausta, ha raccolto in sé, durante questo decennio, in una sintesi di volontà e di vita, la parte migliore dell'anima nazionale. A Fiume si guarda sempre come alla sentinella avanzata d'Italia, ardente di passione e di fede; essa rappresenta — quasi simbolo vivente — la coscienza della Nazione vittoriosa, non mai sopita, ma sempre vigile e pronta alle future vicende.

È giusto che Fiume abbia per noi questo alto valore simbolico: la sua lunga odissea la rende sacra all'Italia. Si rammentino i giorni del settembre 1919. Fu quello un anno nefasto, eppure seguiva immediatamente la nostra grandiosa vittoria militare di Vittorio Veneto. Ma che

valeva la vittoria delle armi di fronte al tradimento, alla viltà, alla mala fede? Noi, vincitori, eravamo sconfitti a Versaglia; la Dalmazia rimaneva immolata; Fiume ci era contesa; un grottesco ideologo sorridente, Wilson, si prestava al gioco degli interessi e delle avidità, confortato anche in Italia da una stampa rinnegata ed immemore.

La tregenda della viltà rinunciataria toccava i suoi vertici: abbandonammo terre italiane rese gloriose nei secoli dal Leone di San Marco; i nostri uomini politici erano disposti a sacrificare anche Fiume alla prepotenza interalleata. L'inettitudine paurosa dei nostri governanti — dominati solo dal continuo ricatto dei partiti estremi — preparava il terreno propizio alla disgregazione nazionale.

Ma già, sino dal marzo 1919, era sorta la volontà nuova e ribelle del Fascismo. Contro tutte le viltà e contro tutte le rinuncie, si ergeva la trincea del *Popolo d'Italia*, al comando di Benito Mussolini.

In questa fiamma di ribellione si affermò la volontà temeraria del nostro maggior Poeta; il Duce era fermamente deciso a qualunque reazione. La lotta era aspra: il *Popolo d'Italia* e Benito Mussolini erano perseguiti dallo stillicidio della censura, sorvegliati in ogni movimento e in ogni appello di resistenza. I rinnegati che erano al Governo tentarono un diversivo: un viaggio a Tokio doveva togliere dalla circolazione — proprio nel momento più difficile — il Comandante.

La Stampa e il Regime, gli stessi combattenti e i proletari, si lasciavano attrarre dalla viltà universale.

In quel momento, la ribellione fiumana, significava ribellione a tutta la squallida politica di rinuncia di fronte agli stranieri e di abdicazione di fronte al quotidiano assalto delle masse illuse e sobillate. La marcia di Ronchi fu quindi il primo gesto ribelle all'inerzia della politica italiana.

Sino d'allora, la vicenda di Fiume superava i limiti della città controversa, per involgere e interessare l'intero destino della Nazione. L'opinione pubblica ne fu scossa ed ammirata; la parte migliore ritrovò se stessa e circondò di plausi i legionari; l'Esercito diede i suoi reparti migliori all'impresa audace e leggendaria.

Gabriele d'Annunzio — che, fra i grandi Poeti, ha il dono raro di cantare e vivere a un tempo l'eroismo — seppe tenere in soggezione le forze avverse di casa nostra e le forze nemiche straniere. Fiume lo accolse e lo avvinse con fiero animo e con tenerezza materna. Invano, il disonorevole Nitti fece appello alla massa popolare per inscenare l'ennesimo sciopero generale. Non si poteva immaginare una invocazione più turpe. Ma il tentativo a nulla valse e per un residuo di pudore — o per paura dell'opinione pubblica ridesta — si attesero gli ulteriori sviluppi della vicenda fiumana.

Nella notte fatidica di Ronchi, il Comandante, sofferente e febbricitante, scrisse una lettera a Benito Mussolini. Lo mise a giorno del suo audace divisamento, af-

fermando che « anche una volta lo spirito domerà la carne miserabile ». Tutta l'impresa fiumana è sintetizzata in questo sforzo di volontà continuo, assoluto, tenace, ribelle, veemente, contro gli elementi avversi, che erano infiniti. I sacrificî furono molti e gravi; l'occupazione fu lunga e ricca di complesse vicende. Vi furono dei tentativi di accordi, vi fu il blocco intorno a Fiume per tagliare i viveri ai legionarî; vi furono anche dei tentativi di disgregazione, ma il Comandante seppe vigilare e resistere. Poi vennero l'accordo di Rapallo e il tragico Natale di sangue. La Nazione palpitò e sofferse, ancora una volta, come nell'ora tragica di Aspromonte.

Il Risorgimento aveva conosciuto l'impeto di simili ribellioni. Ad una certa ora della Storia, mentre le classi dirigenti e i Governi tentennano e non sanno prendere la dura e solenne croce della responsabilità, erompe sempre dal ceppo della stirpe chi sa osare. Sono gesti di sacrificio, gesti prodighi e magnanimi che completano la fatica e l'evoluzione lenta di un popolo: nella tragedia di Fiume si perpetua e si rinnova quel vincolo spirituale che lega la tradizione garibaldina all'eroismo dell'ultima guerra di redenzione, dalle Argonne a Vittorio Veneto e a Fiume.

Gabriele d'Annunzio diede un fiero colpo d'ala alla vita italiana; rese sacra la città di Fiume che, forte e monolitica, tornò più tardi, superando un trattato, alla Patria comune. La saggezza politica del Duce compì l'opera iniziata; assicurò i risultati di quella lunga lotta alla unita potenza dell'Italia rinnovata.

Ricordiamo qui Gabriele d'Annunzio per tutti i suoi legionarî. Vi sono tra essi degli esempî mirabili di eroismo, di devozione e di altruismo. Non scendiamo a particolari e a far nomi: Gabriele d'Annunzio li riassume tutti: i vivi e coloro che caddero. Disse bene di loro il Duce, ricordandoli con frasi indelebili: « Onore ai legionarî e al loro degno Comandante; onore a coloro che tornano e a quelli che non tornano più: questi sono rimasti a presidiare il Nevoso e ad indicare le Dinariche ».

Il decennale è oggi solenne in tutta Italia. A Roma, Madre e maestra, la celebrazione avrà un tono di particolare grandezza. Questo è anche il preciso desiderio del Comandante: Roma è riconsacrata dal Fascismo e dal Duce e può esaltarsi nell'opera altissima generosa dei legionarî di Ronchi.

Ma la solennità del momento non c'induca a riposare sugli allori. Questo non è tempo di tregua: dobbiamo ritrovarci tutti, ancora in piedi o ancora in marcia, perché l'opera nostra si continua e si rinnova ogni giorno.

IV

FEDE, POLITICA E CULTURA

(1930 - VIII — 1931 - IX E. F.)

LA CULTURA FASCISTA

Siamo agli ultimi due anni della vita operosa di Arnaldo Mussolini. Nel profondo dolore, Egli eleva anche più alto il tono spirituale dei suoi articoli: esempio tipico questo articolo dedicato alla cultura fascista, e pubblicato sul Popolo d'Italia *del 25 febbraio 1930-VIII.* « La vita spirituale, *egli scrive,* è una perenne ricerca di bene, un'aspirazione verso la perfezione ».
E indica la via da seguire, alle nuove generazioni dell'Italia fascista. In questa via luminosa, la fede, la politica e la cultura si fondono in piena unità — come forza vitale ed essenza del nuovo tipo di civiltà creato dal Fascismo.

Abbiamo visto in Italia — specialmente in questi ultimi tempi — fiorire una quantità di istituzioni culturali degne di essere attentamente studiate e seguite. Tutto ciò che si compie per raffinare lo spirito, potenziare la volontà, aumentare la conoscenza dei diritti e dei doveri dei cittadini, trova consenziente il Fascismo. La vita spirituale è una perenne ricerca del bene, un'aspirazione verso la perfezione, una tendenza al benessere dello spirito ed al benessere economico, una volontà di estendere al paese, alla collettività di cui siamo parte, la somma dei

beni e delle qualità necessaria alla nostra vita migliore di popolo in cammino ed in ascesa.

Il fatto specifico della cultura popolare ha avuto in passato dei fautori ferventi. In ogni tempo, dall'unità d'Italia ad oggi, da tutte le tendenze di parte, si è dato largo posto — specialmente nei propositi — alla cultura popolare. Non bisogna confondere la cultura con la scuola per analfabeti. Vi sono popoli che non hanno analfabeti e che hanno la media intellettiva inferiore a quella di certi paesi dove non funzionano scuole. Ad ogni modo nella vita moderna non esiste Nazione civile che non abbia come caposaldo l'istruzione generale del popolo. Alla parte istruttiva si innesta poi la parte educativa. Scuole per adulti e scuole professionali completano il quadro. Non bastano! Sono necessarie le biblioteche, i corsi specializzati ed infine gli Istituti di Cultura che, specialmente in certe città, rappresentano una tradizione di notevole importanza. Alle vecchie università popolari si aggiungono o si sostituiscono gli Istituti Fascisti di Cultura.

A questo proposito non sarà male aggiungere che la cultura attraverso le conferenze è divenuta di uso o di abuso quotidiano. Non vi è circolo rionale, sindacato, associazione di professionisti o di categoria che tra i suoi programmi immediati — oltre l'assistenza generica di prammatica agli associati — non abbia nell'annata, ovvero nell'inverno propiziatore, un ciclo di conferenze da svolgere. Per non dire sempre conferenze, si dice anche un ciclo di letture, di lezioni, di dizioni, di trattenimenti con proiezioni, ecc., ecc. A voler ascoltare tutti ci sarebbe

la mobilitazione permanente... Siamo, con queste dichiarazioni paradossali, così eretici da irridere alla cultura generale del popolo? Mai più! Solamente vorremmo essere degli spiriti pratici. Tenerci più alla realtà che alla fantasia, più alla verità che alla retorica.

Prendiamo, ad esempio, l'Istituto Fascista di Cultura di una grande città. Il suo programma è vario, eclettico. Va dalla storia alla tecnica, dall'arte ai gasogeni. Una cinematografia di conferenzieri illustri, mentre il pubblico non ha variazioni sensibili. Come vi sono certe professioni abitudinarie, così vi è l'ascoltatore di professione presente allo svolgimento dei temi più svariati e contradittorî. Vi sono certe forme maniache di erudizione che mettono in pericolo la volontà dei veri studiosi. Sono questi elementi che conoscono l'eloquenza dei più bei nomi dell'oratoria italiana, esigenti al sommo grado su gli orarî, su l'etichetta, su la presentazione dell'oratore e sui voli di apertura e di chiusura.

Vorremmo per ciò chiudere questi surrogati delle vecchie università popolari? Mai più! Ripetiamo: vorremmo dare una vita maggiore, più vasta, più redditizia, più efficace ai nostri Istituti di Cultura Fascista. Giacché — guardiamoci negli occhi — la cultura fascista, ad esempio, in una città di un milione di abitanti non acquisterà larga base e una diffusione decisiva per sessanta conferenze annuali, con una media di duecento ascoltatori per lezione. Vale la pena di creare un apposito vasto Istituto, mobilitare dei conferenzieri, disturbare le autorità per dei risultati assai ridotti di carattere dubbio?

Non sarebbe meglio cambiare sistema se non programma? L'esperienza e particolarmente l'osservazione obiettiva di questi tempi ci ha suggerite alcune idee che sottoponiamo all'esame imparziale degli amici.

Un Istituto di Cultura fascista non inciderà su la sensibilità delle moltitudini se non erudisce coloro che comandano e che dirigono gli aspetti infiniti della vita. A nostro parere, tenendo in piedi l'attrezzatura degli attuali Istituti, si dovrebbero raggruppare le materie, scegliere l'uditorio aderente ai temi da svolgere e chiamare dei conferenzieri degni dell'uditorio e di assoluta fede fascista.

L'Istituto di Cultura fascista dovrebbe avere la settimana dedicata alla scuola, all'arte, alle colonie, all'economia, alle corporazioni, allo sport, alla storia, alla vita comparata degli altri popoli, ecc., ecc. Conferenzieri sceltissimi e particolarmente attrezzati dovrebbero parlare a coloro che domani dovranno esercitare un comando, servire di insegnamento, e dare l'esempio. Il Fascismo in ogni campo ha una sua etica particolare. Ogni ramo del pensiero e dell'attività deve avere, conservare i caratteri tipici e il sigillo del Fascismo.

Citiamo un caso. Nella settimana della scuola gli ascoltatori dovrebbero essere solamente coloro che hanno il privilegio di svolgere in ogni categoria di insegnamento opera istruttiva ed educativa secondo il nostro credo fascista. Al ciclo delle conferenze coloniali non dovrebbero intervenire che coloro che si interessano del valore delle colonie, degli interessi economici e morali che ci legano

ai nostri dominî africani. Così in ogni campo l'Istituto fascista dovrebbe dire la sua parola, dare un suo insegnamento, segnare le sue direttive.

Conferenzieri non devono essere dei dilettanti, ma coloro che hanno vissuto le verità che insegnano, che hanno i nobili attributi dei maestri pieni di esperienza e di carattere e che al termine di ogni conferenza possano e debbano concludere:

« Tali sono le verità fasciste che danno a questa materia una sua caratteristica inconfondibile. Andate e vivete ed operate secondo questi principî. Parla in me la dottrina e l'esperienza. Fatevi dei banditori di queste idee. Lavorate e potenziate la volontà degli uomini secondo la nostra dottrina fascista. L'Istituto di Cultura fascista è un vivaio di energie. E se domani la vita vissuta darà a voi la possibilità del comando e l'esperienza vi insegnerà altre verità necessarie alla maggiore grandezza della nostra vita, salite a questa cattedra e insegnate ai fascisti e agli uomini di buona volontà come si opera e come si vince ».

Forse la figurazione è un po' retorica. Ma nel ragionamento è una parte sostanziale che va meditata e attuata.

La cultura non deve confinarsi nel regno astratto e rimanere geloso patrimonio di pochi. La cultura deve essere patrimonio e orgoglio del popolo italiano. Esce dalle vecchie forme indistinte e nebulose e porta, per nostro orgoglio e fortuna, il segno incancellabile e la forza del Littorio romano.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

IL NOSTRO BELTRAMELLI

Nel marzo del 1930-VIII, si spegneva lo scrittore romagnolo Antonio Beltramelli, Accademico d'Italia. Arnaldo Mussolini, nel rievocare con animo commosso l'amico, lo scrittore, il polemista incisivo ed ironico, collaboratore fedele del Popolo d'Italia, *illumina, in breve scorcio, la missione dello scrittore nel tempo fascista.*
Questo articolo apparve sul Popolo d'Italia *del 16 marzo 1930-VIII.*

La morte ha rapito alle lettere italiane e al *Popolo d'Italia* uno dei loro migliori elementi: Antonio Beltramelli. Un male inesorabile, attraverso rapide tappe, lo ha portato alla tomba, mentre egli era ancora nella pienezza della sua forza politica e della sua forma stilistica.

Il *Popolo d'Italia*, che lo ha avuto in questo ultimo decennio suo redattore ordinario per le lettere, sente fortemente la grave perdita. Ma vi è, al di là della colleganza professionale, un'amicizia politica, cementata dalle molte vicende di questo decennio, che ci rende l'anima maggiormente triste. Non è il tono elegiaco che vogliamo adoperare parlando di Lui. Egli era un forte; amò andare spesso contro corrente, non volle mai indulgere alla

demagogia; è necessario, dunque, parlare di Lui con animo virile.

Quella che è stata la sua opera letteraria e politica, è consacrata dalla sua nomina ad Accademico d'Italia. Vi è però un Beltramelli meno conosciuto, che è bene lumeggiare. Egli è stato un anticipatore: quando la democrazia vestiva i panni di Arlecchino e snaturava la storia e i cómpiti della Terza Italia, Antonio Beltramelli, nella sua opera coraggiosa, seppe mettere contro luce, col suo stile forte ed originale, la debolezza congenita dei metodi e degli uomini rossi.

Innamorato del suo Paese, conoscitore della sua storia, Egli ne ha tracciato, in pagine immortali, lo sforzo e l'ascesa nel mondo civile. Già nel fervore della virilità, sognava di dare vita alla serie dei romanzi coloniali, per affermare il nostro diritto nel Mediterraneo, il potenziamento delle nostre famiglie di emigranti oltre le frontiere.

Beltramelli ha vissuta la passione della guerra; è stato tra i primi fascisti. Nel 1924, a Roma, in un ambiente torbido, si è battuto contro l'ignobile gazzarra della quartarella. Nel *Popolo d'Italia* si fece antesignano di molte buone battaglie politiche e letterarie. Sotto lo pseudonimo di « Cavalier Mostardo » e col suo stile fiorito, segnava dei punti fermi all'etica fascista.

Scrittore, polemista, politico, console della Milizia, Accademico, noto nel mondo nazionale ed internazionale, Antonio Beltramelli non aveva perdute le caratteristiche dell'uomo franco, leale; era un romagnolo chiassoso, senza pose da superuomo, pronto sempre alle battaglie,

vicino alla gente più umile della sua terra. L'estate Egli si ritirava nell'eremo suo, nella piccola villetta « La Sisa », nella campagna forlivese, e attendeva alle faccende più modeste, mentre preparava nuovo lavoro e nuovi progetti per il domani, sempre improntati ad una grande fede fascista, nel nome di una grande madre: l'Italia.

Sul Duce aveva tessuta un'opera poderosa: l'*Uomo Nuovo*. Egli si considerava un devoto e un soldato obbediente in umiltà al suo Capo. Al *Popolo d'Italia* era il collega dalla parola gioconda, dal pensiero elevato, dalla concezione romana ultimo stile, quella creata dal Duce. Perdiamo un grande amico, un cuore di fratello, un'anima di asceta. Aveva pubblicati numerosi volumi ed è giunto nudo alla mèta.

L'Accademia gli aveva dato il sigillo della gloria. Ma noi amiamo considerarlo qui, nella nostra casa, semplice e vivo, scintillante di immagini, modesto nella sua fierezza, lontano dal clamore, al di sopra degli onori.

Torna qui, prima di raggiungere la grande legione degli spiriti, torna alla sua casa, alla sua terra, al suo giornale.

E qui lo accoglie l'anima nostra di colleghi, in una vibrazione intensa di affetti e di memorie.

VOLARE

Uno dei caratteri della civiltà fascista è nel valore spirituale delle azioni pratiche, illuminate e potenziate dall'audacia. Anche la macchina — tanto deprecata dai denigratori del tempo presente — acquista un suo valore spirituale, in forza dell'azione nuova: esempio tipico, l'aeroplano. A questa concezione moderna e fascista si ispira il presente articolo — pubblicato sul Popolo d'Italia *dell'otto giugno 1930-VIII. In esso il volo diventa simbolo reale e rappresentativo dell'ascesa dell'Italia fascista nella potenza dello spirito e nella potenza politica nel mondo. E l'Autore sembra presagire, ancora una volta (cfr. vol. IV) che quel volo raggiungerà le altezze dell'Aquila imperiale.*

Oggi, a Roma, avrà luogo la grandiosa manifestazione aviatoria, o — come è stata definita — la giornata dell'Ala italiana. All'abilità degli aviatori si accoppia l'ardimento. Non è il solo campione che eccelle: è l'armata aerea, attrezzata nella materia e nello spirito che dà nell'insieme la prova evidente dei passi giganteschi che si sono compiuti, nell'aviazione, in un solo decennio.

Precisamente dieci anni fa, si svendevano i motori degli aeroplani che pur avevano conosciute l'Isonzo, degli Altipiani, di Lubiana e di Vienna. Gli

hangars si chiudevano. Mentre il mondo affinava i suoi piloti ed i suoi velivoli, oltre che per l'attrezzatura bellica, anche per la vita civile, il Governo di Nitti rinunciava in anticipo, con una inconfessabile abdicazione, a quella magnifica manifestazione di volontà, di energia, di capacità intellettive e fisiche costituita dalle gare fra i piloti, dagli studî degli ingegneri, dalle conquiste dello spazio, dalla rapidità intesa come espressione di vita moderna.

« Le smanie o le prodezze aeroplanistiche », come le definì ironicamente un filosofo, esprimono invece il tessuto profondo delle qualità spirituali e organiche di una razza. Il dominio dello spazio, le macchine che si animano al contatto del genio e dell'energia degli uomini, sono state sempre aspirazioni e sogni di generazioni e di studiosi.

L'Italia, in questa materia, ha vinto la sua battaglia sul fronte interno dello scetticismo. La volontà del Duce ha dominato sovrana. Per primo Egli ha dato l'esempio di questa fede profonda nell'Ala italiana. Italo Balbo ha fatto appello a tutte le più nobili forze dello spirito nazionale. E l'audacia e la giovinezza dell'Italia nuova hanno saputo rivendicare, con i campionati raggiunti, con le prove continue di disciplina e di forza, con la schiera numerosa degli Eroi, le glorie della guerra vittoriosa ed il progredire perenne dell'ingegno, della tenacia e della volontà.

Il Duce ha voluto questa rinascita mirabile dell'aviazione italiana. L'ha voluta per la coscienza realistica dei

vantaggi che essa reca in guerra e in pace; l'ha voluta per la sua alta importanza tecnica e militare; e, infine, perché l'audacia e la volontà ben corrispondono alle esigenze del suo spirito e al carattere della Nazione fascista, dedita a tutte le prove, a tutti gli ardimenti, pronta, sempre, secondo le parole del Capo, a « vivere pericolosamente ».

Volare: è la più tipica attività di un tempo come il nostro. Gli stormi di velivoli sopra la Città Eterna, acquistano per noi, oltre che un valore tecnico e militare, un significato simbolico, che la Nazione fascista intende oggi in tutta la sua profondità.

Nella vita nazionale, il Fascismo ha suscitato, in tutti i campi, un anelito di volo, un desiderio di andare più in alto e più lontano, una decisa volontà a superare se stessi. Si può considerare un anelito di volo ogni attività, ogni febbrile volontà di azione e tutto quel fervido impulso a vincere le energie in una generosa gara di opere e di conquiste.

Volare: questo è dunque il mònito sempre vivo del Duce e del Fascismo. La generazione in marcia segue con appassionata visione questo principio. Celebriamo dunque la giornata dell'Ala italiana. Salutiamo gli aviatori d'Italia: essi esprimono un esempio, un simbolo, un comando.

ACCADEMIA D'ITALIA

In questo articolo, dedicato all'Accademia d'Italia, si rivela, ancora una volta, il vigile interesse di Arnaldo Mussolini, non soltanto per i valori spirituali della cultura fascista (cfr. la nota preliminare a pag. 179) ma anche per le Istituzioni create dal Regime allo scopo di preparare le migliori condizioni civili allo sviluppo della cultura e dell'arte.
Questo articolo apparve sul Popolo d'Italia *del 16 novembre 1930-IX.*

Premettiamo che non sarebbe equo giudicare, dopo un solo primo anno di vita, l'opera varia e multiforme della Reale Accademia d'Italia. Il primo tempo è stato dedicato, in gran parte, all'organizzazione e all'assestamento generale. S. E. Volpe ha dato conto, in un'ampia relazione giornalistica, della fatica del primo periodo. Come il solito, vi sono stati quelli che sono rimasti soddisfatti ed altri che hanno giudicata insufficiente e disorganica l'opera generale della nuova Istituzione.

Per essere obiettivi, dobbiamo osservare che in così breve spazio di tempo, la quantità delle opere compiute è. invece, notevole. Memorie scientifiche, aiuti a pubblicazioni nazionali e a scoperte, lavori bibliografici, centenarî celebrati e rapporti con stranieri insigni, formano

un insieme di attività lodevoli, varie e intense. C'è poi una parte in via di attuazione, dall'opera di collegamento fra i varî Enti accademici sino all'assegnazione dei premî Mussolini, che ha un alto valore programmatico.

Ha ragione S. E. Volpe di asserire che l'Accademia d'Italia vuol essere un'Accademia nuova, e non una nuova Accademia, cioè « una di più » da aggiungere alle altre esistenti. Per essere tale sarebbe necessario, a nostro avviso, ancora un maggior lievito di forza e di idee che ponga la grande istituzione al centro della vita spirituale italiana, come autorità suprema, riconosciuta e indiscussa, delle attività intellettive e spirituali della Nazione.

Nei campi vasti dell'ingegno umano, in un paese di secolari tradizioni come il nostro, le gerarchie si conquistano con le opere nuove e originali. L'autorità si afferma con la forza attiva delle anime e con l'integrità delle coscienze. Da questo senso di autorità alla possibilità del comando, il passo è breve. Una istituzione di valore così elevato come l'Accademia, messa al centro delle attività intellettuali italiane, deve essere un punto fermo e deve dare degli orientamenti sicuri nella vita nazionale, occupandosi dell'essenza spirituale del Fascismo, promuovendo correnti di pensiero e di arte che siano parte integrale della civiltà fascista. Vorremmo infine che essa non fosse assente da quello che è il veicolo del pensiero moderno, il libro, nella sua complessa industria che va dalla concezione al banco di vendita. Per quel che riguarda la

collezione dei Classici, l'Accademia dovrebbe esercitare una vera e propria sorveglianza di carattere assoluto.

Vi è qualcuno che si è giustamente rammaricato che l'Accademia d'Italia abbia trascurata l'arte così cara al cuore e alla sensibilità italiana: la musica. Forse l'appunto ha una base fondamentale di verità. Si sono premiate e si sono tenute presenti le aspirazioni, gli interessi, e si è dato l'ausilio ad ogni forma nobile di attività dello spirito. Per i musicisti che devono mantenere intatta e illustrare maggiormente la nostra tradizione musicale non si è fatto molto. Ciò vale anche per le arti figurative.

Non accenniamo al teatro, perché proprio in questi giorni vi è una quantità di diagnostici che meditano e che propongono una resurrezione organica del teatro italiano. Non vorremmo chiamare in lizza, nella controversia generale, un Ente così alto e così complesso come l'Accademia d'Italia. Comunque, non sarebbe fuor di luogo la costituzione di una Compagnia drammatica nazionale stabile, con residenza a Roma, che mettesse in valore tutti gli autori italiani scelti dall'Accademia.

Le Accademie, in genere, per essere delle forze vive, devono scendere coraggiosamente nel pieno della lotta, delle ansie, delle speranze, degli ideali che formano oggi la nostra vita spirituale. L'Accademia d'Italia, nel nostro concetto, non deve essere solamente moderatrice, ma antesignana.

Il campo, checché ne dicano gli scettici e i pessimisti, è vasto e non è lontana la fioritura delle idee e delle opere degne della grande vitalità della Storia Nazionale.

[illegible] lo sforzo [illegible] sarebbe [illegible] [illegible] di sapere ancora [illegible] [illegible] che [illegible]

[illegible] alla [illegible] d'Italia [illegible] a tutti la [illegible] che [illegible] della [illegible] di [illegible] [illegible] tradizione [illegible] (1) [illegible] che [illegible] grandi [illegible]

[illegible] al [illegible] perchè [illegible] di [illegible] che [illegible] e che [illegible] una [illegible] del [illegible] italiano. Non [illegible] un [illegible] che [illegible] l'Italia [illegible] di una [illegible] Roma, che [illegible] valore [illegible] di spiriti italiani [illegible]

[illegible] nel [illegible] delle [illegible] la nostra [illegible]

Il [illegible] che [illegible] la [illegible] della [illegible] della [illegible] della [illegible] delle [illegible]



POTENZA

Ritorna — in occasione della transvolata atlantica guidata da Italo Balbo — la visione del valore spirituale e simbolico del volo (cfr. pp. 189-191), in questo articolo pubblicato sul Popolo d'Italia *del 17 gennaio 1931-IX.*

La transvolata oceanica è compiuta. L'arrivo a Rio de Janeiro dei nostri aviatori, contemporaneamente ai possenti esploratori della nostra Marina, ha segnato, in una apoteosi di gloria, il termine dell'audacissima impresa. Il saluto del Duce, solenne e fiero, ha dato alla gesta aviatoria di Italo Balbo e dei suoi compagni, un sigillo d'onore. Prima di inviare il suo messaggio, il Duce ha atteso la fine dell'ultima tappa. Giustamente, fino a che tutto non è finito, nulla è finito. Questa frase incisiva e lineare, indica il dovere ai fascisti dell'attesa tenace e segna nuovi orizzonti a tutta la Nazione.

Molto si è fatto, ma il cammino non è ultimato. Bisogna saper agire con pazienza. Solamente quando le mète sono raggiunte, le opere acquistano valore. Purtroppo, ogni impresa di ardimento è segnata dal sacrificio dei generosi. Ogni combattimento ha i suoi Caduti.

Il capitano Boer, il tenente Barbicinti, i sottufficiali Nensi, Imbastari e Fois, sono consacrati alla gloria ed alla gratitudine degli Italiani. Il loro olocausto riafferma l'alto valore morale dell'impresa di Balbo. Non si tratta di una manifestazione sportiva, bensì di una affermazione nazionale che segna nel tempo la nostra gloria di popolo.

L'Italia ha mostrato al mondo la sua efficienza tecnica e la bravura dei suoi uomini. Questo hanno capito maggiormente, con generoso impulso, le nobili popolazioni sud-americane, che hanno accolto con delirante entusiasmo l'arrivo della nostra gente. Il Brasile, profondamente latino, legato a noi da una serie di vincoli umani e spirituali, ha sentita la vittoria italiana con intensa vibrazione fraterna. Di fronte alle simpatie di questo grande popolo consacrato dall'audacia e dalla gloria, scompaiono le venature e le riserve degli antitaliani, che non sanno, non vogliono e non possono credere alla potenza dell'Italia nel secolo ventesimo.

Potenza: questa è la parola che indica in più completa sintesi i caratteri della transvolata oceanica. Nella storia, gli avvenimenti non sono mai isolati. In questo periodo di fervore, il pensiero ricorre agli anni difficili susseguenti all'unità italiana, agli aneliti dei viaggi lontani nei continenti inesplorati, in cui la stirpe italica doveva lasciare la impronta della sua fatica e del suo genio. L'unità italiana sarebbe stata un elemento senza vita se uomini come Camperio, Antinori, Cecchi, Giulietti, non avessero tentate le vie lontane, per il nostro

predominio. Oggi ancora l'audace desiderio di esplorazione e di valore è affermazione di potenza. Il primo impulso, dopo il 1870, si stroncò nella grigia atmosfera politica dell'ultimo ventennio del secolo scorso. Ora il nostro sforzo volitivo è destinato a fiorire nelle affermazioni più grandi. L'Italia, che sul finire del 1900 riversò sulle spiaggie brasiliane migliaia e migliaia di umili emigranti, risaluta oggi i fratelli con il rombo dei suoi motori e con l'imponenza delle sue navi. Tali affermazioni non sono retoriche, ma sono la risultante di avvenimenti della politica fascista, considerata con sereno spirito realistico.

Questa verità nuova impone agli Italiani un preciso dovere. Bisogna sentirsi tutti degni — nell'ambito della vita anche la più modesta — del tempo, della gloria e dei cômpiti che siamo chiamati ad assolvere. Le grandi audacie dei nostri aviatori, la perfetta organizzazione delle nostre forze armate, l'ordine ed il metodo creati dalla nuova classe dirigente, devono trovare spiriti elevati e volontà di realizzazione in ogni categoria di Italiani. Bisogna inalzare lo spirito oltre le angustie della piccola vita quotidiana, in un anelito di gloria, nella bellezza del sacrificio. Il volto nuovo dell'Italia ha queste linee inconfondibili.

Intanto il nome di Roma ed il Fascio Littorio segnano all'Italia fascista — oltre gli oceani — la via della grandezza e della potenza.

CONOSCERE L'ITALIA

Siamo agli ultimi mesi. Arnaldo Mussolini, pur chiuso nel suo perenne inguaribile dolore, trova la forza mirabile per suscitare gli animi all'azione e all'amor di Patria. E l'amor di Patria assume in Lui una forma concreta, appassionata, per gli aspetti molteplici di questa nostra Italia, a cui Egli volle dare nuove fonti di ricchezza, nuova potenza di foreste (cfr. vol. IV), e nuova vita spirituale. Di questo senso palpitante della viva realtà dell'Italia è esempio mirabile il presente articolo, pubblicato sul Popolo d'Italia *l'11 agosto 1931-IX.*

Bisogna conoscere l'Italia per amarla! Non basta essere degli eruditi, sapere le vicende del popolo italiano nei secoli, ricordare la storia del borgo o della provincia, sovvenirsi del canto e delle espressioni dei poeti su le bellezze della nostra terra. Per amare veramente la Patria è necessario conoscerla anche nella sua immagine plastica. nella forza dei suoi monumenti, tra le chiostre dei monti e la suggestività delle sue marine, tra i panorami di ampie visioni e le città piene di storia e di vita. Pochi hanno la fortuna di conoscere a fondo la nostra Penisola. Nel popolo è più facile affrontare l'ignoto oltre la frontiera che arrivare alle città capoluogo di regione.

Roma Capitale d'Italia era riservata ai pellegrinaggi dell'anno santo. Oltre la poca volontà e lo scarso desiderio di conoscenza, mancava anche la tecnica del viaggiare. Il treno con le sue complicazioni di orarî, di fermate, di classi, di tariffe, sembrava creato appositamente per i soli professionisti o per i signori. La creazione dei treni domenicali sposta di un tratto e migliora questa sensibilità e la tecnica del viaggiare. In queste settimane nelle città capoluogo, in partenza o in arrivo di treni popolari, non si è parlato che in modo entusiasta dei nuovi viaggi.

Il treno col suo complesso di personale e di tecnica è andato incontro al popolo. Il treno è un po' come lo Stato: bisogna avere con lui della confidenza. Questa non nasce che attraverso la pratica e l'organizzazione ferroviaria. Questa volta non si è limitata al trasporto puro e semplice dei passeggeri, ma li ha assistiti con dei chiari consigli, con tariffe di favore, con indicazioni elementari, per modo che il viaggio, che è la parte più faticosa di una giornata di svago, è divenuto una cosa piacevole. Alle città di arrivo il senso nuovo della solidarietà italiana ha fatto trovare ovunque dei camerati. Niente sfruttamento, ma tutte le agevolazioni.

Superato il viaggio e fissata la giornata per le necessità materiali in un'atmosfera di cordialità, tutto il resto del tempo festivo è dedicato ad osservare le cose belle, dimenticando la piccola vicenda casalinga o locale. Si crea una solidarietà fra gli abitanti delle varie città, si vedono coi proprî occhi bellezze magnifiche dai libri o dalle leggende popolari. La sensibilità collettiva si

sposta, si amplifica, si migliora. Si ama maggiormente la propria terra quando si può conoscerla nei suoi panorami suggestivi, così come si comprende la guerra e si resta muti nel senso del sacrificio e dell'eroico visitando Redipuglia.

Nella recente iniziativa dei treni popolari bisogna valutare nella sua ampiezza l'apporto psicologico. Non bisogna dimenticare, infine, l'atto di giustizia che si compie verso il popolo. Le belle città, le marine deliziose, non devono essere privilegio, almeno per un giorno, di nessuna classe di cittadini. A proposito di movimento di forestieri, si sta svolgendo una polemica molto istruttiva. Data la crisi generale ognuno deve stare nel proprio paese, così dicono nei paesi anglosassoni, nella Germania e in Svizzera. Il principio, almeno per noi, non fa una grinza. Solamente i « nordici », se desiderano quella creazione dolce e divina che è il sole, se desiderano spiagge ridenti e mare caldo, non li possono creare artificialmente. Si racconta che Ostenda ha venti giorni di bel tempo. Nell'Adriatico e nel Tirreno la primavera e la stagione balneare possono durare cinque mesi. Qui il flusso verso il Mediterraneo è fatale negli abitanti del Nord. La crisi potrà ritardare i loro viaggi e le loro cure di un anno, ma il mare d'Italia non ha uguali e non ha surrogati. Quelli che vengono nelle nostre stazioni balneari e climatiche lo fanno perché vi sono sospinti. La nostra attrazione reclamistica e pubblicitaria non esiste. Da noi non si viene per snobismo.

Sono, invece, alcune classi di Italiani che credono

darsi delle arie e dei toni aristocratici frequentando marine del Nord e montagne svizzere. È una falsa *élite* che per nobilitarsi ha bisogno di contatti internazionali, come se nelle *halls* degli alberghi, o nelle sale da ballo potesse avere prestigio e serietà la vita internazionale. Noi non siamo per lo *chauvinisme* esasperato e da tempo pensiamo che specialmente giovani studiosi debbono avere contatto con la vita reale, non artificiale, degli altri popoli. Le Università, le società anonime, le ditte commerciali, gli ambienti culturali, là, insomma, dove si lavora e si creano supremazie, là devono essere il nostro contatto e la nostra presenza. Andare invece alla Costa Azzurra o all'Oberland o nella Valle dell'Inn a prendere il fresco è snobismo imbecille quando da noi vi è il gruppo del Monte Rosa o delle Dolomiti o del Gran Sasso ed in fatto di mare è inutile citare l'elenco delle stazioni insuperabili.

Ma bisogna perdonare alla insensibilità di certe classi. Un po' di *bluff* ha sempre accompagnato l'alta borghesia che ha i calli alle mani e porta gli occhiali.

Ritornando ai treni popolari riaffermiamo ancora la loro utilità. L'Italia viene vista, esaminata, esaltata dai suoi figli più umili. Sono loro che daranno la base più solida alla piramide. Conoscendo la Patria si impara ad amarla e a difenderla.

V

EPILOGO: PER IL DUCE, PER I FASCI

(24 - 28 OTTOBRE 1931-IX)

ADUNATA!

Nei volumi precedenti (cfr. vol. II, III, IV) le ultime pagine rivelano sempre l'eccezionale elevazione spirituale a cui Arnaldo Mussolini era giunto fra l'ottobre e il 21 dicembre 1931, ultimo giorno della sua vita. Anche in questo volume — che chiude la presente raccolta — gli ultimi articoli sono dedicati alle due vette supreme del suo Spirito: il Duce, il XXVIII Ottobre.
Al Duce, Egli dedica questo articolo e il seguente — pubblicati in occasione della grande adunata napoletana del 25 ottobre 1931-IX. (Cfr. Scritti e Discorsi di Benito Mussolini, *vol. VII, pp. 315-319) — all'anniversario della Marcia su Roma è dedicato l'articolo che chiude questo volume.*
Il presente articolo fu pubblicato sul Popolo d'Italia *il 24 ottobre 1931-IX, alla vigilia dell'adunata di Napoli.*

Napoli, la grande città mediterranea, chiamata a vita più intensa e moderna dal Regime fascista, sta per accogliere il Duce con tutto il fervore della sua anima rinnovata. L'attesa per il discorso che egli pronuncerà è vivissima in tutta Italia. Le ragioni sono facilmente intuibili e spiegabili. Non dobbiamo dimenticare che l'adunata napoletana rappresentò, nove anni or sono, il primo impeto dei Fasci per la conquista del potere.

Nella riunione indetta oggi a Napoli si esamina il consuntivo di tutta l'opera del Regime.

Alla soglia del decennale è bene ritornare, sia pure per poche ore, al punto da cui partirono le Legioni delle Camicie Nere nei giorni di ansia, di ferma fede e di spirito audace e rinnovatore.

Questo ritorno del Duce a Napoli ha, dunque, oggi, un significato profondo. Deve farci ripensare, con l'amore fervido di chi ha vissuto quei giorni e con lo spirito chiaro di chi ha una visione storica degli eventi, l'inizio del Regime fascista. Si tratta di un evento nuovo, senza precedenti nella storia e che difficilmente può essere imitato.

Compiono un errore coloro i quali vogliono ridurre la teoria a norma generale.

Nel colpo di Stato del 28 ottobre 1922 non vi è la tecnica un po' semplicistica ideata da Curzio Malaparte.

Basta considerare gli ordini emanati dal Duce, l'opera dei Quadrumviri, l'azione laterale per immobilizzare le forze armate e le folle imbevute di sovversivismo, la tecnica della marcia delle colonne su Roma, per comprendere che la Rivoluzione è stata fatta con ampiezza di visioni, di metodi, di elementi disposti a tutto osare. La riunione di Napoli era un pretesto di carattere legale, l'ultimo. Dietro la mobilitazione si preparava l'assalto alla vecchia classe dirigente e l'inizio della grande opera di resurrezione dell'Italia nuova.

Sono passati nove anni. Il decimo si inizia fin d'ora con la solenne e memore adunata di Napoli. Il Duce ha fatto precedere la riunione da un mónito di austerità.

L'adunata sentirà così vibrare ancora, attraverso l'entusiasmo della folla, quello spirito semplice e severo che animava i giovani squadristi, incolonnati non per una festa ma per una dura e gloriosa conquista.

A nove anni di distanza è facile vedere, anche nel confronto, nell'aspetto esteriore delle nostre città, quanti decenni di vita abbiamo guadagnato nel corso della storia. Tutta l'Italia fascista è oggi a Napoli; è presente e vicina al Duce, in un impeto di dedizione assoluta. Prima ancora delle statistiche del lavoro compiuto, è giusto stabilire, con legittimo orgoglio, come la parola sacra che legava il Capo ai gregari sia stata mantenuta in tutta la sua ampiezza.

Prima ancora di segnare la rotta per domani, è logico e giusto constatare che la fiducia nel Capo è rimasta intatta, come nel periodo ardente della vigilia. La stessa opera di carattere legislativo ha saldato intorno al Duce la devozione assoluta delle Camicie Nere e di tutti gli Italiani. Quella che un tempo era la volontà di una minoranza, che sembrava il sogno di un uomo solo seguito da pochi manipoli di audaci, è oggi una grande realtà, piena di significato.

L'opera della Rivoluzione si amplifica. Trova la sua base di vita in tutto il complesso del lavoro compiuto. Le statistiche sono da sole un monumento per l'opera rinnovatrice del Regime. Le inquietudini che di solito accompagnano tutti i movimenti rivoluzionari, si sono nobilitate oggi nella disciplina più severa ed assoluta del popolo italiano. Dall'antica minoranza politica, piena di

ardimento, si è creata lateralmente e con solide basi una serie di organismi sindacali, culturali, corporativi e sportivi che convogliano tutto il popolo verso il Regime.

Lo Stato è, come noi lo volemmo, forte. La sua finanza, dopo un succedersi di lotte aspre e di vittorie, dovute ad una condotta unitaria irremovibile, è ben salda. La sua moneta è stabilizzata. Tra tutte le vittorie su noi stessi e sugli altri, questa resistenza alle speculazioni, alle insidie ed alle invidie è un segno di forza che ci riempie l'animo di legittimo orgoglio. Il nostro prestigio si è affermato definitivamente, ad onta delle oscure manovre nel consesso dei popoli. Non si perde tempo: si bruciano le tappe.

Da Napoli si attende un'altra parola d'ordine per la marcia di domani. Noi siamo attori e spettatori ed è difficile seguire punto per punto, in tutta la sua vastità, l'opera compiuta e che si compie.

Ma anche attraverso la sintesi lineare di un commento quotidiano, vediamo con profondo sentimento di orgoglio tutto il valore e tutta la potenza dell'ordine nuovo. Davanti all'opera compiuta, si prospetta, chiara e precisa, l'opera da compiere. Lo spirito è intatto, come alla vigilia. Il punto e la base di partenza sono ampliati verso l'avvenire.

"AL LAVORO!"

Cfr. la nota preliminare all'articolo precedente e il citato discorso del Duce in (Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *ed. cit. vol. VII, pp. 315-319 — ove si legge il Discorso al popolo di Napoli, mentre il secondo, citato nel presente articolo e rivolto ai Direttori Federali a conclusione del Gran Rapporto non è incluso nei volumi del Duce, poiché non venne raccolto integralmente per la Stampa). Questo articolo apparve sul* Popolo d'Italia *del 27 ottobre 1931-IX.*

Difficile esprimere in sintesi un commento, un giudizio, una impressione panoramica su le due giornate che il Duce ha intensamente vissuto a Napoli. La folla, l'entusiasmo, i discorsi, le visite, il programma mediato ed immediato di un'azione profonda nel campo della crisi economica e morale sono aspetti multiformi, degni di amplissimo rilievo dell'azione politica del Capo e del Fascismo in questo delicato momento storico.

L'esame della situazione del Partito, il viatico per l'anno X, il continuo evolversi delle situazioni interne e di quella internazionale, sono aspetti diversi lumeggiati in modo particolare ai gerarchi delle provincie. Nel suo primo discorso il Duce è stato un tessitore, nel secondo un animatore, un condottiero di popolo.

Non era necessaria la dimostrazione di Napoli per apprendere queste verità; ad ogni modo è giusto rilevare che è senza precedenti nella storia che un Capo di Governo, dopo nove anni consecutivi di fatiche, possa riscuotere consensi così vasti e formidabili, possa contare su la fede, la volontà, la solidarietà indefettibile dei suoi gregarî come nei giorni eroici della vigilia e nei momenti più emozionanti e vibranti della vittoria.

Il potere logora. Questa affermazione non riguarda il Capo del Fascismo per il quale invece il potere rafforza, affina, ringiovanisce e completa.

Nel tumulto delle giornate, della passione, dell'eloquenza e della folla emergono dei punti fermi che converrà volgarizzare con successivi commenti.

Il Duce vuole il Partito efficiente, saldo, al riparo da ulteriori revisioni; compatto ed omogeneo di fronte ai problemi gravi del giorno, di largo respiro umano comprensivo, solidale verso il « grande popolo italiano ».

Il perfezionamento del Concordato con la recente convenzione per l'Azione Cattolica, mette al riparo il nostro popolo da possibili guerriglie religiose. L'unità morale della Patria ha il suo presupposto nella concordia di tutte le forze spirituali, antiche e nuove della Nazione italiana.

« Ascoltare con pazienza ed operare con giustizia », non è una affermazione elegante scritta su di un volume o pronunziata da una piccola cattedra. È un grande e vasto programma di azione che coinvolge la volontà, la responsabilità, la fede di tutti i gerarchi. È un piano or-

ganico di vita, che si realizza ogni giorno e che sposta sensibilmente, più in alto, tutta la storia e la vita del popolo italiano.

La rigidità è tipica negli elementi fossili. Un Partito di azione, di avanguardia, deve « sentire » i problemi del giorno e uniformare la sua azione concreta per vincerli e per superarli, mantenendo intatta, viva, alta e vibrante la sua fede originaria.

L'elogio del Duce a Napoli ed al suo popolo, trae origine da una valutazione di carattere storico e contingente. Mai la vita della grande città partenopea ha trovato un temperamento passionale ed analitico più acuto del Duce. Il suo studio, il suo amore nasce da considerazioni e da un piano diverso da quello di antichi politici e dalle stesse innumerevoli scuole napoletane. Il Duce assegna dei cómpiti precisi, vuole delle formazioni nuove, non immagina organizzazioni senza spine dorsali. Napoli ed il Mezzogiorno tornano nella vita nazionale come elementi di forza e di prestigio. La letteratura, tra il pietoso ed il romantico è finita. Nei ricorsi storici dal 1831 a Vittorio Veneto, dalla passione prima del Risorgimento alla Marcia su Roma, Napoli ha una funzione preminente. Non può inaridire ed impicciolire nel *folklore*. Le grandi bisettrici che il Duce ha tracciato alla città nei riguardi del nuovo organismo economico e le sue cinque sorgenti di vita, modificheranno sensibilmente il tono e l'anima del Mezzogiorno. Tutto ciò sarà accompagnato

da provvedimenti di carattere generale che la parola del Duce garantisce, alla città ed al Mezzogiorno.

Stabilire le tappe in anticipo è un segno di forza.

È una garanzia di continuità. Nel 1935 Napoli vedrà ancora il Duce, non cambiato in nulla, con lo stesso spirito, voce e volontà e con tutte le promesse fedelmente mantenute. In questa certezza sta il migliore presidio al nostro destino.

Il Duce ha giustamente ricordato come nove anni or sono egli avesse posto, nel Convegno di Londra, la base specifica per una soluzione del problema delle riparazioni e dei debiti fra i vittoriosi ed i vinti della guerra. Oggi il medesimo problema è riportato con la stessa soluzione di allora. Vi è stato un anticipo nella concezione fascista, come oggi è in anticipo ed è lungimirante la politica del Fascismo nella vita internazionale, che tiene presente (per cancellarle o per mitigarle) alcune clausole anormali dei trattati di pace.

Altamente ammonitore è il richiamo agli studiosi del mondo economico, ai possessori della ricchezza, tanto se si tratti di elementi singoli o di Stati complessi. C'è qualche cosa nell'economia privata e pubblica che si è incagliato. Forse lo stesso sistema economico è necessario che subisca delle trasposizioni. È la ragione chiara, solare della mentalità latina che lo esige, quella mentalità che è lontana dalla concezione di monopolio bolscevico come dalla insufficienza della concezione liberale.

Come nella politica di pace, anche nella politica eco-

nomica il Duce ed il Fascismo hanno tracciato e tracceranno linee fondamentali al possibile assestamento di domani. Non è disgiunto dal problema economico il problema spirituale e morale della vita dei popoli.

Congedando i Direttori federali a conclusione del Gran Rapporto, il Duce disse: « Camerati, al lavoro! ». C'è in questa espressione un vasto e concreto programma che può generalizzarsi a tutto il popolo italiano.

Al lavoro! È un incitamento, è un grido di gioia e di comando per chi sa ed è convinto che nel lavoro sta la grandezza di oggi e di domani della Patria rinnovata.

L'ULTIMO XXVIII OTTOBRE

Per l'ultima volta, Arnaldo Mussolini — all'indomani della solenne adunata di Napoli (Cfr. pp. 207-214) — celebra la data immortale del XXVIII Ottobre: e chiude l'articolo con « la certezza » *che* « la fiaccola del Fascismo, l'opera iniziata che ha l'impronta gigante, il sacrificio che ha tenuto a battesimo la nostra fatica » *siano* « continuati ». *Alla vigilia della fine, Egli guarda, con animo presago, all'avvenire; guarda, con profondo senso storico, alla continuità dell'opera fascista; guarda a quel tipo di* « Italiano nuovo » *che è stato* « voluto da Benito Mussolini ».
In questa figura dell'Italiano nuovo, suscitato dalla volontà del Duce, si accentra tutta la lotta spirituale e civile che è stata ragion di vita e di conforto per l'attività diuturna di Arnaldo Mussolini. Diuturna. È più forte del dolore senza nome; più forte del presagio della fine non lontana; illuminata dalla bontà e dalla Fede, dall'amore infinito per il genere umano e per il Signore che lo guida e lo sorregge. Con queste pagine — pubblicate sul Popolo d'Italia *il XXVIII Ottobre 1931-IX — si chiude, non solo questo volume (cfr. la nota preliminare a pag. 207) ma anche tutta la raccolta e si assolve la promessa che il Duce aveva fatto con le brevi parole pronunciate davanti ai redattori del* Popolo d'Italia, *la mattina tristissima dei Funeri del Fratello. (Cfr.* Scritti e Discorsi di BENITO MUSSOLINI, *ed. cit., vol. VII, pag. 339:* « Il Camerata, vostro Direttore... »).

Celebrare o ricordare con un articolo di giornale la fatidica data del XXVIII Ottobre, così legata alla gloria e alla storia del Fascismo, può considerarsi un obbligo di

carattere giornalistico. Ma dopo l'adunata di Napoli ed i due discorsi del Duce, ogni cosa impallidisce, ogni manifestazione può considerarsi vana, specialmente quelle che si riferiscono a fiumi di parole e a voli di retorica. La data festosa che ci porta a ricordare, a meditare e a prepararci all'avvenire, è già stata celebrata in anticipo. Fermiamoci ad esaltare le opere che il Fascismo allinea: opere costruttive, opere morali che saldano la cultura, il carattere degli Italiani. Per il resto, tutto è stato detto: le direttive sono state tracciate, il quadro dell'azione e del pensiero è già stato segnato in ogni senso. I gerarchi che hanno ascoltato il discorso del Duce alla Sala Maddaloni hanno norma ed insegnamento e materia infinita per l'azione di oggi e di domani.

La ricorrenza di quest'anno vede i giovani fascisti in linea, in formazione compatta ed omogenea. Fermarsi su questi particolari può sembrare ozioso, eccessivo o superfluo. Tuttavia a nessuno dei fascisti che abbia il senso consapevole della vita, sarà sfuggita la nota di giovinezza, di forza e di disciplina che dànno i giovani fascisti nelle cerimonie del Regime. Saranno forse l'omogeneità dei gregari, l'espressione viva della giovinezza, la divisa, la marcia, il viso fiero ed espressivo; certamente nelle colonne dei cortei o nelle cerimonie i giovani sono la parte più viva e interessante. La sensibilità della folla va spostandosi. Se noi non siamo vecchi siamo certamente degli anziani. Siamo eterogenei; chi in camicia nera, chi in colletto inamidato; alti e bassi, al passo più o meno

marziale, attempati con barba e pinguedine: un mosaico certamente venerabile, ma che manca della quadratura espressiva dei Fasci giovanili di Combattimento. Gli stessi medaglieri, le molte decorazioni sembrano segni o stendardi di un nobile mondo superato.

Sono impressioni, non sono verità o realtà traducibili. L'itala gente dalle molte vite dà motivi alla concezione costruttiva o forza allo spirito e all'ingegno in ogni epoca dell'esistenza. C'è posto per tutti: il problema centrale oggi resta la vita, la formazione dei giovani.

Dove vanno queste schiere innumerevoli? A che cosa tendono? Hanno il senso critico della vita? Sentono essi quel disinteresse superbo, quella dedizione assoluta alla Patria per cui le Nazioni sono presidiate e garantite nel loro avvenire?

Vicino alle formazioni sportive, alle marce militari, alle gare nelle palestre dell'ingegno e in quelle ginniche, è la formazione del cittadino ossequiente, non per vieto formalismo, ma per convinzione e necessità, alla legge di Dio e a quella degli uomini.

Esiste tutto ciò? Non vi è forse diffuso un senso vago di irresponsabilità più che segni organici di forza? Questo lo diciamo più agli educatori che ai giovani. A vent'anni non si hanno cattiverie, vizî o difetti congeniti, preconcetti nella vita, opportunismi che snaturino il carattere della gioventù. Bisogna potenziare l'istinto generoso, la poesia del pericolo, la virtù della rinuncia.

Guardare in alto.

La crisi odierna, come ha detto il Duce, ha aspetti economici e aspetti morali. Per l'economia vale la cura omeopatica, la buona volontà di chi sta al comando, la contrazione degli egoismi. Per la crisi d'ordine morale, che da molti segni risulta forte sì da mettere in pericolo la gloriosa civiltà dell'Occidente, è necessario puntare unicamente e solamente sui giovani. Ecco il dovere del giorno, che fa tremare le vene ed i polsi ai comandanti delle formazioni giovanili.

Ci sembra che questo sia il tema più aderente al XXVIII Ottobre del 1931, alla soglia dell'anno X.

Gli anziani, i triarî, secondo l'espressione romana della vigilia, non hanno ubbìe o invidie o preconcetti di sorta. Solamente vogliono la garanzia, la certezza che la fiaccola del Fascismo, l'opera iniziata che ha l'impronta gigante, il sacrificio che ha tenuto a battesimo la nostra fatica, siano compresi, continuati nel pieno fervore, nel disinteresse assoluto, secondo lo stile del Fascismo e i caratteri e la volontà dell'Italiano nuovo, auspicato e voluto da Benito Mussolini.

INDICE DEI NOMI

INDICE

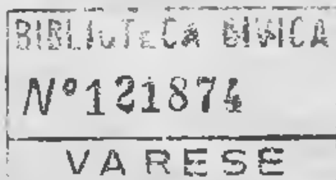
I
LO SPIRITO CIVILE NEL FERVORE DELLE POLEMICHE
(1923-I — 1925-III E. F.)

II
VITA ED EDUCAZIONE NAZIONALE
(1926-IV — 1927-V E. F.)

III
STILE E CARATTERE DELLA CIVILTÀ FASCISTA
(1928-VI — 1929-VII E. F.)

IV
FEDE, POLITICA E CULTURA
(1930-VIII — 1931-IX E. F.)

V
EPILOGO: PER IL DUCE, PER I FASCI
(24-28 ottobre 1931-IX)



La compilazione e la revisione di questo volume sono state curate dal

Dott. VALENTINO PICCOLI

Finito di stampare il 21 APRILE 1937-XV *nella tipografia Industrie Grafiche Italiane Stucchi, Milano, su carta « Sparta » delle Cartiere di Maslianico*

